5
dicembre 1986

DOCUMENTI E STUDI

Semestrale dell'Istituto Storico
della Resistenza in Provincia di Lucca

ERRATA CORRIGE

Ci scusiamo per i numerosi refusi, di cui correggiamo i più evidenti:

pag. 6 ultimo capoverso: **popolazione** non polizia

pag. 7 ultimo capoverso: **prezzo** non pezzo

pag. 9 penultimo capoverso: **lettera** non lettura

pag. 13 penultimo capoverso: **emigrazione** non emarginazione

pag. 19 secondo capoverso: **emigrare** non emarginare

pag. 26 terzo capoverso: **invernata** non alternativa

pag. 35 primo capoverso: **avvantaggerà** non avvangaggerà

pag. 51 penultimo capoverso: **prospettive** non prosmettive

pag. 59 (nota 75): **Ponte a Moriano** non Milano

pag. 66 secondo capoverso: **svelerà** non salverà

pag. 95 (pianta): **1891** non 1981

pag. 97 (appendice): **7°** non 70°

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI LUCCA

Redazione:
Lilio Giannecchini, Renzo Papini, Andrea Polcri.

Comitato di redazione:
Francesco Bergamini, Giovanni Cipollini, Andrea De Vita, Adolfo Fabbri, Lilio Giannecchini, Liborio Guccione, Luciano Luciani, Renzo Papini, Alfredo Petretti, Andrea Polcri, Carlo Gabrielli Rosi, Marco Salani.

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 353 del 19/10/82. Direttore responsabile: Renzo Sabbatini. Pubblicazione semestrale: un numero L. 8.000, abbonamento annuale L. 15.000 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca. Stampato il 25/7/1987

Sommario

Nota della redazione ..... p. 3

1. STUDI

Francesco Petrini, Aspetti dell'industrializzazione in Lucchesia: 1880-1901 ..... p. 5
1. Cenni sull'economia lucchese ..... p. 5
2. Vita e opere di un imprenditore ..... p. 26
3. Aspetti della condizione operaia in Lucchesia ..... p. 60
Appendice ..... p. 90
Prospetto cronologico (1880-1901) ..... p. 96

2. DOCUMENTI

Relazione per il Gruppo Patrioti "S.T.S." - S. Andrea in Caprile - Tofori p. 102

3. VITA D'ISTITUTO

Iniziative del nostro Istituto ..... p. 111
Verbale del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale ..... p. 112

4. SCHEDE

A. MANCINI, *Memorie del Carcere* (R. Papini); G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia - La Toscana* (G. Sacchetti); B. BRUNETTI (a cura di), *Unione* (L. Luciani); D. COFRANCESCO, *Destra e Sinistra* (M. Natalizi) ..... p. 117

I Lettori avranno notato come la rivista abbia accolto tematiche non immediatamente identificabili con le vicende resistenziali di Lucchesia, ma appartenenti all'area più vasta della storia contemporanea. Questo orientamento redazionale non significa, certo, la rinuncia ad un impegno primario chiaramente sancito dal nostro statuto; non significa neanche un estrinseco adeguamento agli orientamenti assunti, ormai largamente, dalle riviste degli Istituti storici della Resistenza che si qualificano come riviste di storia contemporanea, seppure l'attenzione al dibattito che gli stessi istituti stanno animando (cfr. nel n. 4 di "Documenti e Studi" l'articolata relazione di A. Polcri su "Il dibattito storiografico e la storia contemporanea attraverso le riviste degli Istituti") costituisca un normale, doveroso tirocinio di aggiornamento. L'estensione della ricerca alla vita dei partiti, al movimento operaio e contadino, agli eventi culturali, economici ecc. che precedono, accompagnano e seguono le vicende della lotta di Liberazione, per la concreta interrelazione dei fatti e delle idee, giova a dare pienezza di senso a quelle stesse vicende: a sottrarle ad una riduttiva ottica monografica, e consegnarle a quella "storia contemporanea" di cui sono componente costitutiva. Questa apertura della ricerca seconda una logica immanente ad un autentico lavoro storiografico, lungo due itinerari: l'uno di esplorazione organica e compiuta di "aree" legate a vicende locali, l'altra di progressivo orientamento della ricerca locale verso le prospettive della storia nazionale.

È nello spirito di questi criteri redazionali che "Documenti e Studi" pubblica il seguente studio di Francesco Petrini al quale siamo grati per la qualificata collaborazione. Si tratta di una attenta, documentata ricerca (elaborata nel 1979), riferita al periodo 1880-1900 in cui si sviluppano in Lucchesia consistenti fenomeni di industrializzazione. L'impatto di queste nuove iniziative produttive, gestite da operatori "forestieri", con le tradizioni della classe dirigente lucchese e con la dominante mentalità dei lavoratori ancora legati alla terra, l'affermarsi di una coscienza operaia, sono temi sottoposti ad una indagine acuta che offre interessanti spunti interpretativi anche per i successivi sviluppi delle vicende economiche e sociali del nostro territorio.

La Redazione

1. STUDI

Aspetti dell'industrializzazione in Lucchesia: 1880-1901

Francesco Petrini

1. Cenni sull'economia lucchese

Agricoltura e emigrazione

Una pur sintetica descrizione dell'agricoltura lucchese, e della emigrazione come fenomeno ad essa strettamente legato, è importante per la comprensione delle strutture economiche e delle condizioni ambientali preesistenti e coeve al processo di industrializzazione che si sviluppò, a partire dal 1880, nella piana percorsa dal fiume Serchio.

Si tratta di strutture economiche, condizioni ambientali e tradizioni consolidate che costituiranno per la nascente industria — con tutte le sue potenzialità di cambiamento della realtà sociale, politica e culturale della Lucchesia — elementi con cui interagire e limiti d'azione precisi.

* * *

Ai primi dell'Ottocento, la decadenza delle grandi famiglie, lamentata da Cesare Sardi quale causa di perturbamento e mali morali ([1]), aveva provocato il progressivo frazionamento della proprietà.

Scrive a questo proposito il Pasquali:

"Pressoché tutta la ricchezza rurale dei cittadini e quella, quivi un

giorno notevole degli enti morali e religiosi, passò in mani campagnole più attive e fattive perché più direttamente interessate.
Oltre al graduale dissolvimento dei possedimenti feudali, sono da annoverarsi fra le principali cause dell'attuale frazionamento della proprietà terriera: il sistema livellare leopoldino, le trasmissioni ereditarie, le vendite parziali e l'altra importantissima (...) dell'emigrazione".
In conclusione, "nel 1880 si avevano nella provincia di Lucca e per chilometro quadrato, 38 articoli di ruolo pei contribuenti all'imposta fondiaria sui beni rustici". Quasi quattro volte la Toscana, con i suoi 10 articoli di ruolo per Kmq.
Nel 1901 c'erano nella provincia di Lucca 25 proprietari per Kmq. contro i 7 per Kmq. dell'intera regione ([2]).

La Campagna lucchese era come uno splendido mosaico i cui tasselli erano costituiti dai numerosi campicelli circondati da pioppi, dagli orti, dalle case coloniche, dalle colline con le loro "piane", dalle ville signorili, dalle borgate.

In pianura predominavano i poderi di un ettaro e anche meno, condotti a mezzadria, a enfiteusi o affitto. Nella collina i terreni erano ripartiti in piccoli poderi da 3 a 6 ettari coltivati a olivo, vite, grano, scandella e castagno; con un sistema misto di patti colonici a colonia e affitto: cioè i prodotti delle piante legnose erano divisi a metà fra proprietario e colono, mentre i prodotti erbacei spettavano tutti a quest'ultimo, il quale corrispondeva al proprietario una certa quantità di generi, generalmente grano, a titolo di fitto ([3]).

Al censimento del 1881, gli agricoltori del comune di Lucca risultavano essere circa 21.000, di cui 2724 mezzadri, 3569 coltivatori diretti, 6088 contadini a lavoro fisso e 4416 braccianti ([4]).

Il Pasquali non condivide la valutazione del cattolico conservatore conte Sardi circa il frazionamento della proprietà terriera, anzi ne valuta gli aspetti positivi proprio per la conservazione della quiete pubblica:

"La piccola proprietà che, attraverso questa graduale e più equa distribuzione della ricchezza terriera, sorse così dai vecchi feudi, portando seco miglioramenti notevoli nelle condizioni morali ed economiche della massa agricola, è da considerarsi come il principale elemento del perfetto ordine pubblico dominante nella Lucchesia e come la causa prima della notevolissima attività agricola che vi si riscontra" ([5]).

Se si vogliono comprendere le reali condizioni "morali ed economiche" della polizia agricola a fine secolo scorso, più che i dati sulla produzione, valgono studi precisi e dettagliati, magari su poderi-campione, che ten-

gano conto dei modi di lavorare la terra, del tipo di patti colonici, della composizione della famiglia contadina, ecc.

Studi di questo genere sono contenuti ne "L'Agricoltura lucchese", periodico della Cattedra Ambulante di Agricoltura, istituzione della quale il prof. Alessio Matteucci era assistente ([6]).

È del Matteucci, appunto, uno studio accurato sulle aziende agricole delle colline lucchesi. In esso viene esaminato un podere tipo della collina, esteso per circa 5 ettari e ripartito in oliveto, vigneto, castagneto.

Il podere è coltivato da una famiglia colonica di nove persone: tre uomini da lavoro, due donne e quattro ragazzi inferiori ai 12 anni; c'è poi la necessità di dodici "opre di fuori" all'anno.

I prodotti sono: olio (11 barili=l. 441,43); vino (8 barili=l. 321,60); farina di castagne (18 staia=Cg. 66,60); grano (18 staia=l. 439,64); scandella (20 staia= l. 488,60).

Questi prodotti, considerando anche il capitale fondiario e la stalla, danno un fruttato di L. 1270,20 annue, fruttato che verrà ripartito fra proprietario e colono nei modi già descritti, sicché al contadino verranno L. 781,64. Tolte la tassa di famiglia, il canone dovuto al proprietario, le regalie, le opre, le spese per l'acquisto di concimi, ecc., si registrano L. 184,70 in uscita. Con un residuo quindi di L. 596,94 annue, cioè L. 1,60 al giorno, il che significa L. 0,18 per ciascuna delle nove persone della famiglia.

"La qual somma-conclude il Matteucci — non può evidentemente ritenersi come un'equa retribuzione dei lavori campestri" ([7]).

Così si spiegherebbe l'emigrazione dei contadini delle colline, assai maggiore, rileva l'assistente della Cattedra, di quella della pianura irrigua.

Nella pianura irrigua, specie per chi non era coltivatore diretto, le cose non andavano meglio.

Il dottor Eugenio Cervelli, in uno studio pubblicato a puntate da "L'Agricoltura lucchese", fa dei calcoli rispetto alla produzione di grano e granturco, prodotti principali nella pianura, da cui risulta addirittura una rimessa per il contadino che lavora i piccoli campi circondati da pioppi avvicendando erroneamente le culture, usando male i concimi naturali e quasi per niente quelli chimici.

E il Cervelli nota che, con la falsa idea di un'agricoltura modello, s'è proseguito ad applicare gli stessi principi e metodi degli avi:

> Ma "quando un agricoltore, lavorando indefessamente, per 14 ore continue al giorno, non dava alcun pezzo al proprio lavoro, e si contentava dello scarso nutrimento di un poco di polenta e pane di saggina mal cotto, le due culture consecutive — grano e granturco —potevano

dargli un certo tornanconto", tanto più che c'era l'emigrazione temporanea in Corsica "dove si recavano i nostri coloni dopo le faccende a passare l'inverno" per ritornare con i pochi guadagni necessari "a saldare i debiti contratti verso il padrone o il direttario. Ormai l'emigrazione in Corsica è quasi del tutto cessata "per essere anche qui venuti meno i lavori", e ad essa si è sostituita "l'emigrazione quasi permanente, in più lontane regioni, consigliata non dalla sete di smodati guadagni, ma bensì dal desiderio d'accrescere i mezzi di sussistenza per la famiglia" ([8])".

* * *

L'emigrazione è il fatto sociale più rilevante in questo periodo: il grande scarico delle tensioni, un esodo che vede quasi l'equivalente della popolazione di un'"altra provincia" lucchese, dirigersi negli Stati Uniti d'America, in Francia, Germania, Sud America, ecc.

Dal 1879 al 1902 emigrarono, dall'intera provincia di Lucca, 162.218 persone, in media 6717 all'anno, con un quoziente emigratorio che nel 1879 era di 16 e nel 1902 di 30,74; e confronto del 4,35 (nel 1879) e del 16,30 (nel 1902) dell'intera Nazione ([9]).

Dal Comune di Lucca partivano in media 1500 persone all'anno. Agli inizi del nostro secolo, ad esempio nell'anno che conclude cronologicamente il periodo qui considerato, il 1901; 1667 lucchesi lasciarono la loro terra, la maggior parte (1032 emigrati permanenti) probabilmente per sempre.

Quando invece riuscivano, dopo anni di duro lavoro, a ritornare, gli "Americani" erano, almeno secondo l'estensione di una relazione della Cattedra Ambulante d'Agricoltura, fonte di mali sociali: fumo, alcolismo, dissipatezza ([10]).

Il Pasquali invece vede l'aspetto positivo della cosa, e afferma che, data la saldezza morale "della compagine familiare agricola lucchese", gli effetti dell'emigrazione non possono essere tanto negativi. Anzi, c'è un'influenza positiva nella lotta all'analfabetismo:

> "L'assidua frequenza alla scuola per parte dei figli forma oggetto di continue particolari raccomandazioni nelle lettere dirette ai congiunti dai padri lontani" ([11]).

E qui i dati sembrano dargli ragione: nel 1871 gli analfabeti nel comune di Lucca erano 43.192, il 63,32% della popolazione superiore ai sei anni; nel 1881 erano scesi al 48% e nel 1901 al 42%.

Più alta la percentuale toscana: dal 68,1 del 1871 al 48,2 del 1901; pur

sempre inferiore a quella nazionale che va dal 68,8 del 1871 al 48,7 del 1901 ([12]).

Informazioni di un certo interesse — fatta salva la soggettività di certi giudizi — sull'emigrazione e sulla condizione dei contadini lucchesi, possono ricavarsi delle relazioni quadrimestrali inviate dai prefetti al Ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio. Prendiamo la relazione relativa all'anno che apre l'ultimo ventennio del secolo XIX e quella del primo anno del nuovo secolo:

> "Il piccolo possidente onerato dalle forti imposte fondiarie si troverebbe in miserevole stato, ove non potesse e non sapesse sopperire alla insufficienza dei prodotti agrari. L'emigrazione è aumentata, quella temporanea che prima si faceva generalmente per la Corsica, si è volta alle province continentali della Francia, e in specie alla città di Marsiglia, ove trova lavoro nei numerosi opifici che vi esistono" ([13]).
> L'emigrazione dipende "più che da disagio economico, da speranza di far fortuna. Del resto, in massima parte, essa è temporanea e colla tradizionale avvedutezza di questi campagnoli, si dirige là dove è la sicurezza o la maggiore probabilità di trovare pronto e remunerativo lavoro" ([14]).

Nell'ultima relazione citata, il Prefetto evidentemente fa sua la tesi sostenuta nella relazione citata dalla Cattedra Ambulante d'Agricoltura, secondo la quale il nostro agricoltore non emigra per le cattive condizioni economiche, ma "per l'idea fissa d'accumulare ricchezza" ([15]).

Diverso è il punto di vista che il comune di Lucca espone in una sua relazione:

> "L'aumento continuo di questa popolazione rende sempre meno prospere le sue condizioni economiche, di modoché moltissimi sono costretti all'emigrazione" ([16]).

Analogo il giudizio del presidente del Comizio Agrario della Provincia, il quale, con una lettura al Prefetto (in data 17/3/'99) dichiara che i nostri agricoltori emigrano per ragioni fiscali e per il deprezzamento progressivo dei prodotti: quindi il loro stato è tutt'altro che florido ([17]).

Se si considera l'emigrazione valvola di scarico delle tensioni sociali (sia il fatto determinato da ragioni economiche o, come in maniera generica affermano alcuni, da ragioni psicologiche: l'indole della popolazione, dice il Pasquali ([18])); se si associa alla emigrazione il frazionamento della proprietà, di per sé fattore di ordine e, in quanto causa di emigrazione, produttore dell'altro fattore di conservazione e d'ordine sociali, allora si cominciano a comprendere le ragioni strutturali di quella che abbiamo

definito la specificità lucchese. Specificità sociale, culturale e politica rispetto alla quale dovrà misurarsi la nascente industria ([19]).

D'altronde l'industria trae giovamento dal preesistente sistema di rapporti sociali e dallo stretto legame che mantiene, specie l'industria tessile, con la terra.

Il Merli osserva che anche la grande fabbrica "dove il lavoro dura tutto l'anno, dove la divisione del lavoro è molto avanzata e la separazione dall'agricoltura è quasi completa", non interrompe questo stretto legame "perché la tendenza a emigrare dalla città alla campagna alla ricerca di corsi d'acqua, di mano d'opera docile e a buon mercato deve essere considerata una persistenza di legame con l'economia agricola" ([20]).

Le due grandi fabbriche tessili che sorgono in Lucchesia a partire dal 1880, trasformano larghi strati di popolazione femminile e infantile in forza di lavoro capace di procacciare i pochi centesimi al giorno, che servono comunque a sollevare la misera economia della famiglia contadina.

Questo fatto contribuisce a non interrompere il legame con la terra, le nostre popolazioni restano legate alla campagna, di cui è stata invece sradicata la parte di proletariato industriale proveniente da altre province.

Industriali, consiglieri della Camera di Commercio, uomini d'ordine, descrivono con compiacimento gli aspetti di staticità propri delle specifiche condizioni socio-economiche e culturali della Lucchesia.

D'altro canto gli uomini delle forze politiche emergenti, anche gli stessi che operano all'interno della tradizione e del costume del nostro popolo — i cattolici dell'Opera dei Congressi ad esempio —, devono porsi il problema dei loro rapporti con la popolazione rurale "tradizionalmente legata — scrive il Tintori — ad una forma di religiosità per sua natura refrattaria a idee innovatrici o ad audaci esperienze organizzative (...). Si può dire che la stessa inerzia politica e religiosa che aveva reso immuni le popolazioni dal contagio rivoluzionario, ostacolava ora lo sviluppo delle nuove forme associative le quali portavano con sé delle difficoltà, dei pericoli, ed uno sforzo di adeguamento ad esigenze più generali, che da molti erano ritenuti inutili se non dannose.

A Lucca in particolare, le stesse condizioni economiche e sociali della Provincia (...) con grandissimo frazionamento fondiario e conseguente spirito particolaristico e tradizionalistico, erano sfavorevoli a forme associative che non fossero le antiche confraternite paesane a carattere esclusivamente religioso e caritativo ([21])".

Sulle ragioni economiche che ostacolano lo spirito d'associazione insistono anche i socialisti de "La Sementa", organo della Federazione pro-

vinciale, rilevando come l'evoluzione dell'economia agricola abbia portato altrove al capitalismo agricolo o al cooperativismo, che sono le condizioni per l'impiego di macchine, energia elettrica, concimi chimici, ecc., e per la formazione di un salariato agricolo organizzato.

In Lucchesia invece, per il predominio della piccola e media proprietà, non esiste capitale applicato all'agricoltura e permane lo stato d'inferiorità rispetto ad altre province. La strada da percorrere sarebbe il cooperativismo, alla cui diffusione i socialisti invitano gli stessi dirigenti della Cattedra Ambulante di Agricoltura ([22]).

* * *

Mentre i progetti degli esponenti politici, i nobili cattolici e gli avvocati socialisti, passavano sopra la loro testa, i nostri contadini continuavano ad emigrare e a fornire figli e spose alla fabbrica.

Nel 1901, dei 3433 emigranti della provincia di Lucca (emigrazione propria), 2412 erano addetti all'agricoltura; 4040 dei 5990 emigranti temporanei ([23]).

La popolazione agricola del comune di Lucca diminuisce progressivamente: dalle 25.971 unità del Censimento del 1871 alle oltre 21.000 del 1881 (38,21% della popolazione superiore ai 9 anni), fino alle 16.029 del 1901 (26,4%) ([24]).

E chi restava a coltivare la terra, rappresentando pur sempre la maggioranza della popolazione attiva, lo faceva a prezzo di grossi sacrifici, in assoluta dedizione al lavoro, e ciò provocava l'ammirazione e l'approvazione degli osservatori dei vari Patronati e istituzioni benefiche:

> "La popolazione è dappertutto forte e laboriosa. Il contadino specialmente del piano, nell'avvicendarsi delle faccende agricole, lavora quasi senza interruzione: l'alba e il tramonto, anche nelle sue lunghe giornate, lo trovano ugualmente occupato" ([25]).

Il contadino rientrava quindi dopo il tramonto e soddisfaceva le proprie esigenze nutritive con una dieta a base di "granturco, segala e scandella e non raramente anche di carne" ([26]), circondato da moglie, figli e figlie, reduci quest'ultimi da 14-15 ore di lavoro in filanda o allo Jutificio del Balestreri. Era parco nel bere, se produttore di vino, lasciando all'omologo della montagna garfagnina o all'operaio la funzione del consumatore ([27]).

Abbiamo quindi il quadro di una popolazione rurale sobria e laborio-

sa, che dava assai poche preoccupazioni ai "signori" della classe dirigente. I quali, qui rappresentati dal presidente della Camera di Commercio di Lucca, conte Spada Cenami, così valutavano la situazione delle classi agricole in un anno burrascoso per l'Italia quale fu il 1898:

"La condizione economica degli agricoltori "è in generale sufficientemente buona nella nostra Provincia lucchese, specialmente se posta in confronto con le condizioni degli agricoltori in tante altre province Italiane, dove predomina la grande possidenza e il conseguente stato di salariati nei lavori della terra. Qui da noi, questi, sia per il sistema che è preponderante della coltura della terra a colonia parziaria, sia per la divisione della proprietà, per cui a lato poche grosse possidenze sta il gande numero dei piccoli proprietari, sia infine per i resti tuttora rilevanti, sebbene tendenti a sparire, delle antiche enfiteusi che sono in mano degli stessi lavoratori, si può dire che il vero e proprio agricoltore salariato sia una rara eccezione.

(...) Tale stato di cose che associa il coltivatore al godimento della terra e il conseguente relativo benessere, spiega la mancanza di lamento nella collettività degli agricoltori e l'astensione di questi da quei moti che in questa classe di lavoratori si ebbero a lamentare ultimi tempi" ([28]).

Ma infine qualche preoccupazione permane se, dopo aver esposto la condizione degli "operai manifatturieri", il presidente Spada Cenami conclude che è vero che le condizioni economiche sono "discretamente buone", però:

"non può affermarsi che le popolazioni nostre siano così contente e soddisfatte da ritenersi che niun pericolo sia da temersi pel futuro nel caso che una nuova crisi annonaria pari a quella del principio del corrente anno dovesse verificarsi". Magari i moti non comincieranno dalla nostra Provincia, ma possono influire quelli di fuori ([29]).

Anche nelle considerazioni sopra citate, la struttura dell'agricoltura, il frazionamento fondiario e il conseguente legame con la terra, è considerata fattore di stabilità e ordine sociale.

Nelle pagine precedenti s'è visto come il fenomeno emigratorio, fortemente accentuato in Lucchesia, fosse collegato a queste condizioni strutturali.

Se si aggiungono vicende storiche ed elementi culturali propri della realtà lucchese, ad esempio la tradizione religiosa e il ritardato collegamento politico col resto della Toscana ([30]), cominciamo a comprendere le condizioni ambientali con le quali interagirà, come si diceva all'inizio di questo capitolo, la nascente industria.

"1. Potenza di forza motrice (si ha l'acqua gratis) 900 cavalli dinamici.
2. Operai sicuri e intelligenti.
3. Essere vicini ai luoghi di produzione ove si fa il raccolto del genere — non distanti dai porti di mare — e vicini alle ferrovie per la facilità dei trasporti (vi ha il binario di raccordo fra le Fabbriche e la nuova Stazione ferroviaria)" ([31]).

Queste sono le tre condizioni "per la ricchezza" delle industrie indicate dalla Società italiana per le industrie tessili Emanuele Balestreri e C., in occasione dell'apertura di una sottoscrizione di azioni.

E tutte e tre erano presenti nella pianura lucchese attraversata dal fiume Serchio e dal Pubblico Condotto. C'era l'acqua del fiume con una potenza di forza motrice, dal Ponte di Campia al Condotto Pubblico, di 8500 cavalli e l'acqua del Condotto, costruito dalla Repubblica lucchese 4 secoli prima, con una potenza di forza motrice di circa 2000 cavalli ([32]).

C'erano soprattutto operai "sicuri" e su questo punto convergono i pareri di tutti: dagli imprenditori agli organi della stampa liberale sino, con valutazioni di diversa natura, a "La Sementa".

In una relazione approvata all'unanimità dai Consiglieri della Camera di Commercio, nella quale si sostiene l'inutilità, per la provincia di Lucca, del Collegio dei probiviri per la conciliazione delle controversie fra capitale e lavoro (previsto dalla Legge n. 229 del 13/5/1893), si legge:

> "Ognun sa come non esistano da noi né attriti né sentimenti di rivalità e di antagonismo fra la classe degli industriali intraprenditori e quella degli operai; onde sono nelle presenti condizioni difficili e poco prevedibili questioni di carattere sociale e collettivo fra capitalisti e lavoratori.
> Per la quantità dei salari medesimi, pagati a contanti e settimanalmente, o più di rado a quindicina, anzi l'operaio è contento, laborioso e onesto, quanto rispettato dall'intraprenditore capitalista, contro il quale non si appuntano animosita e rancori di classe. E a mantenere per questa parte tali buoni condizioni di relativo benessere di ogni ceto di persone, effetto dell'attività delle nostre popolazioni abituate al lavoro e al risparmio, della floridezza dell'agricoltura contribuisce in non piccola parte (...) una buona intesa emarginazione che ha attinto e attinge all'estero e specialmente all'America capitali e fortune qualche volta assai rilevanti" ([33]).

E "Il Progresso", giornale dell'Associazione Politica Progressista, rassicura, siamo nel 1898, che a Lucca non si è risentito dei "dolorosi"

avvenimenti nazionali e "neanche ci si è accorti dello stato d'assedio", perché:

> "Presso di noi una vera e propria separazione di classi non esiste: vi sono dei signori, dei professionisti, dei commercianti, degli artigiani, degli agricoltori ma una classe operaia, a sé, come una classe inferiore, differente in tutto alla superiore dirigente non esiste".
> Del resto non si nega "che le annate che attraversiamo siano tristi anche per il nostro popolo; ma veramente qui la miseria, come purtroppo altrove, non s'è fatta sentire con tutta la sua crudele intensità. E la prova più evidente si ha nel fatto, che ai lavori della ferrovia Lucca Bagni di Lucca, ben pochi sono gli operai lucchesi; quasi tutti sono venuti da altre province" ([34]).

I socialisti, pur vedendo le cose con un'ottica diversa, avallano in parte alcuni dei concetti sopra esposti. Anche se, all'inizio del nuovo secolo, rilevano un risveglio della coscienza operaia e non negano certo l'esistenza di un proletariato industriale, vedono con preoccupazione il ritardo nell'organizzazione degli operai lucchesi.

Chiedendosi il perché di questo stato di cose, "La Sementa" fa una analisi di questo tipo:

> "Il terreno economico non è molto favorevole all'organizzazione. (...) Vivono ancora troppo numerose le piccole industrie e i mestieri indipendenti.
> (...) Il carattere dell'operaio lucchese è in generale refrattario all'idea di organizzazione; anzi, spesso non ha nemmeno il sentimento della propria dignità". Ha nelle vene il sangue dei progenitori "che facevano di berretta ad ogni nobile che incontravano per via" ([35]).

* * *

Altra condizione per lo sviluppo dell'industria, si è visto, riguarda i trasporti. A fine secolo, oltre a una sufficiente rete stradale, esistevano le linee ferroviarie Firenze-Pistoia-Lucca-Pisa, e da Pisa a Livorno con il suo porto da cui si ricevevano molte materie prime; e Viareggio-Lucca-Bagni di Lucca. Da non dimenticare la tramvia a vapore, a scartamento normale, del Balestreri, la quale, prima dell'inaugurazione del tronco ferroviario Lucca-Ponte a Moriano della Lucca-Aulla, collegava lo Jutificio ed altre fabbriche con la Stazione di Lucca, attraversando la città.

Prima dell'inaugurazione dello Jutificio di Ponte a Moriano, numerosi opifici, molini soprattutto ed alcuni antichissimi e filande, si erano localizzati lungo il Condotto Pubblico.

Nell'ultimo ventennio del secolo nacquero, con gli stabilimenti del Balestreri, le fabbriche di Carlo Niemack, la cartiera Giacomelli (anno di costituzione della Società 1886), la fabbrica Davini al Ponte Rosso (Società costituita nel 1887), le fabbriche del Landi e del Giambastiani e soprattutto il cotonificio Sciaccaluga al Piaggione (nel 1885) che, essendo a monte del Condotto, traeva la forza motrice dall'acqua del Serchio.

In conclusione, erano localizzati lungo i 13 Km. e 300 metri del Condotto più di 40 opifici ([36]).

In un opuscolo anonimo, elogiativo dello spirito imprenditoriale e delle attitudini paterne del cav. Carlo Niemack, si riassumono i motivi che spingevano capitalisti e industriali a venire in Lucchesia:

> "Una vallata che presto acquisterà in Italia un'importanza singolare per le industrie è la bellissima vallata lucchese: ed in questo ridestarsi dell'attività nazionale non potevano le speciali ed ottime condizioni che essa offre, sfuggire all'intraprenditore.
> Infatti una completissima rete stradale rende facili le comunicazioni e l'accedere al mare vicino: una popolazione laboriosa, disciplinata e che sopravanza ai bisogni di una agricoltura meravigliosa fa sì che la mano d'opera vi si trovi ad assai miglior mercato che altrove: infine una ricca vena di perenne acqua che scorre nel fiume Serchio per tutta la vallata, dalla Garfagnana fino al mare, offre il potente ed economico raiuto di una forza motrice preziosissima ([37]).

* * *

Prima dell'avvento di industriali "forestieri", la situazione dell'industria lucchese era, in sintesi, la seguente: oltre agli antichi mulini, a piccole fabbriche per la lavorazione delle pelli e dei cappelli e a una estesa lavorazione a domicilio — soprattutto con telai per la seta, il cotone, ecc. ([38]); nel comune di Lucca esistevano 19 filande con 224 bacinelle attive e una produzione di 7525 Kg di seta all'anno ([39]). Una filanda fra le più grandi, la Perotti di Saltocchio, impiegava 42 persone: 38 donne e 4 uomini, per 80 giornate lavorative all'anno.

Dal 1876 era iniziata una graduale decadenza dell'industria serica, cui avevano contribuito, secondo la valutazione della Camera di Commercio, il basso prezzo dei noli, la mancanza di stabilimenti per la tessitura in Provincia e i ritardi tecnologici ([40]).

La fabbrica più importante del Comune, l'unica che arrivasse a 1000 operai, era la vecchia Manifattura dei Tabacchi, "la lavorazione più importante che vanti la nostra città; è questa che ha veramente sollevato dalla miseria la classe più numerosa e bisognosa del paese" ([41]).

La Manifattura era passata, dal 1847 al 1863, da 130 a 1100 operai impiegati, per lo più donne. Alla fine del secolo arriverà a impiegarne 1750: le sigaraie e "sigariste", che daranno vita alle prime lotte significative dele classe operaia lucchese.

In conclusione, le 22 industrie citate nella relazione della Camera di Commercio del 1864 impiegavano complessivamente circa 1400 persone, per lo più donne.

Si può ora ben intendere l'importanza che assunse il nuovo stabilimento di Ponte a Moriano, che in poco tempo darà lavoro a 1000 operai, seguito dagli stabilimenti Niemack con 400 e poi 600 operai e dal cotonificio Sciaccaluga con circa 700 operai.

Dai 7803 addetti alle lavorazioni industriali nel comune di Lucca rilevati dal censimento del 1881 (quando da un anno era stato inaugurato lo Jutificio), si passa ai 10.427 del 1901; in percentuale dal 14% al 17,2% della popolazione classificata per professioni.

Dei lavoratori dell'industria, secondo dati raccolti nella Statistica industriale del 1900 (quindi relativa alla situazione di uno o due anni prima, comunque i dati raccolti non sono cronologicamente omogenei), 1500 per 2/3 donne, lavorano negli stabilimenti Balestreri; 660, 500 donne, al cotonificio Sciaccaluga e C.; 455 degli stabilimenti della Società fabbriche italiane di filati cucirini già Niemack.

Quindi 2615 persone, 1/3 degli addetti all'industria (e fra di essi nei censimenti si conteggiavano anche gli addetti ad attività artigianali, tipo falegnami, tappezzieri, macellai, ecc. Se si considerassero gli operai dei soli opifici, la frazione indicata assumerebbe un valore maggiore) nel comune di Lucca, lavoravano nelle tre fabbriche sorte nell'ultimo ventennio dell'Ottocento lungo la direttrice fiume-Condotto Pubblico, dalle cui acque utilizzavano una forza motrice della potenza di 1300 HP([42]).

Da una relazione manoscritta conservata nell'Archivio comunale di Lucca, risulta che lo Jutificio Balestreri importava 5040 tonnellate di materie prime all'anno e esportava 3520 tonnellate di materie lavorate. Il cotonificio Sciaccaluga importava 2720 tonnellate e ne esportava 1830:

> "Sopra una importazione totale di 8600 tonnellate ed una esportazione di 6750 senza tener conto del movimento per strada ordinaria con le finitime province di Pisa, Firenze, Modena, Massa Carrara([43]).

* * *

Le caratteristiche indicate dal Merli a sostegno della tesi che pone la

nascita della rivoluzione industriale italiana a partire dal 1880 — mentre altri Autori la pospongono al 1896 o addirittura al 1900 ([44]) — sembrano dunque, sia pure con alcune differenziazioni, esistere anche nella realtà lucchese.

Da tempo si verifica in Lucchesia la progressiva diminuzione del numero delle piccole filande; nell'ultimo ventennio del secolo sorgono fabbriche di una certa dimensione con relativo aumento e concentrazione degli operai occupati ed infine si ha l'accrescimento della potenza dei motori senza che vi sia da noi, per la presenza di energia idrica a buon mercato, consumo rilevante di combustibili fossili. Aggiungiamo poi il già citato fenomeno dell'immigrazione di mano d'opera da altre province e la nascita di villaggi operai, le nostre piccole "Città sociali".

La rilevanza del processo di industrializzazione in Lucchesia emerge anche dal confronto fra le percentuali degli addetti all'industria (sulla popolazione totale) nel comune di Lucca rispetto alla Provincia e alla Toscana:

> "Percentuale di addetti all'industria nel 1901, rispetto alla popolazione totale: Comune di Lucca 13,45%; Provincia di Lucca 10,4%; Toscana 12,5%".

E la Toscana è in quarta posizione fra le regioni classificate per numero di addetti all'industria ([45]).

* * *

A partire dal 1880, nascono in Lucchesia collettività operaie formate da intere famiglie di immigrati: uomini, ma soprattutto donne e bambini, lavorano dall'alba fin oltre il tramonto in fabbrica e vivono il loro tempo libero intorno alla fabbrica.

I fanciulli delle campagne vengono mandati da Balestreri o da Sciaccaluga per sostenere la misera economia della famiglia contadina.

Il tram porta quotidianamente allo Jutificio decine di operaie provenienti dai più lontani paesi del Comune, altre alloggiano nei dormitori.

La forza centripeta del sistema di fabbrica si sviluppa nell'arco di tempo di una generazione, sicché anche in Lucchesia, come in più importanti centri industriali italiani, "l'infante proletariato italiano" trova "nell'industria tessile la sua culla dolorosa" ([46]).

"La parte più bella, ricca e industriosa del rinomato nostro contado"

Nella relazione che accompagna la richiesta di separazione dal comune di Lucca presentata nel 1891 da alcuni abitanti di Ponte a Moriano e zone circostanti ([47]), c'è la descrizione dell'ampia zona a nord di Lucca, dal Piaggione del Boccella ormai occupato dal cotonificio Sciaccaluga, alle verdi colline della Brancoleria e di Mastiano-Gugliano-Aquilea, fino alla pianura delle Sei Miglia, a destra e a sinistra del fiume Serchio.

La popolazione viveva in parte agglomerata nella borgata del Ponte, ma soprattutto nei paesi limitrofi e sparsa sulle colline.

Al Censimento del 1881 si contavano 892 abitanti nella borgata e 6783 sparsi nella zona; in totale 462 abitanti in più rispetto al 1871, con un incremento del 6,40%, mentre nell'insieme del Comune c'era stato un decremento di 141 unità.

"La parte più bella, ricca e industriosa del rinomato nostro contado", così viene definita questa zona in una relazione dell'assessore V. Grotta ([48]). Un territorio considerato ricco anche dall'estensore della relazione citata all'inizio del capitolo:

> "Queste sezioni possono dunque nell'insieme considerarsi le più ricché della Provincia di Lucca, inquantoché oltre a dare uno straordinario prodotto agricolo, alla loro ricchezza contribuisce straordinariamente l'industria che quasi miracolosamente va ad aumentarsi" ([49]).

Al di là di affermazioni generiche, e se vogliamo comprendere le reali condizioni di vita di queste campagne, risultano fonti interessanti le Relazioni scolastiche degli insegnanti delle scuole elementari della zona:

> "Nella relazione per l'anno scolastico 1874-'75, la maestra Negro indica le cause delle numerose assenze delle alunne della scuola femminile di Ponte a Moriano, nei "lavori della campagna" e nel "lavoro della filanda".
> A S. Pancrazio le assenze si facevano numerose durante l'inverno "o per la lontananza" o perché gli alunni erano "mal calzati e mancanti di vesti che li riparassero dal freddo".
>
> A S. Giusto di Brancoli si verificavano numerose assenze in estate, per le "faccende agrarie" e anche per "la poca premura" dei genitori che considerano la scuola "come cosa secondaria".
>
> In quest'ultimo caso, ma sulle relazioni dei maestri torneremo in seguito, giudizi opinabili si mischiano ad osservazioni oggettive:
> "Il paese di Aquilea è (...) molto povero e gli alunni non frequentano la scuola che a intervalli (...). L'avidità del guadagno fa sì che trascurino

l'istruzione per questo; e in particolare le femmine sono neglette dai loro genitori (...). L'anno venturo credo che le alunne non compiranno il numero di 8. Le famiglie di Aquilea hanno premura di impiegare le loro bambine nella fabbrica Balestreri" ([50]).

Una situazione da cui si deduce come le ripetute affermazioni di ricchezza e floridezza dell'agricoltura, su cui siamo imbattuti vadano approfondite e verificate, specie se vogliamo comprendere le reali condizioni di vita dei contadini. S'è visto dai precisi calcoli del Matteucci, come il reddito prodotto dal lavoro agricolo, anche per il tipo di patti colonici vigenti, fosse in realtà assai scarso e tale comunque da non garantire un decente livello di vita. Per cui ecco i fanciulli che vanno a lavorare in fabbrica e intere famiglie costrette ad emarginare.

* * *

Le attività industriali, prima dell'installazione dei due grandi stabilimenti del Piaggione e del Ponte, venivano esercitate soprattutto nelle quatto filande di seta, che occupavano complessivamente 150 operaie ([51]), negli otti mulini e in tre fornaci da laterizio. C'erano poi dei pastifici ([52]) e numerosi frantoi per olive (27 secondo la relazione citata, più nove frullini per la lavatura delle sanse) sparsi nelle colline coltivate a vigneti, olive e castagneti che facevano da splendida cornice a 34 ville, "la maggior parte principesche" ([53]).

Una popolazione quasi completamente rurale prima dell'avvento delle due fabbriche tessili, con un ritmo divita lento e ispirato a schemi di valore e modelli di comportamento dei quali ci dà significativi esempi il morianese Idelfonso Nieri nei suoi "Cento racconti popolari lucchesi" ([54])

Il colono, l'emigrante stagionale che andava in Corsica su un bastimento a vela a passare l'invernata, la vecchia esperta per lunga vita: una galleria di personaggi con le caratteristiche dell'astuzia che aiuta a campare, dell'avarizia, della credulità superstiziosa e, costantemente, della rassegnazione rispetto a un tipo di vita e di rapporti sociali che vengono accettati nel bene e nel male e che trovano la loro ragion d'essere profonda nella continuità della terra che è comunque fonte di vita.

Una visione della realtà e una morale contadina rivendicate con retorico orgoglio nel brindisi composto da Ferruccio Pieri in occasione del pranzo organizzato nella trattoria dei fratelli Mei, per festeggiare la vittoria elettorale del candidato osteggiato dall'industriale Balestreri:

"Ma il popolo nostro sì forte, si bravo
Di macchine schiavo - non deve giacer.

Del prode è sostegno il suolo fecondo:
Sia povero al mondo - ma libero e fier.

A l'uomo i suoi frutti la terra produce,
Di sole e di luce — han tutti mestier" ([55]).

Quando il "suolo fecondo" non riusciva, come s'è visto, ad essere sostegno, allora il "popolo nostro" doveva cercarsi lavoro altrove: spesso in terre lontane o, nel caso soprattutto delle donne e delle fanciulle, nelle filande, nello Jutificio che, questo sì, faceva di "macchine schiavo"; infine a servizio in una delle 34 "ville principesche" della zona o da signori di qualche città toscana.

Sfogliando le vacchette della Pievania di Sesto per gli anni dal 1880 al 1891, si leggono un susseguirsi di annotazioni relative a gente che parte, qualche volta torna, talaltra riparte:

Brancoli con quattro figli in America; Luigi di Francesconi tornato dall'America nel 1891; Gianni Carlo in Francia; Giudici Florindo in America con tutta la famiglia nel 1890; Attilio di Giannini Raffaello in America dal 1879; Agostino Riccomini ritornato nel luglio 1890 e ripartito in ottobre; ecc.
E poi Maria di Giannini Pellegrino a servizio in casa Tucci; Artemisia di Giannini Pietro a servizio fuori Diocesi; Serafina e Antonia di Masina M. a servizio a Firenze; e via dicendo.

L'emigrazione — con i suoi aspetti diversamente valutabili sul piano economico e sociale, culturale e morale — ha segnato profondamente anche queste terre, provocando indubbiamente qualche sconvolgimento nel ritmo lento di vita della borgata e delle campagne circostanti.

Sconvolgimenti assai più profondi sarebbero derivati dall'avvento della grande fabbrica.

Anche se, all'inizio, l'installazione dello Jutificio fu salutata con favore, per le attese di lavoro e benessere che da essa potevano derivare, presto nascono motivi di preoccupazione.

E di essi si fanno portavoce i notabili del paese, i quali vedevano, con il vecchio ritmo di vita, messi in discussione consolidati equilibri di potere. Soprattutto si assisteva con apprensione al progressivo sorgere di una collettiva operaia formata da immigrati.

Questi sentimenti traspaiono in chiusa di una lettera inviata nel 1884 al Sindaco, per chiedere l'istituzione di una scuola elementare maschile a Ponte a Moriano:

L'educazione è "d'importanza capitalissima e in un paese come il

nostro, che, come abbiamo detto, tende a divenire industriale, dove perciò appunto gli operai sono la parte maggiore, e tutti sanno quanto una popolazione così fatta se è male diretta o è dominata da falsi e cattivi principi può nuocere a sé e agli altri" ([56]).

Se nel 1884 la zona occupata dalle frazioni separatiste, "tendeva" a divenire industriale, fino a quattro anni prima la piccola borgata del Ponte a Moriano era semplicemente il centro commerciale di una vasta campagna.

È quindi in una società sostanzialmente rurale che irrompe, all'inizio dell'ultimo ventennio del secolo, l'industriale Vittorio Emanuele Balestreri di Genova.

Note

(1) Per il conte Sardi, il perturbamento che interruppe la serena convivenza fra signori e contadini ebbe cause multiple, fra cui la decadenza delle grandi famiglie col relativo frazionamento della proprietà e "la formazione di centri operai nel territorio rurale e relativo aumento della popolazione" (C. Sardi, *Ricchezza e miseria nelle nostre campagne*, Lucca 1910, p. 18 ss.).

(2) A. Pasquali, *L'emigrazione ed i suoi rapporti con l'agricoltura in provincia di Lucca*, Lucca 1922, pp. 18-19.

A proposito dell'emigrazione come causa del frazionamento della proprietà terriera, più avanti chiarisce: "In virtù dell'emigrazione si hanno continuamente mezzadri, affittaioli, enfiteuti ed anche braccianti che si trasformano in proprietari coltivatori investendo nella terra parte o tutto il risparmio accumulato a prezzo di sacrifici e di privazioni" (p. 63).

(3) In alcune zone vigeva la ripartizione a cinquina, "per ciò che riguarda il fruttato dell'olivo e del castagno, nel quale caso tre quinti del prodotto spettano al proprietario e due quinti al colono (...). Gli animali vaccini sono del proprietario: il colono partecipa per metà all'utile e alla perdita, ma la morte è tutta a carico del proprietario. Se il contadino tiene un asino od altro animale da soma per suo uso deve pagare ogni anno L. 10 al proprietario, il quale ha anche il diritto a delle regalie, consistenti in un determinato numero di polli, capponi, coppie d'uova, canestre d'uva ecc.". (A. Matteucci, *Sull'ordinamento delle aziende rurali nelle colline lucchesi*, Lucca 1903, p. 16).

(4) MAIC (Ministero Agricoltura, Industria, Commercio) *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31-XII-1881*, vol. III, *Popolazione classificata per professione e condizioni*, Roma 1882.

(5) A. PASQUALI, *L'emigrazione ed i suoi rapporti con l'agricoltura* cit., p. 19.

(6) "Nel campo dell'istruzione agraria la Cassa di Risparmio di Lucca ascrive a suo vanto l'aver promosso e finanziato la Cattedra Ambulante d'Agricoltura, prima fra quelle istituite in Toscana e 17a su 150 esistenti in Italia.

Infatti fino dal 1886 il nob. prof. Corrado Pollera, in una relazione redatta per incarico del Comizio Agrario Lucchese, nell'indicare i mezzi più opportuni per dare incremento all'istruzione agraria nella nostra Provincia, proponeva l'istituzione di una Cattedra Ambulante d'Agricoltura; la proposta veniva raccolta dalla Cassa di Risparmio che, per mezzo di una commissione composta dal Direttore cav. Del Secco, del n.u. Pollera e del n.u. Filippo Laurenzi, iniziava e conduceva felicemente a termine le pratiche per la costituzione di questo nuovo Ente cui furono preposti il n.u. prof. Giovanni Sforza, come Direttore, e il prof. Alessio Matteucci come assistente" (*La Cassa di Risparmio di Lucca nel suo primo centenario*, Lucca 1935, p. 83).

(7) A. MATTEUCCI, *Sull'ordinamento delle aziende rurali* cit., p. 25.

(8) E. CERVELLI, *L'agricoltura intensiva nella pianura irrigua Lucchese*, in "L'Agricoltura lucchese", periodico quindicinale della Cattedra Ambulante d'Agricoltura della provincia di Lucca, gennaio-maggio 1899, fasc. 5-6-9-10-12-13.

(9) I quozienti emigratori s'ottengono dal ragguaglio dell'emigrazione con la popolazione, vedi A. Pasquali, op. cit., p. 37.

(10) *Condizioni agricole*, si trova in Camera di Commercio ed Arti di Lucca, *I lavori della Camera e le condizioni economiche della provincia di Lucca. Relazione del presidente pel biennio 1905-1906. Parte seconda delle condizioni economiche del Distretto di Lucca*, Pescia 1907.

(11) A. Pasquali, op. cit., p. 58.

(12) Per i dati relativi alla Toscana e all'Italia, vedi Comitato per la celebrazione del primo centenario dell'unità d'Italia, *Cento anni di vita nazionale*, a cura della SVIMEZ, Torino 1961.

(13) ASL, (Archivio di Stato di Lucca), prefettura di Lucca - Prot. generale, *Relazione sullo stato delle campagne*, cat. 7a, 1880.

(14) ASL, Prefettura di Lucca Prot. generale, *Relazione sullo stato delle campagne*, cat. 7a, 1900.

(15) *Condizioni agricole*, cit.; notare la contraddizione con quanto affermano il Matteucci e il Cervelli, che pure operavano nell'ambito della Cattedra.

(16) ASL, Prefettura di Lucca - Prot. generale, *Relazione del comune di Lucca*, cat. 7a, 13 ottobre 1900.

(17) ASL Prefettura di Lucca - Prot. generale, *Eccesso di mano d'opera nell'agricoltura e mezzo di dar lavoro*, cat. 7a, 1894.

(18) A. Pasquali, op. cit., p. 49 ss.

(19) Pier Giorgio Camaiani parla di "peculiarità della 'società cristiana' lucchese", e osserva, fra l'altro:
"All'origine della mentalità conservatrice dominante a Lucca va posto senza dubbio l'assetto economico e sociale sedimentato nella lunga sopravvivenza dello Stato cittadino" (P.G. Camaiani, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La società cristiana lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze 1979, pp. IX-XV).

(20) S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze 1972, p. 81.

(21) M. STANGHELLINI e U. TINTORI, *Storia del movimento cattolico lucchese*, Roma 1958, p. 152.

(22) R. SARDI, *Il problema agricolo lucchese e il partito socialista*, in "La Sementa", 29-30 dicembre 1900.

(23) MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Statistica della Emigrazione Italiana per l'estero negli anni 1900 e 1901 raffrontato a quella avvenuta nei 24 anni precedenti*, Roma 1903.

(24) Dati ricavati da diverse fonti, fra cui: E. FORNASARI DI VERCE, *Il IV Censimento nella provincia di Lucca*, Lucca 1902; e MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, cit.

(25) La società di Patronato per gli Emigranti della Provincia di Lucca e della Garfagnana all'Esposizione internazionale in Torino nel 1911, *Relazione*, Lucca 1911. La relazione è redatta dal direttore del Patronato, Carlo Sardi.

(26) MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del regno*, Parte I, Roma 1886.

(27) Secondo Carlo Sardi, un abuso maggiore nel bere si ha laddove il consumatore non è anche produttore, per esempio nella "regione versigliese dei marmi" e nella montagna lucchese e garfagnina. Nella Versilia e Garfagnana c'era uno spaccio di bevande alcoliche per meno di 100 abitanti, nella Lucchesia uno ogni 150, "eccettuata la città di Lucca, dove se ne ha una infestazione" (C. SARDI, *L'alcolismo nella Lucchesia e nella Garfagnana e l'influenza dell'Emigrazione*, estratto da "La Vita Italiana all'Estero", fasc. IX, settembre 1913; Roma 1914).

(28) ASL, Prefettura di Lucca — Prot. generale, *Relazione intorno alle condizioni economiche della popolazione agraria e operaia della provincia di Lucca*, lettera del presidente della Camera di Commercio al Prefetto, cat. 7a, 1898.

(29) Ibidem, la lettera è datata 16 dicembre 1890.

(30) A questo proposito è interessante un'ulteriore osservazione del Camaiani sulla "peculiarità" lucchese: "Fino al 1847 è sopravvissuto uno Stato cittadino lucchese che, caso unico in tutta la Toscana, ha resistito all'assorbimento da parte della 'dominante' fino alla vigilia dell'unità nazionale, mantenendo in vita istituzioni politiche e amministrative proprie, tradizionali peculiari nei rapporti tra Chiesa e Stato, al cui riparo si è consolidata una mentalità caratteristica nel modo di vivere il complesso intrecciarsi della sensibilità religiosa con la vita sociale. Questa storia diversa ha avuto i riflessi più recenti, appunto, nella colorazione politica della città, in netto contrasto con le tendenze regionali (P.G. CAMAIANI, *Dallo stato cittadino alla città bianca*, cit., p. IX).

(31) Nel 1893 fu aperta dalla Società Italiana per le Industrie tessili Emanuele Balestreri e C. una sottoscrizione di 12.000 azioni da L. 250 ciascuna. Ci fu un'intensa campagna pubblicitaria nella stampa locale e nazionale (vedi a questo proposito "La Provincia di Lucca", n. 19 e n. 20 del gennaio 1893). Fu pubblicato anche un opuscolo, da cui è tratta la citazione riportata (*Società Italiana per le Industrie tessili Emanuele Balestreri e C. Capitale 6 milioni. Ponte a Moriano (Lucca). Dicembre 1892*, Genova 1893).

(32) Vedi S. De Navasquès, *Del Fiume Serchio*, Lucca 1899, pp. 19-20.

(33) ACC (Archivio Camera di Commercio di Lucca) *Verbali delle adunanze del Consiglio della Camera di Commercio ed Arti di Lucca*, Libro 7.

(34) "Il Progresso", 14 maggio 1898. L'articolo è senza titolo, in prima pagina. Alle considerazioni, assai opinabili, vedremo, qui citate veniva premesso che a Lucca non ci si è nemmeno accorti dello stato d'assedio, nè è avvenuto il più lieve incidente, "perché a ben poco, o meglio a nulla di serio si riducono le chiassatelle di S. Maria del Giudice e di Ponte a Moriano". Delle "chiassatelle" morianesi parleremo più avanti.

(35) *Risveglio operaio a Lucca* in "La Sementa", 18-19 maggio 1901.

(36) Difendendo Balestreri dagli attacchi de "Il Progresso", portavoce dell'amministrazione comunale, "La Provincia di Lucca" scrive: "fu Emanuele Balestreri — se non erro — che profondendo somme cospicue animato dalla fede nel lavoro, malgrado le avversità, che ad ogni pié sospinto, gli rizzavano contro dei falsi progressisti soggiogando il fiume ribelle accrebbe a dismisura la fecondità dei campi in quel di Lucca e Capannori". Poi edificò "il grandioso opificio a Ponte a Moriano", incentivo per "una gloriosa sequela di stabilimenti industriali", fra cui quelli citati ('La Provincia di Lucca", 29 settembre 1892)

La ditta Landi e Schmit era una fabbrica per filare la canapa: a fine secolo XIX occupava 50 operai con 420 fusi, una caldaia a vapore e due motori, uno idraulico e l'altro a vapore (vedi MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Statistica Industriale. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Lucca*, Roma 1900).

La fabbrica Giambastiani era un mulino.

(37) *Una visita alla fabbrica del signor cavaliere Carlo Niemack in Lucca*, Lucca 1881, pp. 3-4. Secondo l'anonimo autore dell'opuscolo, Niemack ha fatto sì, con opportune istituzioni di previdenza e soccorso, "che la fabbrica rassomigli piuttosto ad una grande famiglia legata dal sorriso dell'amore, che non ad un burbanzoso vassallaggio tenuto in piedi dal fantasma della paura" (p. 11).

(38) C'era anche la lavorazione a domicilio collegata alla fabbrica. Ad esempio le filande Giomignani e Molteni impiegavano nell'incannatura 300 donne complessivamente, le quali svolgevano il lavoro al proprio domicilio, ricevendo mediante L. 2,52 al kg (vedi *Relazione su la Statistica e l'andamento del commercio e dell'industria nel distretto della Camera di Commercio ed arti di Lucca*, Lucca 1864).

(39) Questa cifra è indicata dal Ciano sulla base di dati raccolti dalla Camera di Commercio. Nell'intera provincia le filande erano (nel 1871) 52 con 777 bacinelle e una produzione di 33.455 Kg di seta (vedi C. CIANO, *Aspetti dell'organizzazione mercantile lucchese nell'ottocento. La Corte dei mercanti, il tribunale e la Camera di Commercio*, a cura della Camera di Commercio e Arti di Lucca, Lucca 1960).

(40) Questa valutazione è riportata nella Statistica industriale del 1900 (vedi nota 36), p. 50.

(41) *Relazione su la Statistica e l'andamento del commercio, cit., p. 72.*

(42) Questo dato si riferisce alla fine del secolo XIX (vedi *Statistica Industriale. Notizie sulle condizioni industriali* cit.) Secondo la statistica del 1887, quindi relativa alla situazione di due anni prima, gli stabilimenti in questione utilizzavano una forza motrice della potenza di 1094 HP, esclusi naturalmente caldaie e motori a vapore (vedi MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Statistica Industriale. Natizie sulle condizioni industriali della provincia di Lucca*, Roma 1887).

(43) ACL (Archivio Comunale Lucca), *Ferrovie e Tram*, 1860-1914, busta 2.

(44) È il caso di S. Romeo, L. Cafagna e R. Morandi (vedi S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* cit., p. 31 ss. e nota 4 a p. 32).

(45) I dati della Provincia e della Regione sono in C. Pinzani, *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Firenze 1963. Quelli del Comune in *La Nuova Italia. Dizionario Amministrativo. Statistico, Industriale, Commerciale dei Comuni del Regno*, Milano s.d.

(46) R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, 4a edizione, Torino 1966, p. 135.

(47) *Separazione di Ponte a Moriano dal Comune di Lucca. Relazione tecnica-legale*, Lucca 1890. I possidenti che costituivano il Comitato espressione di 532 elettori della zona (su un totale di 796) erano: Micheletti Lorenzo, Spadoni Raffaello e Bertini Giuseppe della Sezione di S. Stefano di Moriano; Perotti Carlo, Pucci Giuseppe e Martinelli Domenico della sezione di Saltocchio; Nieri dott. Artidoro della sezione di S. Gemignano; e Pietro Toti domiciliato a Lucca.

Secondo una relazione del comune di Lucca, i firmatari furono in realtà 488 su 1008 iscritti alle liste nel 1890 e, quindi, non rappresentavano la maggioranza degli elettori della zona. La richiesta di separazione fu respinta con delibera approvata nella seduta consiliare del 20 maggio 1891, con 30 voti favorevoli e 4 contrati (i consiglieri morianesi Bertini, Perotti, Spadoni e Mei). Ma i tentativi di separare Ponte a Moriano dal Comune di Lucca, continuarono sino al secondo dopoguerra (Per i rilievi del Comune alla relazione dei separatisti, vedi Comune di Lucca, *Sulla domanda di separazione di alcune frazioni per costituirsi in Comune distinto sotto la denominazione di Ponte a Moriano. Relazione della Commissione e voto del Consiglio*, Lucca 1891).

(48) ACL, *Istruzione Primaria*, 1874-1893, busta 2. La citazione è tratta da una relazione dell'Assessore del 9 ottobre 1884.

(49) *Separazione di Ponte a Moriano del Comune di Lucca* cit., p. 25.

(50) ACL, *Istruzione Primaria*, 1874-1893, bust 2. La busta contiene le relazioni scolastiche inviate annualmente dagli insegnanti al Sindaco.

(51) *Separazione di Ponte a Moriano dal Comune di Lucca* cit.; le filande sono di proprietà di Perotti, Davini, Gragnani e Nieri. Erano situate tutte a monte dello Jutificio, entro la borgata.

(52) Ne "Il Progresso" del 31 Maggio 1883, si parla dell'inaugurazione di macchine per manipolare la pasta del pastificio di Alberigo Nieri. "L'Indipendente" del 22-23 aprile 1886 dà invece "la triste notizia" di quello che si può definire un singolare omicidio bianco, singolare per l'età della vittima, avvenuto nel pastificio Francesconi: "Lo stritolamento d'una bambina — Ci giunge da Vinchiana la triste notizia che questa mane una bambina è restata stritolata in una macchina della fabbrica di Pasta Francesconi. La bambina ha tre anni ed è figlia di Venanzio Fuggi, e la povera madre, per salvarla, è restata pure ferita ad un braccio".
Mario Ramacciotti ricorda, come preesistenti o contemporanei allo Jutificio, i pastifici Mennucci, Perotti, Nieri, Micheli, Spadoni e Ramacciotti.

(53) Fra le più belle, e famose, ricordiamo: la villa Cenami poi Bernardini, le ville Orsucci e Spada, a Saltocchio; le ville Buonvisi e Cittadella, a S. Pancrazio; e la villa Parensi a S. Michele di Moriano.

(54) La vita della borgata e delle zone limitrofe era ogni tanto animata dalle feste religiose e, annualmente, dalla fiera di S. Ansano che durava tre giorni. Il volume e la quantità delle merci importate e vendute alla fiera era notevole, ad esempio nel 1877 si importarono suini, ovini, bovini, cavalli e merci di vario genere (ombrelli, chincaglierie, zoccoli, stagni, ecc.) per un valore di L. 221.330; e si vendette per un valore di L. 207.070 (da un "Prospetto" curato dal Commissario di polizia municipale, ACL, *Proprietà comunale*, 1869-1913, busta 1).

(55) La macchina in questione sarebbe il "tram" improvvisamente guastatosi durante la venuta dell'avv. Luporini al Ponte a Moriano in piena campagna elettorale. La composizione "poetica" è riportata ne "Il Progresso", 19 novembre 1892. Nello stesso articolo (*La festa di domenica al Ponte a Moriano*) si parla di paese imbandierato, banda del Piaggione e pranzo con circa 200 coperti alla locanda dei fratelli Mei.

(56) ACL, *Istruzione Primaria*, 1874-1893, busta 2.

2. Vita e opere di un imprenditore

Il "leone che dorme"

A Lucca, specie entro la cerchia delle mura, l'anno 1880 si apre all'insegna della fame e dell'indigenza dei ceti popolari.

Sovviene, in forme straordinarie, oltre ai consueti e consolidati interventi ([1]), la beneficenza dei nobili e dei borghesi con la costituzione di un Comitato cui fanno parte, fra gli altri, il prefetto comm. Bernardino Bianchi, il sindaco conte Cesare Bernardini, di nobiltà patrizia, l'ing. Giovacchino Allegrini presidente dell'Associazione Politica Progressista fondata da Francesco Carrara, il direttore della Cassa di Risparmio conte Luigi Talenti, il marchese Alessandro Tucci.

Si raccolgono sussidi per le famiglie bisognose che, come lamenta "La Provincia di Lucca", "purtroppo non mancano nella nostra città, in un'alternativa così rigida com'è quella che attraversiamo, e attesa la scarsezza delle raccolte e la deficenza di lavoro" ([2]).

"Il Fedele", giornale dei clericali lucchesi, dopo aver rilevato la scarsità dei raccolti nel 1879 aggravata da un inverno rigidissimo, invita alla carità e ammonisce con il problema sociale travaglierà sempre i popoli, finché non sia sciolto nel modo "in cui lo scioglie il Presepio, insegnando ai ricchi l'affetto operoso verso i poveri, ai bisognosi la virtù della povertà" ([3]).

In febbraio il Comitato di beneficenza inizia la distribuzione di razioni di minestra, che vien fatta alla Pia Casa e in piazza della Magiona con 1200 razioni al giorno. Aumenta intanto l'emigrazione (vedi la relazione del Prefetto citata nel cap. 1).

Ma i "ricchi" non pensano solo alla beneficenza. "La Provincia di Lucca" descrive con dovizia di particolari un ballo della marchesa Boccella:

> Si danza dalle due alle sette del mattino, sono presenti tutte le autorità. Sfilano le dame, la "Marchesa Virginia Boccella in abito nero di velluto (...), la Marchesa Bottini, nata Gibelli, in bianco, trine e broccato d'oro; la Contessa Alaide Orsetti in velluto nero e trine bianche antiche bellissime; la Contessa Isabella Guinigi in color péche e guarnizioni di stoffa brochèe in rosa", ecc. ([4]).

Nella cronaca sono citati i nomi di alcune delle più celebri famiglie patrizie lucchesi. La presenza della nobiltà nei vari campi della vita

sociale e politica lucchese è ancora importante i quest'ultimo ventennio di secolo. Troviamo nobili di nobiltà patrizia e ereditaria in campo liberale: il senatore Napoleone Meuron e il marchese Mazzarosa, ad esempio, rispettivamente presidente e vice presidente dell'Associazione Monarchica Costituzionale ([5]).

Ma gli eredi delle grandi famiglie elencate nel "Libro d'oro", militano soprattutto in campo cattolico, o per meglio dire clericale, come ci si esprimeva allora.

Il Comitato regionale dell'Opera dei Congressi, costituito nel 1879, ha come presidente il marchese Giovan Battista Mansi, il marchese Lorenzo Bottini è vice presidente, il conte Cesare Bernardini, gonfaloniere ai tempi del Granducato di Lorena, è consigliere. Alla presidenza della Confraternita della Misericordia troviamo il marchese Alessandro Tucci, per non dimenticare il giovane, ma già impegnato nelle opere di beneficenza, conte Cesare Sardi ([6]).

La borghesia trova la sua espressione politica soprattutto nell'area liberale, ripartendosi fra i moderati dell'Associazione Monarchica i progressisti dell'Associazione Politica Progressista ([7]).

Il resto della popolazione, qui come altrove, era escluso dalla cosa pubblica. Il corpo elettorale era ancora ristrettissimo e la partecipazione al voto comunque scarsa. Per le elezioni del maggio 1880 votarono nel Collegio di Lucca, ove si presentava incontrastato Antonio Mordini, 899 persone (su 2502 iscritti, il 3,67% della intera popolazione rilevata al Censimento del 1881; ed è già una percentuale superiore a quella nazionale, che è, nel 1880 del 2,2% degli aventi diritto al voto sulla popolazione residente ([8]).

I ceti popolari, estranei alle vicende politiche, subivano invece direttamente le conseguenze delle sfavorevoli contingenze economiche; e nobili e borghesi, senza distinzione di schieramento, dovevano preoccuparsi di sfamare il "leone che dorme", così la retorica pasticciona de "Il Fulmine secondo" definisce le masse popolari, "ove serpeggia la miseria più squallida e desolata" ([9]).

Vittorio Emanuele Balestreri

Nel 1880 Vittorio Emanuele Balestreri era un uomo di 34 anni, essendo nato a Genova nel 1846. A vent'anni aveva preso parte alla terza guerra di indipendenza, arruolandosi volontario in marina. Risparmiato dalle palle nemiche, sfortunatamente cadde dall'albero della nave su cui era imbarca-

to riportando una frattura che lo lasciò claudicante per il resto della vita. Ottenne per questo una pensione vitalizia.

Impiegatosi a 25 lire al mese, in una casa commerciale genovese, fece carriera fino a diventarne procuratore generale. Poi si mise in proprio esercitando un'attività finanziaria, con operazioni in borsa.

Dotato di spirito d'iniziativa e d'indubbio coraggio, da operatore finanziario volle trasformarsi in imprenditore, scegliendo il campo della lavorazione della juta le cui tecnologie apprese in Scozia ([10]).

In Italia, prima del 1880, c'erano solo 3 opifici per la filatura (2 in Piemonte e uno in Lombardia) e 2 per la tessitura della juta (uno in Liguria e l'altro in Lombardia); quindi nessun stabilimento con un ciclo di lavorazione completo, inoltre la "produzione era limitata" ([11]).

Nel 1878 Balestreri restò "entusiasta degli incantevoli dintorni della nostra città" ([12]); l'anno successivo rilevò la concessione fatta dal governo alla Società Henry e Vignole per lo sfruttamento delle acque del Condotto Pubblico.

Nel luogo occupato dall'officina metallurgica del savoiardo Herny furono così intrapresi i lavori per la costruzione del grande Jutificio, inaugurato il 21 febbraio del 1880.

I due giornali liberali lucchesi dedicano ampio spazio all'avvenimento:

> Intervengono numerose autorità; mentre si brinda "il sig. Prefetto prese occasione per dire acconce parole, con cui ringraziò questo ardito negoziante dell'esser venuto sopra queste ridenti sponde del Serchio ad impiantare un'industria nuova per l'Italia ed a spandare i benefici della medesima fra le nostre buone ed attive popolazioni della campagna". Balestreri risponde commosso e presenta "ai convitati il Sig. Pastorino di Genova (...) lo disse suo maestro, suo ispiratore, suo compagno, ed a lui solo doversi se anche qui sorgeva la industria che stava per intraprendersi" ([13]).

"Il Progresso" apre la prima pagina con un articolo di due colonne e mezzo descrivendo la festa dell'inaugurazione e la nuova fabbrica:

> "Mentre al di dentro del nuovo edifizio si facevano tra i calici spumanti dello Champagne i più fervidi auguri per la ottima riuscita della novella impresa, al di fuori ballavano allegramente al suono della Banda locale gli abitanti di Ponte a Moriano, che avevano gaiamente illuminato il paese e festeggiavano quell'insolito avvenimento che segna il principio di una nuova era per essi, di operosità e di lucro". Il ciclo completo della lavorazione avviene in una grande sala. Le prime macchine a sinistra sono le "cardatrici, quelle cioè che cardano e riducono la materia prima, la juta pianta vegetale tessile dell'Asia

orientale, in stato di poter essere filata, e torta dalle altre macchine che succedono; e queste alla lor volta forniscono le trame al campo dei telaj che presto giungeranno a 250. La tela greggia sarà poi asciutta, e confezionata da cilindri scaldati dal vapore e finirà coll'uscire dalle macchine cucitrici in foggia di sacchi per l'uso del commercio".
Per queste lavorazioni saranno necessari oltre 1000 operai, "una forza motrice rispettabile, ed un capitale vistoso".
Coaudiuvato dall'intelligenza dell'arte e dalla potenza del capitale, il coraggioso industriale Balestreri "eccezionalmente a ciò che suole l'ordinario praticarsi, ha voluto installare alle prime la sua fabbrica in tutta la sua estensione, ed ha potuto raggiungere meglio d'ogni altro lo scopo, ottenendone una totale distribuzione meravigliosa in un unico piano, da profittare nel tempo stesso di vantaggi straordinari per l'economia, per l'igiene, per la luce e per la sorveglianza". C'è anche la luce elettrica per il lavoro notturno, "il sig. Balestreri caccia le tenebre della notte colla fiamma scintillante dell'elettrico".
La forza motrice si ricava "dalle ricche vene del Serchio, col mezzo per ora di tre poi di quattro turbine, egli disporrà di 420 cav. effettivi, coi quali dà movimento a tutte le macchine dell'immenso edifizio".
In 40 secondi — scrive ammirato il giornalista — si passa dalla massima celerità di movimento all'immobilità assoluta "talché può dirsi che il sig. Balestreri, Giove onnipotente dell'industria, con un cenno solo, a suo talento ne susciti la vita vertiginosa ed abbagliante e gli imponga l'inazione, il silenzio, le tenebre". Non c'è in Italia una fabbrica simile. E gli operai, trovando qui "quell'utile ed onesto lavoro che solo può nobilitarli ed emanciparli dalla superstizione e dalla miseria, non saranno altrimenti costretti a varcare i mari in traccia di una terra più ospitale e meno ingrata di quella dei padri loro (...). Coraggio sig. Balestrieri! (...) E il suo nobile esempio non resti infruttuoso!" ([14])

Con i capitali di Pasquale Pastorino e di altri finanziatori genovesi, Balestreri aveva dunque dato il via ad un'importante attività industriale. Aveva acquistato la bella villa Santini che dalle colline di Palmata dominava la pianura su cui sorgeva imponente la nuova fabbrica e vi abitava insieme alla moglie Adele Pellas e, per i primi anni, al cognato Silvio Pellas, associato all'impresa con l'esito infelice che vedremo.

Dall'unione con Adele, Balestreri non ebbe figli, e questo fu per lui, anche in prospettiva della continuità delle sue opere, probabilmente motivo di rammarico. Comunque il matrimonio con Adele, "ispiratrice ed incoraggiatrice", ma anche "consolatrice nei tristi momenti di avversa fortuna", dovette procedere senza particolari sussulti: il marito dedito agli affari, la moglie alla beneficenza ([15]). .

Il fatto che a Vittorio Emanuele piacessero assai le donne, come risulta da un episodio che qui non val la pena di raccontare e dai ricordi dei vecchi

operai, poteva rientrare nelle normali licenze concesse dalla morale "maschilista" del secolo.

Avviata dunque "la novella impresa", cominciarono a nascere i primi problemi relativi ai rapporti con l'ambiente circostante.

La necessità di una crescente potenza di forza motrice per la fabbrica, e quindi l'esigenza di compiere dei lavori sul Condotto Pubblico, venivano ad urtare ulteriore interessi, soprattutto a far nascere preoccupazioni e apprensioni per le prospettive future in chi già utilizzava l'acqua del Condotto e non solo in questi.

Tutti i giornali lucchesi, sia pur con cronache sobrie e stringate rispetto a quelle dei due organi liberali, avevano accolto con favore l'avvento di una nuova industria in un momento tanto difficile per le classi popolari e preoccupante per le classi dirigenti.

"Il Fedele", giornale clericale intransigente, dà notizia della inaugurazione della "grandiosa fabbrica di tessuti del sig. Balestreri", unica nel suo genere in Italia e che terrà occupati centinaia di operai ([16]).

Ma quando, per le necessità di cui sopra, si chiede di compiere dei lavori alla steccaja costruita nel XVI secolo per alzare il pelo dell'acqua e incanalarla nel Condotto, nascono le prime e dure opposizioni.

In una relazione inviata al Prefetto, Balestreri spiega i motivi per cui è conveniente rialzare la pescaja sul fiume Serchio:

> Si rileva che 1) "L'industria agricola tocca in questa nobile Provincia il suo massimo grado", quindi non resta che occuparsi di quella manifatturiera. 2) Per rendere profittevole quest'ultima industria si devono "ridurre ai minimi termini le spese di produzione per poter reggere se non vincere la concorrenza straniera, che sventuratamente negli ultimi secoli ci ha percosso, lasciandoci in una inferiorità umiliante". 3) Per cui giovano "assaissimo le cascate d'acqua, siccome quelle che liberano dall'impiego del costoso fuoco". 4) A lucca c'è il Condotto che dà la vita a 43 opifici. La Società Henry e Vignole "vagheggiò il concetto di valersi di questa forza viva per attivare la fabbrica metallurgica nel Villaggio di Ponte a Moriano"; ma dopo molte spese, ne abbandonò il pensiero "per mancato tornaconto", e decise di vendere i diritti acquistati "dai precedenti concessionari di quella vena fluida, e dal Demanio dello Stato". 5) Valendosi di una potenza di cav. 325,63 procurata dalla forza dinamica del Condotto, si decise d'attivare "la speciale industria dei tessuti di Iuta, nella lusinga di far vittoriosa concorrenza alla solerte Inghilterra". 6) Presto ci si accorse che la forza non corrispondeva alla misura scritta nei documenti, la quale rappresentava la media fra quella estiva e quella invernale (rispettivamente 489,20 e 272, 44 cavalli). 7) Per cui non resta che alzare la pescaja, con vantaggio anche degli altri utenti. 8) "Il sottoscritto farà il lavoro a sue spese" ([17]).

La Giunta comunale, con delibera del 20 ottobre 1880, si oppone alla richiesta del Balestreri e nomina una commissione per studiare il problema.

I lavori cominciano ugualmente e la protesta del Comune di Lucca raggiunge anche il Ministro dei Lavori Pubblici ([18]).

Nella adunanza del Consiglio comunale del 9 maggio 1882, il consigliere Gambarini presenta un'interpellanza "sui lavori del Sig. Balestreri alla presa d'acqua nel Fiume Serchio e sue dipendenze":

> Il Consigliere "rileva — dopo aver elencato alcuni danni provocati dai lavori — che già dall'anno decorso i coltivatori e gli industriali si lamentano o della troppa acqua nel fosso o della sua scarsità; per modo che può dirsi che il fosso non è più per l'uso del pubblico ma di un solo industriale".
> S'associa il consigliere De Nobili. Il consigliere Martini rileva come sia "stata messa da parte una rimostranza fatta dal Comune nel 1881, sopra rapporto di speciale Commissione, circa i danni possibili per l'alzamento della pescaja sul Serchio, mentre si sono accolte le istanze del sig. Balestreri. Rileva inoltre che il Molino Bucchianeri di Sesto è rimasto fermo per un anno, che la pianura di Moriano rimase secca nell'estate decorsa, che sono caduti ponti, che si tagliano argini". È necessario fare qualcosa presso il governo e il Parlamento "perché cessi questo stato anomalo di cose" ([19]).

I lamenti e le opposizioni alle trasformazioni dalla fabbrica nel territorio attraversato dal Condotto, durarono a lungo. In una relazione del 1891, in occasione di un'ulteriore richiesta del Balestreri, la Deputazione provinciale raccomanda:

> Si devono "aver presenti i diritti che per avventura esso — Balestreri — sia obbligato a far salvi ai terzi, e gli interessi delle industrie e dell'agricoltura tanto a destra che a sinistra del Serchio inferiormente alla diga del Ponte a Moriano; traendo norma dalle proteste incessanti e dalle lunghe e gravi liti che fervono tuttora tra coloro che ottennero concessioni sulle acque del Serchio anteriori a quella della ditta Henry e Vignole e il cav. Balestreri che le è succeduto". È comunque necessario lasciare in mani pubbliche la diga "a scanso di eventuali pericoli di alluvioni, o del ripetersi doloroso di continui piati che dalle aule della Giustizia potrebbero generare facilmente in tumulti e vie di fatto da compromettere seriamente l'ordine pubblica" ([20]).

S'è detto come la presa sul fiume (quella che esiste anche attualmente) fosse stata costruita nel secolo XVI, e precisamente nel 1580, e come, per le

necessità dell'industria, non potesse restare come allora: una semplice steccaja o gabbionata che rialzava il pelo dell'acqua per deviarla nel Condotto.

Ad ogni piena la steccaja veniva distrutta e per rifarla era necessario aspettare che tornasse il livello normale con relativa inattività degli opifici.

Con successivi interventi Balestreri arrivò a costruire una diga stabile in muratura aumentando il livello dell'acqua alla presa; allargò il primo tronco del Condotto, dall'incile alla fabbrica, aumentando così il volume da 6mc a 17mc; costruì gli scaricatoi delle Torrette e di Saltocchio II che permettevano di ripristinare la portata originaria nel secondo tratto, dalla fabbrica alla città ([21]).

Del resto ci fu anche chi riconobbe l'utilità dei lavori fatti dal Balestreri. In piena campagna per le elezioni del 1886, mentre infuriano le polemiche sull'operato del Balestreri a proposito del Condotto e specialmente i notabili morianesi lo accusano di aver provocato traumatiche trasformazioni nel territorio, "La Nuova Camera", giornale che usciva in occasione delle elezioni politiche, pubblica una lettera di otto proprietari di opifici, tutti concessionari del Condotto in data anteriore al 1880, i quali dichiarano d'aver tratto giovamento dai lavori opportunamente fatti dall'industriale genovese ([22]).

Ma gli ostacoli frappostigli non fermavano certamente il Balestreri, il quale ebbe subito occasione di far conoscere il suo carattere deciso e determinato allo scopo, che per lui non poteva essere che l'avvenire e la prosperità della propria industria.

Alle riserve e alle opposizioni del Comune, replica chiedendo lo scioglimento del Consiglio comunale.

Nell'Archivio di Stato di Lucca è conservata una lettera manoscritta del Prefetto al Ministro dell'Interno (data 28/VII/1881), la brutta copia della rispost a una lettera inviata dal Ministero dell'Interno (Segreteria generale), nella quale si comunica l'istanza del Balestreri per lo scioglimento del Consiglio comunale di Lucca. Il Prefetto risponde come segue:

> "I lamenti del Sig. Emanuele Balestreri contro il Municipio di Lucca sono abbastanza fondati, essendoche questo egregio e coraggioso industriale impiantò uno stabilimento che è una vera risorsa per questa città e avrebbe dovuto attendersi anche dal Municipio ogni incoraggiamento e tutte le possibili agevolazioni. Invece per una questione relativa a una concessione per accrescere la forza motrice di cui Balestreri abbisognò si elevarono opposizioni delle quali il Municipio si fece centro.
> Tale questione però fu già risolta favorevolmente dal Ministero dei Lavori Pubblici e non ha del resto alcuna attinenza coll'amministra-

zione del Comune né potrebbe essere causa di provvedimenti contro la medesima; (...) ad ogni modo il sottoscritto terrà presente il reclamo Balestreri quando anche per altri motivi dovesse chiamare l'attenzione del Ministero sull'andamento e sull'indirizzo della detta amministrazione comunale" ([23]).

In questi anni, in cui la maggioranza al Comune è dei clericali, i giornali liberali appoggiano le iniziative dell'"egregio e coraggioso industriale".

Cambiata la maggioranza in Comune (a partire dal 1884), dai clericali ai liberali, con Sindaco il moderato avv. Pucci, anche dall'area liberale cominciano a giungere attacchi — che si fanno durissimi in occasione delle varie elezioni politiche — al Balestreri.

Proprio a proposito dei problemi relativi all'irrigazione, "L'Indipendente", quotidiano di opposizione alle politiche del 1886, accusa il protervo industriale di aver fatto mancare l'acqua al Morianese, sì da provocare una mezza rivolta dei contadini:

"A proposito d'acqua, se tu, o lettore, fossi stato al Ponte a Moriano una domenica del luglio 1884, avresti veduto venire dalla parte di Moriano un esercito di Contadini scalzi e in maniche di camicia. Venivano a chiedere acqua al Governo ([24]). Pareva una scena del Medio Evo, quando quei poveri servi della gleba ricorrevano compassionevolmente al feudatario per essere liberati da qualche jus lacrimevole.
Quei contadini morianesi in numero di 80 avevano i campi secchi e moribondi dall'asciuttore e nella fossa non ci era acqua, ed avrebbe dovuto esserci. Il Balestreri mosso alle voci di quei contadini, ma più, penso, a certi visi che non promettevano bene permise che la notte quando egli non lavorava si lasciasse andare un poco d'acqua per abbeverare i campi. Ma ci volle quasi una minaccia ([25]).

Altre questioni scorsero col già ricordato Bucchianeri, proprietario di un antico mulino sulla destra del fiume, il quale fece causa per danni a Balestreri e al Demanio, per l'irregolare afflusso di acqua determinato dai lavori fatti alla presa. E Balestreri perse la causa ([26]).

L'acqua era fonte di vita per gli agricoltori della pianura irrigua e di energia per gli industriali. Il suo uso andava regolato con accortezza, cosa che non sempre avvenne. Ma è ovvio che le oggettivamente prevaricanti esigenze di una grossa fabbrica potessero contrastare gli interessi di più piccoli concessionari e creare preoccupazioni superiori alla realtà delle trasformazioni verificatesi.

Il controllo assoluto dell'acqua avrebbe significato il monopolio della fabbrica sul territorio circostante. Ciòì che evidentemente Balestreri spera-

va, ma che non gli fu possibile ottenere.

"Il Progresso", all'inizio ben disposto nei riguardi del "coraggioso industriale" poi suo avversario inflessibile in quanto portavoce dell'amministrazione Del Carlo, così pone la questione nel 1892, anno di elezioni:

> Né il Genio Civile, né l'Ufficio tecnico di Finanza hanno sin qui saputo tener testa "all'opera energicamente invadente del cav. Balestreri.
> È naturale che questo benemerito e grande industriale non abbia innanzi a sé, e non veda che la sua bella e ammirevole fabbrica, ove si lavora la Juta". E chi potrebbe negare che questa fabbrica è un bene per i lavoratori? Ma non dobbiamo dimenticare l'importanza che ha per i Lucchesi l'agricoltura. Diversamente dall'industria l'agricoltura dura.
> "I nostri mezzadri, gli enfiteuti, i piccoli proprietari, sebbene scarsi di mezzi e di credito, sopportano pazientemente le cattive annate; (...) parchi, modesti, pazienti, i nostri agricoltori combattono da secoli, e vincono, vincono sempre, perché sono perseveranti e possono aspettare".
> Quindi le due industrie si accordino. Abbia Balestreri l'acqua che gli spetta secondo il contratto di concessione, ma non di più. Le cateratte e tutti gli ordigni destinati a regolare la giusta distribuzione restino in mano al governo" ([27]).

Con questo chiaro e fermo articolo, "Il Progresso" denunciava il tentativo del Balestreri di controllare i canali rilevandoli dal Demanio, tentativo che non ebbe esito, ma che fu argomento di vivace polemica in occasione della campagna elettorale del 1892.

* * *

Ritornando agli anni in cui lo Jutificio inizia l'attività produttiva, vediamo come Balestreri si preoccupasse di stabilire un comodo e rapido collegamento fra la fabbrica e la ferrovia e per questo riuscisse abilmente ad ottenere la concessione per la costruzione di una tramvia di cui si parlava già da tempo, senza che i lavori, pur iniziati dall'ing. Masetti, procedessero con la dovuta celerità, fra le proteste de "La Provincia di Lucca" che evidentemente appoggiava il disegno di Balestreri di far sua la concessione.

Il tram avrebbe dovuto collegare Lucca a Bagni di Lucca, in realtà si fermò a Ponte a Moriano, servendo soprattutto al trasporto di merci e operai per la fabbrica. La linea venne inaugurata nel 1883:

> "Finalmente il sig. Balestreri ha saputo colla sua ostinatezza ed energia, farci vedere il fumo della locomotiva sullo stradale da Lucca a Ponte a

Moriano (...). Non possiamo disconoscere che il Balestreri colla sua fibra, qualche volta troppo ruvida e tesa, ha nondimeno meritato del nostro paese. Egli ha il merito di avere aperto le porte della valle del Serchio, e se lo abbiamo criticato e lo criticheremo tutte le volte che ci sembra volersi troppo imporre, sia pure coll'intendimento del bene, lo applaudiremo sempre quando pur curando i suoi interessi avvangaggerà quelli del pubblico" ([28]).

Nello stesso 1883, Balestreri ottenne dal Comune il prolungamento del binario nel piazzale interno di Porta S. Maria e nel 1884 fu autorizzato ad attraversare la città (finché non fosse aperto il tronco Lucca-Ponte a Moriano della ferrovia Lucca-Aulla), seguendo questo tragitto: Porta S. Maria - Via Gonfalone - Via dei Borghi - San Jacopo - Via Bacchettoni - Porta Elisa - Orto del sig. Marchiò fino alle Mura - Galleria - Spalto - Piazzale della Stazione ([29]).

Le cose poi andarono in modo tale (ci furono anche strascichi giudiziari) che la concessione all'attraversamento della città fu tacitamente prorogata, malgrado l'inaugurazione della ferrovia nel 1892, finché la Manifattura Italiana della Juta, subentrata alla Società del Balestreri, cedette l'esercizio della tramvia al Consorzio dei Trasporti secondari, con sede in Roma, che nel 1924 ne assunse la gestione. Ma, con l'avvento della ferrovia, il tram aveva perso da tempo la sua funzione di raccordo fabbrica-Stazione per il trasporto delle merci e lo Jutificio aveva un binario di raccordo con la nuova Stazione di Ponte a Moriano.

L'inaugurazione della tramvia fu per Lucca un fatto importante.

Significò la prima, visibile a tutte, modificazione del territorio da parte della fabbrica.

"La Provincia di Lucca" si rallegra per la riuscita del progetto dell'"egregio industriale", riconosce di aver dubitato che potesse realizzarsi:

"in quanto che sappiamo come fra noi si vada co' piè di piombo dinnanzi a tutto quanto sia di novità e di progresso" ([30]).

Ai dubbi espressi da "La Provincia di Lucca", risponde argutamente "Il Fedele":

"La Provincia di Lucca appoggia la domanda del sig. Balestreri, ma teme che nel consiglio comunale possa trovare opposizione, perché il Consiglio medesimo è composto di clericali. Che forse il tram è un liberale? In questo caso vorremmo un po' sapere se sia moderato o progressista, perché vediamo che anche il Progresso desidera di vederlo passare per la città" ([31]).

In realtà fra la Giunta clericale e il liberale Balestreri non corse mai buon sangue; né del resto, s'è già detto, le cose cambiarono con le Giunte liberali.

Attraverso "il tramvia" arrivavano alla fabbrica le tonnellate di materia prima importate dalle Indie e gli operai che provenivano da ogni parte della Lucchesia pagando un centesimo a Km. per i nove chilometri di tracciato ([32]).

Prima dell'inaugurazione del tronco ferroviario Lucca-Ponte a Moriano, i passeggeri che si servivano del tram erano numerosi.

Secondo dati relativi al primo semestre del 1891, risulta un traffico di 1114 passeggeri in 1.a classe e 12.038 in seconda, con una media di 559 per settimana ([33]).

* * *

Al Ponte a Moriano, nell'arco di tempo di 5 anni, si andava progressivamente realizzando quell'insieme di istituti e infrastrutture caratteristici della Città sociale ([34]), così come si configurava nei maggiori centri industriali dell'Italia: la Cassa di soccorso, le provvidenze per gli infortuni, i dormitori, le cucine economiche e "la dispensa dei viveri" ([35]); tutte istituzioni interne alla fabbrica. I lavori al Condotto, la tramvia, le case operaie; infrastrutture generate dalla fabbrica.

Entro il 1884 furono ultimate le abitazioni delle le Torrette, che potevano ospitare più di 40 famiglie; entro la fine del secolo gli altri blocchi di case (le "Case nuove" di via Dinelli, via Genova e Pantagona) arrivano ad ospitare 90 famiglie.

> "La mano d'opera per la fabbrica — racconta il Ramacciotti — venne per la maggior parte della provincia di Pisa, perché là c'era più miseria di qui. Da noi, volere o no, quelli che c'erano lavoravano un po' tutti, un po' nelle filande, qualcuno aveva la terra.
> Invece nella provincia di Pisa non era così.
> Con il barroccio portavano tutta la mobilia, tutta la famiglia e anche la gabbia dei polli. Qualcuno venne da Pistoia, da Firenze. Poi quando aggiunsero il Linificio e Canapificio, allora vennero gli Emiliani, i Bolognesi in specie, perché là la canapa era molto coltivata.
> Poi Balestreri aveva quello: i suoi rappresentanti oltre ad andare a vendere la merce dovevano interessarsi di portare mano d'opera e generalmente famiglie numerose. La famiglia Vitolo venne da Napoli: erano 10 o 12 persone.
> Da nove anni in su lavoravano tutti. Il Balestreri gli dava la casa, trovavano lavoro, refettorio, dormitorio...".

Nel 1885 nasce la Società Operaia di Mutuo Soccorso, il cui scopo era quello di "Provvedere al reciproco miglioramento morale e materiale degli operai, braccianti ed agricoltori del Ponte a Moriano" (art. 1)([36]). A proposito di questa istituzione, l'Ispettore di Pubblica Sicurezza scrive al Prefetto:

> "Nell'ottobre ultimo si è costituita una nuova associazione nel paese di Ponte a Moriano, sotto il titolo di Società operaia di mutuo soccorso di Ponte a Moriano. Sta a capo persone influenti del paese, liberali ed oneste e conta già 140 soci"([37]).

Nel 1886 la Società istituirà una scuola serale per i figli dei soci, frequentata da circa 40 giovani. Nel 1890, presidente Alberigo Nieri, conterà 200 soci, qualche migliaio di lire di fondo sociale e altrettanto o più distribuito in sussidi: "si tratta di una società modello, inspirata a principi liberali"([38]).

Nel 1891 viene costituita la Cooperativa di consumo fra gli impiegati e gli operai della fabbrica Balestreri.

S'è parlato di Città sociale, più propriamente dovrebbe dirsi villaggio operaio; comunque un grosso villaggio con le sue 800 persone riunite nelle case che circondano la fabbrica in una soluzione urbanistica estremamente eloquente.

Questo villaggio non sorge nel nulla — come invece avvenne per insediamenti simili in altre parti d'Italia —, vicino ha una borgata assai attiva, intorno una campagna densamente abitata. Diversò è, per esempio, il caso del villaggio operaio sorto intorno al cotonificio Sciaccaluga, nel Piaggione del Boccella.

L'industria non assumerà, al Ponte a Moriano, quel carattere monopolistico, di controllo assoluto del territorio e dei suoi abitanti, tipico di alcune Città sociali italiane. Questo si è già visto parlando delle polemiche relative all'uso e al controllo delle acque([39]).

È, a questo proposito, significativo che presidente della Società operaia sia, a un certo punto, il commerciante Nieri, ostile a Balestreri, perché, come testimonia il Ramacciotti:

> "Prima della fabbrica, quando qualcuno voleva qualche cosa bisognava che ricorresse a casa Nieri.
> Quelli che vennero di fuori non conoscevano la famiglia Nieri, loro conoscevano Balestreri, quindi il professore cominciò un po' a odiare il Balestreri, perché prima tutti lo riverivano, ora quelli che lo riverivano erano pochini; gli immigrati erano tanti e gli passavano davanti senza considerarlo. Si scappellavano di fronte al padrone, ma no al Nieri".

Il professore era Idelfonso Nieri, fratello di Alberigo e pungente e pertinace accusatore di Balestreri nella campagna elettorale del 1886.

I notabili del posto o si allearono con l'industriale, come il Davini, o si schierarono decisamente contro di lui. Dalle cronache dei giornali sembra che Balestreri avesse, al Ponte, più nemici che amici.

Ma anche rispetto ai rapporti con gli operai è difficile, pur nell'evidente influenza che il padrone esercitava, parlare di paternalismo nel senso completo della parola, cioè, per dirla con il Guiotto, di "appropriazione da parte dell'industriale, della sfera totale di vita dell'operaio a lui sottoposto" ([40]).

La qual cosa avrebbe comportato, per esempio, non solo il controllo assoluto del tempo di lavoro, ma anche del tempo libero dell'operaio ed il controllo di tutto il territorio intorno alla fabbrica.

Balestreri non era, né poteva essere, un Alessandro Rossi o un Gaetano Marzotto.

Per lui si può semmai parlare, sempre seguendo il Guiotto, di protopaternalismo, e questo è evidente nella avvenuta configurazione di infrastrutture e istituzioni aventi come scopo di tenere le maestranze vicine alla fabbrica.

Espressioni di protopaternalismo sono: le scuole; le istituzioni assistenziali (società di mutuo soccorso, casse di soccorso), le mense, le case, i dormitori, il risparmio operaio (di cui c'era un progetto nell'ultima fase di vita della Società Balestreri).

Alcune di queste espressioni, s'è visto, sono proprie della realtà dentro e intorno allo Jutificio.

Ma Balestreri non aveva nemmeno le capacità intellettuali e l'ampia visione ideologica di un Alessandro Rossi. La sua ideologia si riassume nel motto "Labor armonia vincit" e il suo paternalismo nel considerarsi "padre degli operai", un padre burbero ma presente e attaccato al lavoro, sicché la breve esperienza parlamentare basterà per fargli concludere "che il suo posto era in mezzo alle macchine e agli operai e non a Montecitorio" ([41]).

Non mancherà di tentare di condizionare la vita politica locale; ma il disegno di un controllo politico totale, seppure mai coerentemente perseguito, era di difficile attuazione nella realtà lucchese.

Sin dall'inizio, l'abbiamo già visto, Balestreri incontra ostacoli che non sempre riesce a superare e si fa una gran quantità di nemici, sia al Ponte che in tutta la Provincia.

Gli evidenti appoggi governativi non sono sufficienti a dargli libertà d'azione; spesso è sconfitto e costretto sulla difensiva.

È significativo quanto scrive "Il Progresso" dopo la sconfitta elettorale del candidato sostenuto da Balestreri, nel 1892:

> "All'ex on. Balestreri francamente diciamo: tornate alla vostra industria; ricordatevi che qui siete un ospite, cui incombevano mille doveri di gratitudine che avete bassamente calpestato. In voi tutti avrebbero rispettato l'industriale operoso attivo intelligente, ma in voi nissuno sa e può tollerare l'ambizioso che vuol dominare in casa d'altri, che con tutti i mezzi cerca d'imporsi bistrattando ora questo ora quello, abusando della propria autorità fino al punto di togliere la libertà di voto ai disgraziati operai che gli sono soggetti.
> Non v'illudete, Balestreri: voi non avete e non potrete mai avere un partito in questa provincia. La votazione di ieri al Ponte a Moriano dove voi credete comandare, signore, sovrano è lì colla muta eloquenza dei numeri a schiacciarvi.
> Se nelle elezioni del '90 aveste un trionfo non lo dovete ai vostri meriti, alla vostra influenza. Vinceste perché vi lasciammo vincere.
> Altri industriali in questa provincia vi insegnano in modo di vivere — imitateli — e sarete al pari di loro amato e rispettato" ([42]).

Parole dure e chiare, alla lunga probabilmente intese, anche perché, a partire dalla trasformazione della Società in accomandita semplice in Società in accomandita per azioni, nel 1890, Balestreri sarà assorbito dai problemi del nuovo stabilimento per la lavorazione del lino e della canapa. Grossi problemi e congiunture sfavorevoli chiuderanno progressivamente l'industriale entro il recinto nel quale gli uomini politici lucchesi volevano costringerlo: "in mezzo alle macchine e agli operai".

La specificità della situazione politica lucchese, frutto della storia e delle particolari condizioni economiche, con i suoi caratteri di staticità, di impermeabilità e le sue capacità di rigetto, costringerà l'attività dell'industriale entro precisi limiti.

Limiti posti non solo dalla borghesia locale attenta a mantenere le proprie posizioni politiche, in difficile compromesso con le forze clericali che controllavano larga parte delle masse popolari; ma anche dall'irruenza di un carattere poco duttile e molto incerto nella necessaria strategia di condizionamento politico, nella tessitura delle alleanze.

Balestreri arriverà alle soglie della Presidenza della Camera di Commercio lucchese senza riuscire ad ottenerla, appoggerà candidati regolarmente bocciati, entrerà in lite con tutte le amministrazioni locali succedutesi dal 1880 alla fine del secolo, si scontrerà con i notabili del Ponte, perderà regolarmente le cause giudiziarie in cui si troverà coinvolto.

Poco prima di morire, dovrà sciogliere la Società cui aveva dedicato le speranze di ampliamento della propria attività economica.

È un consuntivo assai impietoso, ma la vita di Balestreri è fatta anche di opere riuscite, di successi goduti e di consensi ricevuti. Egli compì una parabola la cui fase ascendente culmina con l'elezione a Deputato nel 1890, dopo di che segue una fase discendente che si conclude con la morte a soli 54 anni.

Quando Emanuele Balestreri muore, Ponte a Moriano non è certo più la tranquilla borgata circondata dai campi di vent'anni prima.

La popolazione del territorio occupato dalle sezioni separatiste è passata dalle 7675 unità del 1881 alle 10.395 del 1901, con un incremento del 34,43%, rispetto al 13,08% dell'intero comune di Lucca e al 12,31% della Provincia.

Gli abitanti di Saltocchio, nella cui parrocchia si trovano la fabbrica e le "Case nuove", hanno un incremento del 36,43% dal 1879 al 1890 ([43]).

All'inaugurazione del monumento a Balestreri, in piazza del Mercato, associazioni del Ponte e di Lucca, delegazioni delle fabbriche sorte sull'esempio dello Jutificio, autorità, rendono omaggio alla memoria dell'industriale genovese.

Scrive la "Gazzetta di Lucca":

> "Tributo d'onore e di riverenza dell'intera Lucca e di tutte le classi al benemerito uomo, il quale, prescindendo dai personali difetti si è acquistato il diritto alla eterna gratitudine, al costante rimpianto di tutti per i vantaggi morali ed economici apportati al nostro Comune e specialmente alla classe operaia che trae dagli opifici da lui impiantati, vita onorata, fonte di guadagno e di civile educazione" ([44]).

* * *

I primi passi di Emanuele Balestreri in direzione di un impegno politico diretto iniziano nel 1886 quando si candida per le elezioni politiche, appoggiato da "La Nuova Camera" e fortemente osteggiato da tutti gli altri giornali lucchesi: da "La Provincia di Lucca" che sostiene la solita lista governativa con a capo il vecchio prodittatore di Garibaldi Antonio Mordini, da "Il Progresso" che sostiene la lista del Comitato Provinciale Democratico, di opposizione al governo Depretis, con Del Carlo, Gemignani e Pierotti; ma soprattutto da "L'Indipendente" che appoggia la stessa lista di opposizione.

Balestreri si presenta con un programma di questo tipo:

> "Il mio programma lo farò alla buona e in poche parole. Non si aspettino da me brillanti e magniloquenti discorsi. Io porterò nelle

discussioni concernenti la Finanza, l'Industria ed il Commercio quella nozione che una lunga pratica e l'indefesso lavoro mi hanno dato modo di acquistare (...). Indipendentemente da tutti sederò a sinistra e voterò sempre a favore delle proposte intese a tornare a vantaggio del paese (...). Conchiudo col dire essere mio vivo pensiero lo studiare e lavorare per conseguire il miglioramento delle classi meno agiate" ([45]).

"La Provincia di Lucca", prima della pubblicazione del programma sopra riportato, fa sapere che i moderati avevano già respinto il Balestreri, di cui non si conoscevano le opinioni politiche. A programma pubblicato, ironizza sul fatto che la candidatura Balestreri sia "A Dio spiacente ed ai nemici sui", in quanto non lo vuole nessun partito. E sul programma scrive:

"Il Sig. Balestreri ha finalmente pubblicato il suo programma. 'Anderà a sinistra'. Ecco tutto. Che cosa vuol dire oggi come oggi andare a sedere a sinistra? È un vero programma rebus!!" ([46]).

"L'indipendente", che pure sostiene posizioni che potremmo definire di sinistra crispina, attacca ferocemente l'industriale che vuol sedere a sinistra. E per i suoi attacchi si serve della penna, in questo caso intinta veramente di veleno, di Idelfonso Nieri.

Gli apiteti affibbiati al quarantenne candidato sono pittoreschi: è il Baronetto, lo "Czar di tutti i Saltocchi"; più che un caratteraccio è un violento e un prevaricatore.

Le motivazioni di tanta acrimonia sono espresse con precisione:

"Tutto il Ponte a Moriano (...) è contrario a questo nome, tutto". Perché non si vuole Balestreri? "Non è egli il padrone di una fabbrica dove si dà lavoro, unto e polenta asciutta a centinaia di persone? Si è. Non è l'uomo di tempera dura che ha saputo far fischiare la vaporiera nel nostro piano? Si è. Non è colui che ha fatto tramutare famiglie da un paese all'altro? Si è. Non è quegli che ha ridotto il nostro borgo a essere forse il più importante della nostra provincia? Si, egli è desso (...) Noi prima laudatori ora siamo biasimatori e oppositori del Genovese". Perché?

"Ha offeso il senso morale ha dato il pane colla balestra o se tu vuoi capir meglio, ha dato un bacio in un occhio e un calcio in un ginocchio alla gente, ha messo in pratica quella feroce parola a lui prediletta e che ebbe la fronte di pronunziare in faccia a persona di gran merito e autorità (...) — io mi giovo dell'uomo fino a che mi giova e poi gli dò un calcio ([47]).

E i capi d'accusa, a parte qualche questione che è solo pettegolezzo e non val la pena di mentovare, sono numerosi, precisi e pesanti:

1) La vertenza col Bucchianeri. "Vi è un povero uomo, al Ponte a Moriano, ammalato pei gran crepacuori cagionatili da un prepotente. Quest'uomo è Pasquale Bucchianeri, questo prepotente è il Balestreri. Tu elettore vieni a Ponte a Moriano, interroga il primo capitato ed egli racconterà per la minuta, meglio che io non possa, la crudele ingiustizia fatta al Bucchianeri (...). Il protettore delle industrie, ma della sua sola industria, che ha una croce, ma difficilmente sarà nobile, gli mise all'asciutto il mulino levandogli quell'acqua a cui quel mulino ha diritto (...) da 300 anni (...), mozzò le braccia a questo povero uomo, lo fece stentare, gli fece soffrire pene indicibili con una lunga causa. Ma la verità trionfa" E infatti Balestreri perse la causa ([48]).
2) Il licenziamento di Silvio Pellas. "Ognuno sa chi era e chi è Silvio Pellas; è cognato del Signor Balestreri lavorava con lui, era amato generalmente in fabbrica (...) Ebbe causa anche con lui e sai perché o poco esperto lodatore del Balestreri che avesti la faccia di affermare che ogni sua parola è contratto sai perché? Appunto per mancata parola. Il Balestreri aveva promesso a Pellas il 25 per cento sugli utili della Fabbrica purché questi mettesse l'opera sua. Venuti all'ergo gli negò qualunque partecipazione e lo licenziò dalla società. Il Pellas fece causa, la vinse perché il Balestrieri perde sempre avendo l'abitudine di schierarsi dal lato dell'ingiustizia" ([49]).
3) Le prevaricazioni nei riguardi dei contadini. Abbiamo già riferito l'episodio della marcia dei contadini scalzi.
4) Lo sfruttamento degli operai. I Nieri invita il lettore a parlare "con donne e ragazze, che già lavorarono alla fabbrica dalla Juta e poi in breve se ne andarono. Vieni a Lucca, a Camaiore, a Borgo, a Castelnuovo, a Coreglia, a Viareggio; vieni a Brescia, vieni a Bologna e a Mantova.
   Esse ti diranno che se ne ritornarono via subito per essere state ingannate da false promesse, ti diranno che vita è quella di fabbrica e come dovettero fare il viaggio per lo più senza un soldo. Vieni al Piaggione del Boccella e troverai quella fabbrica piena di persone, che prima lavoravano a Ponte a Moriano, e ti paleseranno perché mutarono stanza.
   Se tu o lettore, fossi stato qui in altri tempi avresti veduto arrivare da mille parti d'Italia, donne a schiere e, poco dopo le avresti vedute ripartirsene a schiere più miserabili.
   E sai perché? Perché la magra giornata era tradotta in pistacchie di cattiva minestra ed in buoni, per comprare merci alle botteghe in fabbrica onde nulla rimaneva ad esse della loro fatica.
   Ve ne furono 32 che decisero partire tutte in un tempo. Ed il padre dell'operaio, le consegnò alla questura, fece passare per ammutinamento la loro licenza, le fece mettere in San Giorgio (carceri civiche) ed a spese del governo tornare al domicilio.
   Sali in Prefettura ed avrai minute informazioni" ([50]).

La difesa, rappresentata da "La Nuova Camera", non risponde in maniera sempre convincente a questi capi d'accusa che proponevano, sia pure con toni polemicamente forzati, dei fatti.

Sul feroce sfruttamento delle operaie si sorvola ricordando le benemerenze dell'"intrepido" industriale, che ha come motto: "Labor omnia vincit". Si ricordano le medaglie d'oro ottenute alle Esposizioni di Milano e Torino, quella d'argento conferita dal Comune, l'altra d'oro del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Balestreri è colui che ha dato pane e lavoro a più di mille operai, ha istituito la Cassa di soccorso, provvede "in proprio" agli infortuni del lavoro ([51]). Ha avuto l'onore di essere nominato Socio benemerito della Società Operaia di Lucca.

In conclusione, le benemerenze del Balestreri sono tali da resistere ad ogni malevola accusa:

> "È evidente che il Cav. Balestreri dette vita a questa borgata (...). Ne conseguì la necessità del mercato, l'illuminazione della borgata, l'apertura di numerosi negozi, buffèt, trattorie" ([52]).

Dai capi d'accusa illustrati dal Nieri risulta, fra l'altro, come venisse applicata la forma di salario a truck-system, col pagamento in buoni che servivano per acquistare merci fornite dalla stessa fabbrica, sistema feudale di cui illustra alcuni esempi il Merli nel documentatissimo libro più volte citato ([53]).

Altre cause riguardavano il condizionamento politico degli operai, e stavolta provengono dalla moderata e ministeriale "La Provincia di Lucca":

> "Dalla Provincia - Ponte a Moriano (...) Qui non si fa tanto scalpore per ragioni facili a comprendersi e l'agitazione elettorale non può fare a meno di mantenersi segreta pel timore di rappresaglie e di prepotenze per parte di chi sapete". Ma le urne daranno una risposta a chi affermò che "gli abitanti di questo paese son tante pecore da tosarsi in un sol colpo di forbice" ([54]).

Balestreri non riuscì eletto: su 11.585 votanti in tutta la Provincia (gli abitanti erano circa 290.000), ottenne 3866 voti risultando il primo dei non eletti ([55]).

Rientrato provvisoriamente nei ranghi, si dedica alle più confacenti, per lui, attività della fabbrica che ormai vede impiegati, secondo la denunzia di esercizio del 22 ottobre 1886, 1012 operai: 254 uomini, 652 donne e 106 fanciulli e fanciulle dai 12 ai 14 anni. Altrei 230 operai lavoravano

nell'officina di riparazioni della macchine e delle locomotive del tram.

"In tutto — si legge nella Statistica industriale del 1887 — pertanto sono occupate nello stabilimento Balestreri 1242 persone, le quali in buona parte alloggiano in 8 grandi case operaie annesse allo stabilimento. I prodotti consistono in filati dal n. 1 all'8 ed eccezionalmente al 10, nonché in tessuti. Dal 1882 è anche stata aggiunta la tintoria, con la stampatura meccanica" ([56]).

"L'Indipendente", divenuto ministeriale con l'avvento al potere di Cripsi nel 1887 e finite le polemiche elettorali, cambia completamente atteggiamento nei riguardi del Balestreri. Ora non è più lo sfruttatore feroce di donne indifese, ma il "ricco industriale" apportatore di benessere. Ecco una cronaca sui festeggiamenti per il 20 settembre a Ponte a Moriano:

> "Oggi questa poetica valle è rallegrata dal fischio continuo della vaporiera, da un florido e rigoglioso commercio, e dal brusio giocondo di tante migliaia di operai: e ville e fabbricati si moltiplicano, e cresce nell'agiatezza una popolazione contenta e felice, vivendo la vita sana del lavoro (...).
> Alla sera una massa di popolo, di villeggianti, e di operai con le loro famiglie, si riversò nel parco Balestreri splendidamente illuminato da varie lampade Jablackoff; le botteghe, i dormitori e le case operaie addette allo stabilimento erano pure illuminate".
> Iniziano i fuochi artificiali: "macchine pirotecniche". Si grida: "Viva il XX Settembre"; "Viva Roma intangibile". E il suggestionato corrispondente conclude: "Allora ho veduto in quella fantastica scena ravvolta nei fasci di luce elettrica; ho veduto dei vecchi operai venerandi, con le nere braccia altre volte robuste, tenere alti nell'aria i loro nepotini, cui insegnavano benedire un nome come quello di un santo; e i poveri piccini agitando le gambette ignude sopra la folla, compendiavano il pensiero di tutti gridando 'Evviva Balestreri'" ([57]).

Nel 1889 l'"ardito" e "benemerito" industriale (è sempre "L'Indipendente", 15/V/1889) prende l'iniziativa della costituzione della Associazione fra gli industriali, commercianti ed esercenti della provincia di Lucca, di cui sarà primo presidente l'avv. Cipriano Pellegrini ed avrà nel primo Consiglio, oltre il Balestreri, anche Luigi Sciaccaluga ([58]).

In una delle primissime adunanze l'Associazione dichiara di impegnar-

si per ottenere una amministrazione comunale liberale e "omogenea", che prenda a cuore gli interessi del commercio e dell'industria ([59]).

* * *

Per intendere bene quanto sopra detto ed anche per capire certi mutevoli atteggiamenti della stampa locale, bisogna ricordare che, nel 1888, si verificò a Lucca una vera e propria svolta politica, sia pure occasionata dalle dimissioni del Consiglio comunale.

L'Associazione elettorale liberale contrapposta alla clericale Associazione Lucchese per le elezioni amministrative, si spaccò e i "progressisti" Del Carlo e Pierotti si avvicinarono al Comitato di campagna del Montauti, un'organizzazione che oggi definiremo qualunquista, e ai clericali de "L'Esare" (nuovo portavoce, dopo la cessazione de "Il Fedele", dei cattolici lucchesi) di Lorenzo Bottini.

L'avvicinamento avvenne su un programma puramente amministrativo, ma ebbe grosse ripercussioni politiche ([60]).

Del Carlo diventò Sindaco di Lucca, e i liberali dell'Associazione elettorale Liberale, sconfitti alle elezioni, alimentarono feroci polemiche di cui sono testimonianza prima le colonne de "L'Indipendente", poi de "Il Figurinaio".

Ecco come il Prefetto di Lucca descrive la situazione verificatasi al Presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Crispi:

> Questi erano gli schieramenti post-unitari: liberali moderati capitanati da Achille Pucci da una parte; repubblicani, in genere mazziniani, dall'altra. Poi comincia la trasformazione politica di questi ultimi, che "Aspiranti al potere comunale, e alla rappresentanza nazionale, si fecero *uomini di governo* e il nome assunsero di *progressisti*. Il nome soltanto, ché a un progressismo sincero contrapposero l'alleanza col partito clericale e la vittoria ottennero, otto anni or sono, insieme riunendo le loro forze a quelle dei più intransigenti fra i cattolici e dando la mano agli aperti fautori del potere del papa".
>
> La ragione del loro successo: "Naturale, per ragioni di classe, di coltura, di professioni, di prevalenza di interessi economici, di tasse, di strade, di spese, il contrasto e l'aperto dissidio fra città e campagna. Abilissimi alcuni dei maggiorenti fra coloro che avversavano il partito capitanato da Achille Pucci, si profittarono di questa divisione e riuscirono a conquistare il comune di Lucca, a farsi una base elettorale" ([61]).

Balestrieri, da buon liberale crispino, si trova schierato naturalmente con l'Associazione liberale ed, anzi, ottiene per essa l'unica affermazione alle elezioni provinciali del 1889, riuscendo eletto per il mandamento di Capannori (di cui Ponte a Moriano faceva parte con 953 voti.

"L'Indipendente" pubblica una significativa lettera al presidente del Comitato Elettorale di Capannori Banchieri, che chiarisce bene l'atteggiamento di Balestreri riguardo ai rapporti con i clericali: egli scrive di aver accettato la candidatura a patto che nella lista non ci fossero uomini i quali "pur professando la nostra Religione potessero appartenere a quel partito che della Religione vuol farne arma per togliere la nostra Roma all'Italia" ([62]).

Il 1889 è particolarmente importante per Balestreri, non tanto per l'affermazione elettorale, quanto perché in quest'anno iniziano i lavori per la costruzione della nuova fabbrica, destinata alla lavorazione del lino e della canapa, che verrà inaugurata nel settembre 1890.

Appunto il 1890 rappresenta il culmine della parabola che abbiamo scelto a metafora per indicare lo svolgimento della vita e delle opere di Emanuele Balestreri.

Ritornando all'attività politica a livello nazionale, Balestreri si candida per le elezioni generali prima con la lista presentata da "Il Figurinaio", poi correndo ancora una volta da solo e stavolta con esito positivo.

È interessante, anche per aggiungere altri elementi alla descrizione della figura dell'industriale e per conoscere le mutevoli e confuse condizioni della vita politica del tempo, complicate a Lucca dalle vicende del 1888, seguire con una certa attenzione la campagna elettorle del 1890.

Sono in campo i due schieramenti in cui è suddivisa l'area liberale — i cattolici ovviamente non partecipano alle elezioni generali —: quello espresso dal Comitato liberale che presenta Mordini, Martini, Luporini e Pierotti e viene sostenuto da "Il Progresso" e da "La nuova Camera" (di cui ora è responsabile il morianese Pietro Toti); e l'altro del Comitato elettorale politico indipendente, sostenuto da "Il Figurinaio", che presenta l'avv. Arnaldo Gemignani, Angelo Giambastiani, l'avv. Francesco Matteucci e Emanuele Balestreri.

Quest'ultima lista riceve il consenso del leader radicale Cavallotti; ma, scrive "La Nuova Camera":

> Cavallotti non sa "che la lista da lui raccomandata ha tutti i colori dell'iride (...) che essa significa né la democrazia vera, né la sinistra storica, né il patto di Roma" ([63]).

In quanto ad eterogeneità di lista, anche quella del Comitato liberale non era da meno, con il progressista Pierotti insieme al moderato da sempre Luporini e ai permanentemente ministeriali Mordini e Martini.

Certo Balestreri, che si proclamava amico di Crispi, non poteva convivere in una lista d'opposizione ora che Crispi governava ormai da tre anni.

La sostanza era comunque che l'industriale cercava un primo aggancio per muoversi in realtà per conto proprio, come gli venne presto rinfacciato dagli esponenti del Comitato elettorale politico indipendente, tant'è vero che s'arrivò ad escluderlo dalla lista con la seguente motivazione:

> "Balestreri (...) mancando agli impegni presi di propugnare compatta la lista (...), lavorava per proprio conto accettando per sé solo voti da altre parti" ([64]).

Questa confusione, in cui i personalismi prevalevano sulle idee politiche e sui partiti, è significativa di una situazione che vedeva — anche dopo l'allargamento del suffragio — pochi ceti borghesi (a Lucca i nobili, s'è visto, erano quasi tutti di parte clericale e non partecipavano alle battaglie politiche a livello nazionale) esprimere una ristretta classe dirigente contrapposta in schieramenti fittizi e mutevolissimi, dove destra e sinistra finivano per non avere più alcun significato.

Con il progressivo ingresso dei socialisti nella lotta politica e la loro alleanza con le associazioni espressione dei ceti popolari, anche a Lucca la situazione si chiarirà, ma bisognerà attendere gli ultimi anni del secolo.

Balestreri intanto fa la sua spregiudicata campagna elettorale partendo da outsider.

I rapporti dei delegati di PS e dei confidenti ci danno il quadro di una campagna elettorale che trova impegnato l'industriale in "frequenti elargizioni di denaro" e in tutte le tecniche di propaganda allora consuete ([65]).

Il risultato, s'è detto, stavolta è positivo, Balestreri riesce eletto con 5872 voti su 15.576 votanti nell'intera Provincia.

Nella sezione di Saltocchio ottiene l'82,23% dei voti, ma vanno a votare la metà degli iscritti (173 su 370); a Sesto il 75,42% dei voti (e anche qui vota poco più della metà degli iscritti, 118 su 212) ([66]).

È comunque un trionfo e come tale viene organizzato da un apposito Comitato presieduto dall'industriale morianese Giuseppe Davini ([67]).

* * *

Il 27 settembre 1890, nella ribrica "Cronaca" de "Il Progresso", si legge:

"L'inaugurazione del nuovo Canapificio al Ponte a Moriano — All'inaugurazione del nuovo Canapificio del sig. Emanuele Balestreri a Ponte a Moriano, intervennero sabato 20 c. moltissime persone. La Principessa di Capua, verso sera, si degnò di onorare colla sua presenza la bella festa dell'industria e del lavoro ed ebbe parole di lode per Chi la promuoveva.
(...) I grandi fabbricati Balestreri illuminati a luce elettrica presentavano all'esterno uno stupendo spettacolo" ([68]).

Nell'ottobre dello stesso anno, a Milano veniva costituita la Società italiana per le industrie tessili E. Balestreri e C., società in accomandita per azioni con sede sociale a Ponte a Moriano.

Fra i soci troviamo il figlio di Pasquale Pastorino, morto da tempo, Carlo e la famiglia dei marchesi Durazzo Pallavicini; cioè i sovventori di fondi per la realizzazione dello Jutificio nel 1880.

L'impresa del Linificio-Canapificio non parte con i favori della sorte. L'anno seguente l'inaugurazione, un disastro provocato dalla acqua del canale adduttore blocca ogni attività nel nuovo stabilimento lasciando i circa 400 operai senza lavoro per diversi mesi ([69]).

Sulla nuova impresa grava poi il peso dei crediti ipotecari a favore del Pastorino, contratti da Balestreri negli anni precedenti e trasferiti impropriamente sulla Società da poco costituita.

Per questo si dovette addivenire ad una diminuzione del capitale sociale e alla vendita di 2 milioni di azioni, che non ebbe esito felice.

In conclusione fino a tutto il 1896 il nuovo stabilimento non aveva lavorato, risultando un peso morto per la Società i cui utili si contraevano paurosamente sino ad arrivare a una perdita nel bilancio del 1894, e comunque a cifre irrisorie che venivano sistematicamente passate al fondo di riserva.

* * *

Alle sfortune economiche corrisponde il declino politico: nell'agosto del 1892 Balestreri si dimette dalla carica di Consigliere della Camera di Commercio, "stante le sue molteplici occupazioni" ([60]). Lo stesso anno rinunzia a candidarsi per le elezioni politiche, ma non abbandona però del tutto la politica, specie in un momento in cui ha più che mai bisogno di sostegni ad ogni livello anche per le questioni aperte col Comune di Lucca. Appoggia quindi l'avv. Matteucci che scende in campo, nel collegio di Capannori, contro Luporini, sostenuto da "Il Progresso" e subito attaccato dalla ormai "balestreriana" "La Provincia di Lucca".

La campagna elettorale fu dura e senza esclusione di colpi, nelle pagine

dei giornali e anche sulle piazze: si ha notizia di coltellate fra sostenitori delle due fazioni (a Capannori e Segromigno) e di sospetti "sabotaggi".

Gli avversari di Balestreri esulteranno per la vittoria dell'avv. Pietro Luporini, che la spunta su Matteucci per 185 voti (1497 contro 1312), prevalendo anche nelle sezioni di Ponte a Moriano.

La reazione dell'industriale è stizzosa: aumenta da 120 a 400 lire il fitto del locale alla Società operaia, i cui esponenti avevano sostenuto Luporini, e persino il biglietto del tram ([71]).

Anche nel 1895, l'anno della costituzione della sezione socialista a Lucca, Balestreri rinuncia alla candidatura alle politiche, questa volta più perché costretto che per spontanea decisione; infatti sino a oltre la metà di maggio fa propaganda contestando le accuse, che ancora gli vengono rivolte, di volersi impadronire dei pubblici canali ([72]) e dichiarando di schierarsi "fra i sostenitori sinceri dell'attuale Ministero, quale amico affezionato del grande Patriota Crispi" ([73]).

Poi, il 25 maggio viene affisso il seguente manifesto:

> "Elettori di Capannori
> In casa del nostro prefetto Comm. Bertarelli l'11 con in presenza del Nob. Mar. Poschi Meuron,del Nob. Avv. Sig. Pollera, sig. D. Lazzareschi Presidente del Comitato dell'Unione ed altri, il sig. avv. Matteucci mi diede la sua parola che declinava la sua candidatura a favore della mia.
> Quest'oggi seppi ancora dai medesimi signori, davanti al Prefetto, che vuolsi portare nuovamente l'avv. Matteucci per combattere in due la candidatura dell'avv. sig. Casentini.
> Non uso a trovarmi così mistificato né piacendomi servire a giuochi, rinunzio ai miei elettori il loro voto, ringraziandoli" ([74]).

L'avv. Casentini, che preoccupava tanto i moderatori dell'Unione fino a fargli temere che Balestreri da solo non potesse contrastarlo efficacemente, era presentato dai socialisti con un programma democratico avanzato.

Ovviamente non poteva farcela, ma in una delle due sezioni di Ponte a Moriano, quella di Sesto, sopravanza Matteucci. E se, nel complesso, questi prevale per 1781 voti contro i 466 di Casentini, nella zona del Ponte il socialista ottiene una brillante affermazione.

A Sesto Casentini ha 91 voti, 13 voti a S. Gemignano e 52 a S. Giusto di Brancoli, nella cui parrocchia c'è il Piaggione: un totale di 156 voti su 300 votanti, il 52%!

Le idee socialiste cominciano a farsi strada fra gli operai della zona (riesce infatti difficile pensare che, per ripicca, il Balestreri invitasse a votare socialista), del resto, come dice il Ramacciotti:

Quelli che venivano dal Pisano, gli Emiliani, i Romagnoli, "avevano già delle idee più avanzate e non era come prima che tutti andavano alla messa perché sennò erano visti male: quelli non ci andavano. E c'erano gruppi anarchici e gruppi socialisti".

La collettività operaia che si era andata formando dal Piaggione al Ponte a Moriano cominciava così a esprimersi, intanto col voto.

Nel 1897, quando l'era crispina è ormai finita, le elezioni politiche vedono, nel collegio di Capannori, le solite contrapposizioni.

Un Comitato di cui è presidente Idelfonso Nieri, presenta Matteucci; Balestreri, il "mistificato" del 1895, appoggia il partito Banchieri che presenta il Modigliani; i socialisti si astengono dal voto.

Il candidato sostenuto da Balestreri, l'ebreo e forestiero Modigliani, come lamenta "L'Esare" del 23 marzo, sconfigge il ministeriale Matteucci. La vittoria viene festeggiata nella borgata del Ponte, imbandierata e fiorita, ove Modigliani arriva col "tram speciale messo a sua disposizione dal sig. Balestreri" ([75]).

Ma le elezioni del collegio di Capannori vengono annullate e, nell'agosto dello stesso anno, ripetute. Questa volta vince Matteucci e il Modigliani dovrà anche subire un processo per corruzione elettorale, con relativa condanna ([76]).

* * *

Gli ultimi tre anni del secolo assistono alla progressiva decadenza della Società Balestreri e C. e al decadimento fisico del suo Amministratore.

Ramacciotti racconta:

"Si diceva che Balestreri se la fosse procurata la morte. Parte dicevano che piano piano s'era avvelenato perché non andava più bene, c'era questa Società che perdeva".

Nel 1899, anno in cui muore, a 76 anni, il fedele Antonio Colombino, procuratore e socio del Balestreri dai primi anni dello Jutificio — era stato ufficiale garibaldino, "il padre (...) un Dio per gli operai della fabbrica che lo ricorderanno piangendo" ([77]) — viene sciolta la Società.

I Sindaci, nella loro relazione per l'Assemblea straordinaria del 6 novembre 1899, indicano la causa, del resto già accennata, di questa conclusione traumatica:

"Li immobili e annessi della vostra Società sono, anzi, erano fino al suo nascere, della Società stessa, ipotecati per una somma che, con li interessi al 30 Giugno 1899, figurava nei libri sociali con la egregia cifra complessiva di Tremilioni Duecentomila Settecentosette lire, che è già stata richiesta per vie legali.
Tutte le pratiche, e non furono poche, escogitate per trovare, in altro modo e più convenientemente, i fondi necessari ai detti pagamenti e per dare la necessaria vita alla vostra industria, non hanno raggiunto lo scopo" ([78]).

Per cui non resta che liquidare la Società.

Balestreri viene invitato dall'Assemblea dei soci a restare in carica sino alla conclusione della liquidazione. Ma di lì a pochi mesi, il giorno 8 del mese di febbraio del 1900, all'età di 54 anni, muore.

Intanto a Genova si era costituita la Società anonima per azioni "Manifattura Italiana di Juta" (23 gennaio 1900), con "iscopo l'industria della juta, lino, canapa e affini e specialmente l'acquisto dello Stabilimento Balestreri a Ponte a Moriano".

Fra i migliori azionisti c'è Carlo Pastorino, principale creditore del Balestreri. La famiglia Pastorino, nell'arco del tempo di una generaione, sarà determinante sia per la nascita che per la morte dell'impresa di Emanuele Balestreri.

Le fabbriche, le case operaie, i diritti d'acqua, i terreni, i macchinari e il tramvia — un capitale immobilizzato del valore di oltre 4 milioni —vengono venduti dai liquidatori a 2.134.270 lire ([79]).

Il contratto di vendita fu stipulato a Genova il 3 marzo 1900.

In questi mesi, probabilmente dallo scioglimento della Società nel novembre 1899, le due fabbriche non avevano lavorato, tanto è vero che le autorità temevano disordini da parte degli operai preoccupati per le prosmettive future:

"Timori di una sollevazione di operai — Da due giorni trovansi consegnati due squadroni di cavalleria, perché temevansi delle sollevazioni di operai al Ponte a Moriano, essendo da molto tempo chiuse le antiche fabbriche Balestreri dove erano impiegati oltre un migliaio di operai i quali si trovavano ora senza lavoro. Però sono rimasti perfettamente calmi, ed una parte di essi hanno trovato lavoro nella antica fabbrica di Iuta sotto la nuova Ditta, che si è riaperta ieri mentre altri sono stati impiegati a Terni nello iutificio Centurini" ([80]).

★ ★ ★

Malgrado questi problemi, gli operai tributarono un omaggio, probabilmente sincero, al padrone che gli aveva dato "lavoro e vita" (come scrisse "L'Esare" in occasione dei funerali), con un manifesto in cui affermano che la sua morte li ha gettati nel lutto e invitano i compagni a prendere parte al comune cordoglio ([81]).

I funerali di Emanuele Balestreri furono "solenni e imponenti":

"Tutti i negozi erano chiusi, qua e là erano issate bandiere a mezza asta e da alcune finestre e balconi pendevano tappeti neri. Sui muri erano affissi cartelli a lutto, in cui si leggeva 'lutto operaio'".

Immensa la folla. Alle 15 circa dalla villa Balestreri il corteo si muove scendendo verso Saltocchio. In testa le guardie municipali, seguono due operai con una ghirlanda di fiori freschi, poi la bandiera degli operai con circa un migliaio di questi e le operaie, la Società operaia con una sua rappresentanza, la Compagnia del SS. Sacramento e del SS. Nome di Gesù di Saltocchio, la Società musicale del Ponte con il corpo musicale, preti e frati; "poscia il ricco carro funebre di prima classe dei fratelli Ranieri tirato da due cavalli pavesati di gramiglia"; ai lati del carro autorità ed amici; seguono impiegati, industriali ed altri amici e parenti; poi il personale del tramvia, gli operai della fabbrica Niemack, la Società operaia G. Garibaldi con fanfara, gli operai della fonderia Casentini. Chiudono il corteo gli alunni della scuola comunale del Ponte a Moriano, che aveva sede in uno stabile di proprietà del Balestreri.

Alla chiesa di Saltocchio si celebrano i riti funebri, poi si pronunciano vari discorsi e infine il corteo prosegue per la stazione del Ponte dove l'operaio Francesco Pucci "pronunciò parole di saluto e di dolore". Il treno, con un vagone parato a lutto, parte alle 17,22 per Genova dove la salma verrà tumulata nel cimitero di Stagleno.

"Mentre il treno partiva, la Banda suonava una mesta sinfonia e le associazioni e gli operai schierati lungo la stazione salutavano riverenti per l'ultima volta la salma del cav. Emanuele Balestreri" ([82]).

"Il Progresso" del 10 febbraio riporta brevemente, in seconda pagina, l'annuncio della morte dell'industriale, con queste parole di commento:

"Quantunque in questi ultimi tempi la salute del Balestreri fosse assai deperita, pure la notizia fece molta impressione in città. Abbiamo a suo tempo lodato l'iniziativa e l'opera del Balestreri; ma lo abbiano anche più volte combattuto quando, nella pienezza delle sue forze e della sua potenza, non ci pareva che sempre si uniformasse al principio della legge uguale per tutti; cosa forse spiegabile in chi è alla testa di un'azienda così vasta e importante come quella del Balestreri.
Ma, volere o no, a lui si deve la trasformazione del Ponte a Moriano in

un centro industriale importantissimo; a lui il tram Lucca-Ponte a Moriano. Il nostro paese perciò deve gratitudine alla memoria di quel uomo, che per la sua straordinaria energia si deve dichiarare benemerito nella valle del Serchio" ([83]).

Si dice degli operai e del loro cordoglio: sui rapporti fra Balestreri e gli operai della sua fabbrica abbiamo letto testimonianze contraddittorie.

Il Ramacciotti, riportando episodi sentiti narrare all'interno della fabbrica quando ormai Balestreri era morto da qualche lustro — comunque confermati da una vecchia operaia intervistata ([84]) —, ricorda:

"I rapporti fra operai e padrone erano buoni, anzi lui quando qualcuno veniva licenziato — lui non sapeva mai nulla di questo — allora la mattina questi che erano licenziati si mettevano infondo alla strada dove veniva dalla villa, e lui passava e:
— Che ci fai tu costì?
— Sa signor padrone m'han mandato via...
— Chi ti ha mandato via? Va, vai a lavorare".

I socialisti, in occasione dello scoprimento del busto in bronzo nel 1902, osservano:

"Mancò la nota spontanea dell'elemento operaio.
E si capisce!
Quel tripudio di incensi e di mirra innalzato alla memoria del Balestreri non poteva cancellare dall'animo dei nostri operai il ricordo dei patimenti e degli sfruttamenti subiti anche al tempo di quel primo padrone" ([85]).

Ma nel 1901, in occasione della raccolta dei fondi per il monumento, dopo aver obiettato con quei soldi potevano essere impiegati meglio, riconoscevano come il Balestreri fosse "in fondo un uomo di cuore, ma anche molto imperioso" ([86]).

Evidentemente dal confronto con i freddi metodi dei nuovi dirigenti, rappresentanti di una Società anonima, gli atteggiamenti del vecchio paternalismo venivano, almeno dal punto di vista umano, in un certo qual modo rivalutati ([87]).

Oggettivamente il padrone, con la fabbrica, ha dato vita ad una nuova realtà, ha scosso l'ambiente rurale preesistente, ha creato un centro industriale, cioè il terreno su cui potevano nascere le condizioni per nuovi rapporti sociali.

La classe operaia così formata, ha fatto un po' come il figlio che si emancipa dalla tutela paterna e tenta di percorrere da solo le vie della vita: è andata avanti, faticosamente, secondo i propri interessi, relegando il padre-padrone nella sfera dei ricordi che, come si sa, tende sempre al recupero degli aspetti positivi ed è particolarmente benevola se si tratta di ricordi di gioventù. Ma poi, non dimentichiamolo, è il padre-padrone che ci ha dato la vita.

Balestreri, come molti industriali del periodo, dichiara di essere il padre dei suoi operai, di amare la terra in cui ha edificato le sue opere come il "luogo nativo". Esercita con spontaneità un suo rozzo paternalismo. È vessatorio e autoritario, ma presente in fabbrica con i suoi operai; litiga alla loro testa col potere pubblico quando questi interferisce negli interessi dell'azienda ([88]); condanna ma anche assolve.

In conclusione condiziona la crescita autonoma della classe operaia, la sua creatura, con la sua stessa fisicità. È infondo, scriveva "La Sementa", "un uomo di cuore".

Quando subentrerà la S.p.A. Manifattura Italiana della Juta, con la freddezza e l'efficenza tipica di una società anonima e per di più controllata — in larga parte — da tedeschi, i lacci del paternalismo sono sciolti.

Contemporaneamente la crescita a livello nazionale della coscienza di classe, con lo sviluppo delle lotte nei primi anni del nuovo secolo, e l'opera organizzativa e di propaganda dei socialisti lucchesi, contribuiranno al risveglio degli operai di Ponte a Moriano.

Allora la realtà dello sfruttamento, di sempre, si manifesterà in tutta la sua crudezza e le lotte operaie, all'inizio disorganizzate e spontane, faranno il loro ingresso nelle fabbriche già Balestrieri.

Note

(1) Il 1880 è l'anno intorno al quale "una svolta fondamentale si opera nella vita economica italiana con l'inizio della crisi agraria, ROSARIO ROMEO, *Risorgimento e capitalismo* 1.a ed., Roma-Bari, 1974, p. 151.

Fra le istituzioni di beneficenza e assistenza ricordiamo le Opere pie, alcune antichissime; l'Asilo infantile regina Margherita, fondato nel 1843; la Confraternita di Misericordia, ricostituita con Decreto del Governo Provvisorio della Toscana nel 1860, riunendo la Compagnia di Carità Cristiana, sorta nel 1668, con quella dei Poveri, nata nel 1554. (G. PACIFICI, *Commemorazione del 3° Centenario dell'approvazione dello Statuto della Confraternita della Carità Cristiana, dalla quale ebbe origine l'Arciconfraternita di Misericordia di Lucca*, Lucca 1969), il Monte di Pietà che risale al 1498; la Pia Casa di beneficenza, fondata nel 1823; i Regi Ospedali ed Ospizi risalenti al 1262 (A. CAPPELLETTI, *Provincia di Lucca. Cinquant'anni di vita amministrativa*, Lucca 1910, pp. 110-111 e "*Statuto Organico delle Confraternite di Misericordia in Lucca*, Lucca 1875"). C'erano poi la Croce Verde che, ancora nel 1901, ospitava nel suo asilo notturno 868 uomini, 163 donne e 52 bambini ("La Sementa", 21-22 dicembre 1901); i Poveri Vecchi di Monte S. Quirico; il Segretario del Popolo; la Scuola serale Matteo Civitali, aperta nel 1884 dal sacerdote Giovanni Volpi, con 251 alunni iscritti (R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, *Di alcuni istituti di beneficenza in Lucca*, Letture del Socio Ordinario dott. Pietro Pfanner, Lucca 1933, pp. 9-71); l'Associazione di Carità per le Consultazioni e Medicature Gratuite, fondata nel 1888; il Comitato per la cucina economica in Lucca del 1892; ed altre istituzioni di minor importanza e di più breve vita.

(2) "La Provincia di Lucca", 22 gennaio 1880.

(3) "Il Fedele", 3 gennaio 1880.

(4) "La Provincia di Lucca", 11 febbraio 1880.

(5) Nel 1880, l'Associazione, che rappresentava la parte moderata e ministeriale dell'area liberale, oltre ai due nomi citati, aveva nel Consiglio il prof. Leonardo Galli, vice presidente, l'avv. Bonera, il dott. Forti Forli, ecc.

(6) Sull'importanza dei clericali a Lucca e sull'opera dell'aristocrazia fra le masse cattoliche, è interessante testimonianza quanto scritto in questa relazione dell'Ispettore di P.S. al Prefetto di Lucca:
"Il partito clericale colle sue associazioni in città e nella campagna si fa sempre strada, aumentando il numero degli affigliati in circoli parrocchiali cattolici, dei quali sono a capo i rispettivi parroci, e persone influenti del paese. Per mantenere il sentimento religioso raccolgono danaro colle questue, che poi impiegano in feste clamorose tanto gradite alla gente del contado (...). E l'estensione di questo partito è precisamente a ripetersi dallo avere a capo non pochi dell'aristocrazia lucchese, i quali avendo dei mezzi e dei possessi, s'insinuano presso le famiglie povere, e si fanno largo coi loro dipendenti in specie coloni senza cultura"
(ALS, AGP, (Archivio Gabinetto Prefettura), *Relazioni semestrali*, f. 29, 1886).

(7) L'Associazione, fondata dal giurista Francesco Carrara nel 1876, aveva un Consiglio direttivo così composto (nel 1879-'80): ing. G. Allegrini presidente; avv. G. Massei, avv. A. Ghivizzani e avv. E. Del Carlo vice presidenti; A. Giambastiani, not. C. Gherardi, avv. G.E. Anzillotti, avv. G. Pierotti, prof. F. Martini, avv. A. Gemignani, ed altri consiglieri.

(8) I dati locali sono ricavati dalla stampa e le percentuali sono derivate dal raffronto con le cifre dei Censimenti. Per i dati nazionali vedi G. GALLI, *I partiti politici*, in *Storia della società italiana dall'unità a oggi*, vol. VII, Torino 1974.

(9) "Il Fulmine secondo", 1 gennaio 1880.

(10) Queste informazioni di carattere biografico, si trovano nella cronaca fatta dalla "Gazzetta di Lucca" (25 ottobre 1902) in occasione dell'inaugurazione del monumento a Balestreri.

(11) MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Statistica industriale - Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Parte I, Roma 1906, p. 178.

(12) "Gazzetta di Lucca", 25 ottobre 1902.

(13) *Della Fabbrica di tessuti al Ponte a Moriano* in "La Provincia di Lucca", suppl al n. 3,23 febbraio 1880. Tutto il supplemento è dedicato all'inaugurazione della fabbrica.

(14) *La Fabbrica Balestreri al Ponte a Moriano*, in "Il Progresso", 29 febbraio 1880.
La fabbrica destò grande interesse, e i visitatori erano numerosi, sicché, alla lunga, dovevano creare qualche problema, tant'è vero che Balestreri decise di frenare questo afflusso di curiosi toccando, assai intelligentemente, i Lucchesi nella Borsa:

"Il Sig. Emanuele Balestreri ha saviamente disposto che tutti coloro che vogliono visitare il suo grandioso stabilimento paghino lire 10 a vantaggio dei poveri di Lucca. Così i visitatori curiosi diminuiranno con vantaggio degli operai che, distratti da troppo frequenti visite, dovevano per necessità perdere tempo" ("Il Progresso", 27 ottobre 1883).

(15) Le espressioni virgolettate appartengono a un discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione di una targa alla memoria di Adele Balestreri Pellas. Oltre ad essere ispiratrice, consolatrice, ecc., la signora si dedicava alla beneficenza: fu vice presidente della Società di Patronato e Mutuo Soccorso fra le Giovani Operaie e, "per mantenere salda e sempre maggiormente cementare l'unione fra le operaie, proponeva piccoli divertimenti, passeggiate campestri, ritrovi domenicali alla sede sociale a scopo istruttivo ed educativo e a tal fine non risparmiava né disagi né fastidi" *(Parole dette del dott. Pasquale Pini in occasione dell'inaugurazione di una targa alla signora Adele Balestreri-Pelas, Ponte a Moriano, 20 aprile 1913*, Genova 1913).

(16) "Il Fedele", 28 febbraio 1880.

(17) ACL, *Fiumi e Fossi, 1872-1900, busta 1.*

(18) Ibidem.

(19) ACL, Deliberazioni del Consiglio, 1882.

(20) Deputazione Provinciale di Lucca, *Osservazioni alle domande del cav. Balestreri per concessione e lavori interessanti le acque irrigatorie del Serchio*, Lucca 1891, pp. 5-7.

(21) Informazioni precise dal punto di vista tecnico, si trovano in una relazione dattiloscritta conservata presso l'Ufficio del Demanio di Lucca, ove si fa la storia delle varie concessioni rilasciate, dei lavori fatti dal Balestreri, ecc. Vedi Ministero delle finanze-Direzione generale del Demanio, *Canali di irrigazione e forza motrice appartenenti al patrimonio dello Stato*, s.d.

(22) "Noi sottoscritti utenti del Pubblico Condotto dichiariamo per la verità dei fatti, che da 4 anni, cioè dall'epoca che il sig. Emanuele Balestreri mise mano (vincendo colla forza della volontà che lo caratterizza ogni ostacolo) alla costruzione della Diga sul Serchio apponendovi delle cateratte metalliche dell'ultimo sistema, abbiamo sempre avuta nel Canale in modo costante la precisa massima quantità d'acqua portata dal canale medesimo, mentre che negli anni precedenti, durante l'inverno, se ne difettava assolutamente per settimane intere stante la intermittenza del regolare deflusso nel Canale prodotto dalla diga mobile guastata dalle piene; ciò che costringevaci a sospendere il nostro lavoro" ("La Nuova Camera", 23 maggio 1886). Firmano la lettera: Martini, Francesconi, Maionchi, Ceccarelli, Scatena, Giacomelli, Ricci.

(23) ASL, AGP, *Oggetto diversi*, f. 14, 1881-'82.

(24) Uno degli appellativi del Balestreri.

(25) "L'Indipendente", 21-22 maggio 1886.

(26) "L'Indipendente" del 22-23 maggio 1886, comunica che Balestreri ha subito una quarta sentenza che lo condanna a pagare la intera somma al Bucchianeri, come stabilito con la prima sentenza (cioè L. 18.000). Sulla controversia col Bucchianeri torneremo più avanti.

(27) "Il Progresso", 23 luglio 1892.

(28) "Il Progresso", 5 maggio 1883.

(29) Informazioni dettagliate, con documenti originali, ecc., in ACL, *Tramvia di Ponte a Moriana*, busta 73.

(30) "La Provincia di Lucca", 1 giugno 1883.

(31) L'articolo de "Il Fedele" è riportato ne "La Provincia di Lucca", suppl. al n. 22, 24 novembre 1883.

(32) "Tale concessione" era estesa "nei giorni festivi a tutte le famiglie operaie" ("La Nuova Camera", 23 maggio 1886).

(33) *Canali, tramvia e Progresso*, in "La Provincia di Lucca", 22 settembre 1892.

(34) Sul concetto di Città sociale vedi l'ottimo libro di Luigi Guitto, *La Fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociale in Italia*, Milano 1979. Per la realtà di Ponte a Moriano, si deve comunque più propriamente parlare di villaggio operaio.

(35) "La Nuova Camera", 23 maggio 1886.

(36) ACCTL (Archivio Cancelleria Commerciale del Tribunale di Lucca), *Società Operaia di mutuo soccorso a Ponte a Moriano*, Registro società n. 59.

(37) ASL, AgP, *Relazioni semestrali*, f. 29, 1886.

(38) "Il Figurinaio", 14 settembre 1890.

(39) Esempio più rappresentativo e completo di Città sociale, Valdagno "La città - feudo dei conti Marzotto" (L. GUIOTTO, *La Fabbrica totale* cit., p. 139 ss.).

(40) L. Guiotto, op. cit., p. 29.

(41) "Gazzetta di Lucca", 25 ottobre 1902.

(42) *La nostra vittoria* in "Il Progresso", 7 novembre 1892.

(43) La percentuale relativa a Saltocchio è stata ricavata elaborando i dati contenuti nelle vacchette conservate nell'Archivio parrocchiale di Saltocchio.

(44) "Gazzetta di Lucca", 25 ottobre 1902.

(45) "La Nuova Camera", 13 maggio 1886.

(46) "La Provincia di Lucca", 15 maggio 1886.

(47) "L'Indipendente", 18-19 maggio 1886

(48) Ibidem, 19-20 maggio 1886.

(49) Ibidem.

(50) "L'Indipendente", 21-22 maggio 1886.

(51) "La Nuova Camera", 23 maggio 1886.

(52) Ibidem, 16 maggio 1886.

(53) S. MERLI, *Proletariato in fabbrica*, cit., pp. 383-384.

(54) "La Provincia di Lucca", 21 maggio 1886.

(55) Riuscirono eletti: Mordini, Martini, Luporini e Giovannini per la lista ministeriale e, per quella d'opposizione, Pierotti. Di fronte alla sconfitta, la reazione di Balestreri fu assai pacata e contenuta, dato il carattere. Nel 2° supplemento al n. 10 del 26 maggio 1886, "La Nuova Camera" pubblica una lettera da Milano di Balestreri ad Antonio Colombino, suo procuratore, nella quale, dopo i ringraziamenti di rito agli elettori che l'hanno votato così si esprime:
"Per un industriale, uso a fare più che a brigare, mi sembra avere ottenuto un successo e mi è conforto il vedere che esistono nel nostro paese dei liberi votanti i quali danno il suffragio ad uomini che alla Camera non sarebbero ligi a chi lo amministra meglio con l'intrigo che col sapere.
Come ella sa, fui attaccato da vili detrattori (...). Sdegnai le contumelie e disprezzai i codardi. Però il numero dei voti che ho conseguito è lusinghiero per me, se si riflette che le candidature furono imposte dall'autorità la quale manda alle urne, disciplinati come soldati, tutti i funzionari ed impiegati per qualunque ragione suoi dipendenti".

(56) MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Statistica industriale - Notizie* cit., Roma 1887, p. 30.

(57) "L'Indipendente", 26 ottobre 1888.

(58) Ibidem, 15 maggio 1889.

(59) Ibidem, 31 luglio 1889.

(60) Per una dettagliata cronaca di questi avvenimenti, vedi Stanghellini e Tintori, *Storia del movimento cattolico lucchese* cit., p. 207 ss.

(61) ASL, AgP, *Elezioni amministrative*, f. 63, 1895. Le sottolineature sono nella lettera autografa del Prefetto.

(62) "L'Indipendente", 23 novembre 1889.

(63) *Il telegramma di Cavallotti* in "La Nuova Camera", 19 novembre 1890.

(64) ASL, AgP, *Lettera del Delegato di P.S. di Viareggio*, f. 42, 1890.

(65) Il delegato di P.S. di Pescia riporta al Prefetto (13 novembre) un telegramma di Balestreri al sig. Sainati: "Mia candidatura indipendente sempre liberissima accettare suffragi elettorali Monarchico liberali che volessero mio nome liste altri Candidati".
Il delegato di P.S. di Pietrasanta scrive al Prefetto (18 novembre):
"Il sig. Balestreri fece ritorno ieri sera a Pietrasanta per ripartire per Lucca col treno delle ore 9. Si dice che abbia fatto elargizioni in denaro alla Società Operaia e al Corpo Musicale di Capezzano".
Il delegato di P.S. di Pescia scrive (20 novembre): "Sono (...) affissi una quantità di manifesti, che raccomandano il nome del Balestreri firmati dallo stesso Balestreri, che promette la costruzione del tramvia Pescia-Munsummano e le solite diminuzioni di tasse" (ASL, AgP, *Informazioni dei Delegati e Carabinieri*, f. 42, 1890).

(66) Nelle sezioni di Capannori votò il 66,67% degli iscritti; nella sezione di Lucca il 46,15% (vigeva il regime elettorale a scrutinio di lista). Risultarono eletti i candidati ministeriali, oltre a Balestreri, Mordini, Martini, Pierotti e Luporini, tutti sostenuti da "Il Progresso" (ASL, AgP, *Elezioni generali politiche 23-XI-1890*, f. 42, 1890).

(67) Ramacciotti racconta:
"Quando fu eletto deputato, al ritorno da Roma (in realtà da Milano, come risulta dalla lettera che segue) la carrozza andò a prenderlo a Lucca, gli operai gli andarono incontro alla Fraga e staccarono i cavalli e portarono la carrozza alla villa".
In una lettera del 2 dicembre 1890, indirizzata al Davini, Balestreri esprime il suo ringraziamento:
"Pregiatissimo Signore,
La splendida spontanea e cordiale dimostrazione che la sera dello scorso sabato mi venne fatta da tutta questa popolazione al mio ritorno da Milano, mi ha profondamente commosso e mi fu tanto più gradita in quanto che mi dimostrò che qui mi si stima ed ama.
Prego la S.V. di compiacersi porgere a tutta la popolazione di Ponte a Moriano e luoghi circostanti, alla società dei bravi operai e a tutti i componenti il Comitato da V.S. presieduto, i miei ringraziamenti più sentiti, non che l'assicurazione che amo questo paese quanto il mio luogo nativo e che la mia sola ambizione è di rendere questa ridente valle nella condizione di destare l'emulazione di tutti i paesi della bella Italia nostra. L'impulso è dato *Labor omnia vincit* è la mia divisa: Stiamo concordi, uniti lavoriamo e raggiungeremo lo scopo.
Salutando tutti fraternamente mi segno Emanuele Balestreri". ("Il Progresso", 6 dicembre 1890).

(68) "Il Progresso", 27 settembre 1890.

(69) Ibidem, 17 ottobre 1891.

(70) ACCL (Archivio Camera di Commercio Lucca), *Adunanza del 5 agosto 1892*, libro 10.

(71) Era di nuovo cambiato il regime elettorale, stavolta si votava per collegio uninominale (come ai tempi del suffragio ristretto). A Lucca passò Mordini, a Pescia Martini, al Borgo a Mozzano Pierotti su Pellegrini sostenuto da Balestreri e a Pietrasanta Giorgini. Si tratta di candidati ministeriali (vedi "L'Esare", 9 novembre 1892).

(72) In ASL è conservata una copia del manifesto fatto affiggere in risposta alle accuse contestate a Balestreri:
"CALUNNIE! Si va dicendo che Balestreri vuole impadronirsi dei CANALI IRRIGATORI del Comune di Capannori. CIÒ È FALSO! Balestreri fece fare lavori affinchè le acque del Serchio venissero in maggior copia nei canali delle sue Fabbriche e da ciò ne derivò pure GRAN VANTAGGIO PER TUTTI i canali irrigatori. MAI egli vorrà arrecar danno all'agricoltura e tanto meno al Collegio di Capannori, dove si porta candidato. Sono mene elettorali e non dovete credere ai disonesti che le mettono fuori.
I CANALI SONO IN MANO DEL GOVERNO. Informatevene presso l'Ufficio di Finanza e

dagli stessi caterattari e conoscerete la verità.
Ponte a Moriano li 21 maggio 1895 Emanuele Balestreri".
(ASL, AgP, *Elezioni politiche, f. 64, 1895).*

(73) La frase virgolettata è contenuta in un manifesto fatto affiggere l'11 maggio 1895 (ASL, AgP, *Elezioni politiche* cit.).

(74) ASL, AgP, *Elezioni politiche* cit.

(75) L'on. Modigliani a Milano, in "Il Progresso", 3 aprile 1897.

(76) Annunciando la condanna di Modigliani a un mese di detenzione, 500 lire di multa e 5 anni di interdizione dai pubblici uffici, "L'Esare" commenta: "Sanno anche i gatti che in fatto di corruzione, d'innocenti ci possono essere solo i socialisti e i clericali. Ma gli altri? La risposta al buon senso del pubblico" ("L'Esare", 9 aprile 1898).

(77) "Il Fulmine secondo", 26 marzo 1899.

(78) ACCTL *Relazione dei sindaci della Società Italiana per le industrie tessili - E. Balestreri e C. - agli azionisti convocati in assemblea straordinaria il giorno sei Novembre 1899,* Registro società n. 59.

(79) Il capitale immobilizzato, del valore di oltre 4 milioni, aveva subito un deprezzamento dopo l'inaugurazione della linea ferroviaria Lucca-Ponte a Moriano: le merci non arrivavano più sul tramvia, ma direttamente per ferrovia.
Saldati i debiti, agli azionisti andarono da lire 20 a lire 30 per azione. L'assemblea della Società in liquidazione incaricò il liquidatore di destinare i residui attivi per consegnare "quanto eventualmente potrà incassare" a Adele Pellas (ACCTL *Verbale della assemblea della Società Balestreri in liquidazione - Relazione dei sindaci,* 15 dicembre 1900, Registro società n. 59).

(80) "L'Esare", 10 marzo 1900.

(81) Ibidem, 10 febbraio 1900.

(82) Ibidem, 13 febbraio 1900.

(83) "Il Progresso", 10 febbraio 1900.

(84) Torricelli Carignani Isola entrò in fabbrica da bambina. All'epoca dell'intervista aveva 90 anni e ricordava un po' confusamente il padrone. Ma riferisce con lucidità alcuni episodi, fra cui il seguente, confermato da quanto narrato dal Ramacciotti:
Era stato licenziato un operaio, la cosa viene discussa in famiglia e l'interessato decide: "— Domani lo fermo (il padrone) alla Madonna di Campo (...). Appena lo vide, Balestreri fece fermare la carrozza e disse: — E te come mai non ci vai a lavorare? l'operaio rispose: — Eh, m'ha mandato via. Non ho riscosso... E allora gli diede la quindicina anche a lui".

(85) "La Sementa", 1-2 Novembre 1902.

(86) Ibidem, 14-15 settembre 1901.

(87) Il monumento venne abbattuto agli inizi del regime fascista, pare, per iniziativa di Artidoro Neri, figlio di Idelfonso. Nel 1932 la popolazione chiese che fosse ripristinato in piazza del mercato ma la cosa non fu possibile per l'opposizione all'Ufficio Ragioneria del Comune, che accampò ragioni di bilancio. (ACL, *Commemorazioni*, busta senza numero e s.d.).

(88) È significativo un episodio, riportato da "La Provincia di Lucca" e solo in parte smentito da "La Nuova Camera", del 1886:
Il 20 si presenta l'ingegnere del Genio Civile per operare lo spurgo del Canale d'irrigazione nuovo, perché al primo giugno possa ricevere le acque. Ecco che "il Sig. Emanuele Balestreri si recò sul luogo coi propri operai e vi si oppose in modo così violento che l'ingegnere governativo dovette interromperlo salvo a riprenderlo dopo sotto la protezione della pubblica forza".
("La Provincia di Lucca", 21 maggio 1886).

3. Aspetti della condizione operaia in Lucchesia

"L'operaio è contento, laborioso e onesto"

I lavoratori lucchesi, alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del nuovo secolo, erano occupati soprattutto nelle industrie tessili.

Fra le industrie meccaniche, la principale era l'Officina ferroviaria con i suoi 91 operai. La ditta Casentini, con circa 30 operai, costruiva macchine industriali e agricole e la ditta Giorgi, con 11 operai, scatole di latta ([1]).

Cerano poi opifici di diverso tipo: le concerie, le tipografie, la fabbrica di rocchetti dei f.lli Davini a Ponte a Moriano, con 30 operai ([2]), e naturalmente la Manifattura dei tabacchi con i suoi 1750 lavoratori.

Quali erano le condizioni di vita e di lavoro dell'operaio lucchese laborioso, onesto, sicuro e, tutto sommato, contento del proprio stato (così almeno ci appare da alcune relazioni e osservazioni, già citate, degli esponenti della classe dirigente)? ([3]).

Esistono fortunatamente testimonianze, a volte precise e inconfutabili, che ci permettono di ricostruire con una certa fedeltà aspetti della vita operaia in fabbrica e fuori, dal punto di vista del salario, della condizione del lavoro, della salute, dell'impiego di fanciulli.

La stampa cittadina comincia a dar spazio alla questione operaia verso la fine del secolo XIX e, con maggiore attenzione, nei primi anni del Novecento.

Già nel 1880 "Il Progresso" si occupa, sia pur brevemente, delle condizioni di lavoro della "sigariste", chiuse in locali senza aria sufficiente per i loro polmoni e chiede che venga utilizzato il convento delle Domenicane adiacente la fabbrica ([4]).

Ci si soffermerà poi sugli scioperi del 1884, del 1894, che vedono ancora protagoniste le operaie delle Manifattura ([5]); e soprattutto sul lungo sciopero del 1897, che trova schierate con le sigaraie in lotta tutte le associazioni democratiche lucchesi e gli stessi clericali ([6]).

Dalla cronaca di questo sciopero si ha un quadro delle condizioni di lavoro all'interno dell'unica fabbrica pubblica del comune di Lucca: superiori severi e inflessibili; continue sospensioni dal lavoro; manovre per divedere le operaie, ad esempio le verificatrici vengono pagate meglio e stimolate alla severità; materia prima scadente con relativo sovraccarico di lavoro ecc. ([7]).

Già "La Torre delle ore", giornale filosocialista sorto nel 1897, insiste sulla necessità di organizzarsi, ma su questo concetto si soffermerà a lungo "La Sementa" rivolgendosi, in concorrenza coi democratici cristiani sostenuti da "L'Esare", soprattutto alle sigaraie:

Alla Manifattura fioccano le multe e le sospensioni dal lavoro per motivi irrisori, per esempio una donna è stata sospesa per un giorno perché sorpresa a mangiare un pezzo di focaccia (n. 12, 1901).

La foglia di tabacco è di cattiva qualità e ne risente il lavoro. Un'operaia scrive alle compagne sulla necessità dell'associazione (n. 13, 1901).

Lettera di alcune operaie: siamo trattate come cani. La redazione invita all'unione e al coraggio(n. 16, 1901).
"Operaie della Manifattura unitevi"! Questo è l'unico modo per ottenere rispetto da parte dei superiori. Seguite l'esempio di Torino, Milano, Modena, Sestri, Firenze (n. 17, 1901).

A partire dai primi anni del nuovo secolo, i socialisti e i democratici cristiani, che avevano fondato la "Lega cattolica del lavoro" nel 1901, si occupereranno a lungo anche della, a dir poco, tragica situazione delle filandaie.

Il dottor Coli, più volte citato nel libro del Merli, descrive in una relazione al I Congresso Internazionale pe le malattie da lavoro (Milano 1906), la vita in fabbrica delle operaie delle filande lucchesi, soprattutto considerando il problema della salute ([8]). Ci limitiamo a riassumere i punti salienti della relazione:

1. Le operaie che vengono da lontano, "le forestiere (...) ricevono il cibo da casa ogni 7 giorni". Così il cibo viene ingerito "freddo e stagionato". Altrettanto dicasi per le operaie che tornano a casa la sera.

2. Pochissime filande hanno refettorio. Le operaie mangiano sedute sulle casse o in piedi.

3. Si lavora in ambienti ristretti, con cubatura insufficiente e senza ventilazione artificiale, "per cui i vapori nauseabondi delle bacinelle in ebollizione si riversano nell'ambiente". Pavimenti e pareti sono sporchi e spesso senza intonaco.

4. I servizi igienici sono scarsi o "addirittura indecenti" e "a volte" in comunicazione con dormitori o sale da pranzo.

5) I dormitori sono "deficienti di aria e di luce, tenuti nel massimo disordine, pochissimo curata la pulizia". Dormono fino a tre in un letto.

6) L'aria viziata durante il lavoro e il riposo notturno, la durata eccessiva della giornata di lavoro, l'alimentazione insufficiente, la poca pulizia dell'ambiente e personale, sono causa di numerose malattie, soprattutto anemie e cloroanemie (su 145 operaie sotto i venti anni, 85 erano affette da queste malattie).

Sull'orario di lavoro possiamo riportare una testimonianza precisa relativa alle filande del comune di Lucca alla fine del secolo scorso.

I Carabinieri erano incaricati di compiere controlli negli opifici, per assicurare il rispetto della legge del 1886 sul lavoro minorile. Nel 1899 il controllo fu effettuato nelle filande della Lucchesia; se ne ricavò un prospetto di cui riportiamo la parte relativa alle filande del Ponte a Moriano.

Va intanto detto che nella maggiore filanda lucchese, la Venturini, con 100 donne (comprese 10 fanciulle dai 9 ai 15 anni) e 3 uomini, l'orario di lavoro andava dalle 6 alle 20, con un'ora e mezzo di riposo ([9]).

Proprietario	Numero 9-12 a.	Operai adulti	Orario di lavoro dalle	alle	Riposo durante il lavoro
Davini G.	2 fem.	40 fem.	6,30	21	7,30-8/12-13
Perotti	12 fem.	38 fem.	6	21	12-13
Gragnani	2 fem.	5 fem.	6	21	8-8,30/12-13
Nieri	7 fem.	31 fem.	6	21	8-8,30/12-13

Rispondendo a una lettera del Prefetto che aveva sollecitato la applicazione del R.D. 8/1/1899 sul lavoro serale dei fanciulli, il Sindaco di Lucca ammette che tutti i proprietari di filande occupano fanciulle inferiori ai 15 anni di età "dalle 5 o 6 fino alle 20 o 21", però tali fanciulle sono "adibite ai lavori meno faticosi e di non continua applicazione, e questo — prosegue il Sindaco — feci presente perché la S.S. fosse in grado di giudicare con cognizione di causa se, date queste circostanze speciali, i proprietari suddetti si potessero ugualmente considerare come contravventori della legge" ([10]).

Sulla parziale, a dir poco, applicazione delle leggi sul lavoro esistenti, e comunque insufficienti, le testimonianze, spesso anche di parte padronale, sono unanimi.

Fra le carte della Prefettura di Lucca c'è una lettera dell'Ispettore di P.S. al Prefetto (9 maggio 1900), in cui si comunica di non aver eseguito "ispezione alcuna" in merito alla esecuzione della Legge 11/11/1886, "per deficienza di personale" ([11]).

Del resto nell'anno 1889 fu contestata, nell'intera Provincia, una sola contravvenzione per infrazione alle norme sul lavoro dei fanciulli ([12]).

Riguardo ai problemi relativi alla salute della popolazione operaia lucchese, dati e osservazioni interessanti si ricavano dalle relazioni e dai resoconti statistici annuali della Medicheria dell'Associazione di Carità per le Consultazioni e Medicature Gratuite, fondata nel 1888 su iniziativa

dell'Arcivescovo e di Lorenzo Bottini, e presieduta dal conte Sardi.

Le malattie ricorrenti sono quelle che il Merli definisce, con efficace polemica, "malattie da profitto", le cosiddette malattie professionali: tubercolosi, anemia e cloroanemia, rachitismo, endometriti, ferite da taglio.

Scrive il dott. Gianni, ispettore sanitario dell'Associazione:

> "La classe dei lavoratori è a disagio nella condizione economica presente per ciò che riguarda l'alimentazione, e per il modo con il quale il lavoro è regolato in certi rami d'industria, nonché per il modo poco igienico con il quale è costretto l'operaio a tenersi nella casa angusta e malsana insieme alla famiglia spesso numerosa" ([13]).
>
> E nella relazione per l'anno 1898: "fatta eccezione delle lesioni chirurgiche riportate sul lavoro (...) abbiamo le più alte cifre nel novero delle malattie da esaurimento e nella tubercolosi (...) molte moltissime malattie vengono a colpire esistenze floride, che ne sarebbero immuni, per mancata profilassi igienica negli opifici, per eccesso di lavoro, per un lavoro mal regolato, perché l'età non consentiva ancora l'opificio a molti individui che vi lasciano la miglior parte della loro esistenza organica".
>
> Infine, per il primo anno del nostro secolo, riportiamo questa sintetica ed amara osservazione: le malattie "sono le stesse degli anni antecedenti e segnano le immutate condizioni sociali delle nostre classi lavoratrici" ([14]).

La Lega cattolica del Lavoro, in un documento pubblicato su "L'Esare" del luglio 1901, così descrive la condizione di vita delle operaie nelle numerose filande del comune di Pescaglia:

> "La loro condizione è peggiore di quella in cui si trovavano giorni addietro quelle di Lucca! Si comincia a lavorare al far del giorno, si smette al buio. Sono 16 ore di lavoro interrotte da un'ora e mezzo di riposo in due volte. Ma se a Lucca le filandaie possono farsi da mangiare presso la fabbrica e ivi pure hanno da dormire, in questi paesi il cibo viene portato da casa, cioè da lontano talvolta delle miglia, giunge freddo, e mangiato male e nutrisce peggio, perché il suo valore nutritivo è molto meschino.
> Si vedono talvolta queste povere lavoratrici spingere nell'esofago durante il lavoro le fette di polenta e i pezzi di neccio che tengono a tiro di mano, e prendono e portano alla bocca colle mani bagnate nell'acqua calda e fetida delle caldaie, per non interrompere un istante il loro lavoro!
> (...) Sottraete il tempo del viaggio dal poco che resta dopo il lavoro e pensate quanto ne tocchi al riposo. Le fanciulle che lavorano nelle

filande non fanno niente buona figura davvero: l'anemia colla sua brutta compagna, la tisi, è all'ordine del giorno" ([15]).

"La Sementa" si occupa delle misere retribuzioni delle filandie e fa sapere che "spesso (...) debbono pagare anche il lume" per il dormitorio. Le cause di queste tristi condizioni vanno ricercate nella crisi dell'industria serica e nella disorganizzazione operaia:

"Data la concorrenza estera e de' più perfezionati stabilimenti, e dato il deprezzamento delle sete, il profitto dei nostri proprietari di filande è da un pezzo scemato considerevolmente". Così gli industriali cercano di ripercuotere tali effetti sulle operaie. Bisogna rispondere con l'organizzazione ([16]).

Per quanto concerne i salari operai rimandiamo alle tabelle in Appendice. Le cifre descrivono eloquentemente una situazione ai limiti della sopravvivenza, se non fosse che il lavoro, soprattutto delle donne e dei fanciulli, veniva integrato dalle attività del capo famiglia, spesso dalla coltivazione di piccoli appezzamenti di terra (gli orti delle case operaie a Ponte a Moriano), da un'agricoltura ormai sussidiaria, dalle rimesse degli emigranti.

Le famiglie alloggiate nelle case operaie del Balestrieri, ad esempio, impiegavano nel lavoro tutti i componenti superiori agli 8 anni di età, come testimonia il Ramacciotti. In molti casi padre, madre e figli si ritrovavano solo a notte, con le conseguenze di carattere morale efficacemente denunciate dai moralisti cattolici ([17]).

Se rispetto all'orario di lavoro i padroni erano talvolta disposti, dopo pressioni di vario genere, a fare qualche piccola concessione; per quanto riguarda il salario solo le lotte operaie potevano portare a qualche irrisorio miglioramento.

È a questo proposito emblematico un episodio che, agli inizi del nostro secolo, vide protagonisti alcuni proprietari di filande.

La condizione delle filandaie era talmente penosa e ai limiti della sopportazione che, oltre ai cattolici e ai socialisti, nel 1901 si mosse anche l'Associazione Popolare Monarchica Lucchese.

Il segretario del Segretariato del Popolo, emanazione dell'Associazione, in una lettera al Prefetto fa la cronistoria della vicenda:

Dietro insistenza della sezione di Ponte a Moriano dell'Associazione, l'Ufficio dell'Assistenza invitava i fabbricanti di seta della Provincia ad

un'adunanza "per trattar di migliorare le condizioni degli operai e operaie di quell'Industria trattandosi che essi sono obbligati a 16 ore di lavoro e con una mercede che varia da Lire 0,60 a Lire 1,20, e questo per evitare che i soliti sobillatori, sfruttando queste condizioni veramente disgraziate a vantaggio delle loro idee sovversive, non facessero nascere qualche disordine".

All'adunanza si presentano solo De Paoli, Davini, Vellutini e Nieri, che si dissero ben disposti "tanto dal lato dell'orario, per ora, quanto per la mercede in seguito". Ma aspettavano una risoluzione di tutti gli industriali della Provincia.

Si prega il Prefetto di intervenire. Non si tratta di comporre uno sciopero, né qualcuno ha manifestato pretese, ma è il desiderio "che noi avremo di veder migliorate le condizioni veramente meschine di quegli operai che ci muove e che ci fa sperare che V.S.Ill. unendosi a noi vorrà paternamente aiutarci nello scopo unitario" ([18]).

I risultati di questa iniziativa che, oltre al Prefetto, coinvolge anche il Sindaco di Lucca, sono riferiti dalla "Gazzetta di Lucca":

"Mercé i buoni uffici del Consiglio della Società popolare Monarchica locale, i Sigg. padroni di Filande di seta, Nieri, Perotti e Davini, hanno diminuito di un'ora l'orario delle operaie, cosicché queste lavorano dalle 5 e mezzo alle 7 e mezzo.

Quando si pensa che or fa due anni le filatrici di qui (...) erano obbligate al lavoro dalle 4 e mezzo alle 9, c'è ragione di rallegrarsi per i miglioramenti ottenuti ed è da sperarsi che presto l'orario venga posto a livello di quello di fabbrica.

(...) Le filatrici del Ponte, in due anni, hanno avuto una diminuzione di due ore e mezzo di lavoro, non così le altre operaie di filande di Lucca, di Pescia, di Camaiore ecc. Forse quei padroni, credono di poter continuare così, ma sbagliano seriamente. Diano anch'essi alle filatrici, ciò che hanno ottenuto queste del Ponte, e così scongiureranno il pericolo di uno sciopero, cosa al giorno d'oggi tanto ma tanto di moda e soddisferanno giuste e legittime esigenze" ([19]).

Di aumentare le paghe non si parla, anzi gli industriali fanno presente che i salari percepiti dalle filandaie "rispondono a una media superiore di quanto si dà alle filatrici nei principali centri serici" ([20]). Cosa che, a giudicare dalle numerose e dettagliate cifre fornite sia dal Morandi che dal Merli, non corrisponde a verità ([21]).

★ ★ ★

Quando i pazienti operai lucchesi accennavano ad alzare la testa e ad opporsi alle prevaricazioni padronali, la risposta della controparte arrivava dura e implacabile, come denuncia il giornale "La Torre delle ore" a proposito di un episodio avvenuto nella più importante industria meccanica del Comune:

> "Rappresaglie indecorose" all'Officina ferroviaria, ove si sospende per 15 giorni un operaio che s'è rifiutato ad un lavoro troppo faticoso. Questo perché l'Adriatica ha voluto vendicarsi dell'operaio Lisi, attivista della Lega Ferrovieri. Ciò salverà "lo sfruttamento e le rappresaglie delle Compagnie Ferroviarie sui lavoratori da loro dipendenti" ([22]).

Malgrado questi fatti — testimonianze di un clima intimidatorio diffuso un po' ovunque —, a Lucca, nel 1898, si erano organizzati in Lega i ferrovieri, i muratori, i fornai e i vetrai ([23]).

Non a caso tutte categorie composte esclusivamente da mano d'opera maschile.

Fra le masse operaie femminili, fanno eccezione le sigaraie, che avevano sperimentato lotte dure e che, nel '98, sembravano in procinto di costituire una Lega. Infatti "La Torre delle ore" denuncia il clima di inquisizione che c'è alla Manifattura ove si minaccia l'espulsione "a chi costituirà la Lega fra i lavoranti dei tabacchi", e invita le operaie a non lasciarsi intimidire ([24]).

Del resto, nel 1895, si era costituita la sezione socialista a Lucca e, secondo dati riportati da "Lotta di classe", citata nella tesi Farsetti ([25]), i soci socialisti arrivavano a 47 nel 1896.

Un numero tutt'altro che trascurabile, se si pensa che nel 1894, l'anno delle repressioni crispine, i socialisti di tutta la provincia di Lucca erano appena 87, e nemmeno uno di loro viveva nel Comune capoluogo ([26]). I "sovversivi" — repubblicani, socialisti e anarchici — noti alla polizia erano circa 700 nel 1893, "con preponderanza nella Versilia" ([27]).

Le repressioni del 1898, segnarono anche per Lucca un momento di interruzione nel processo di organizzazione sindacale e politica degli operai. Processo che riprenderà faticosamente agli inizi del nuovo secolo e che vedrà, protagonisti e concorrenti dei socialisti, i democratici cristiani giovani ed entusiasti paladini dei diritti dei lavoratori ([28]).

Se in quell'anno di crisi annonaria, di sommosse popolari e di dura e sanguinosa repressione, la Lucchesia si mantiene sostanzialmente calma, non mancano comunque episodi di protesta e fermenti di vario genere, che

ebbero per centro Ponte a Moriano.

Scrive "L'Esare" del 7 maggio:

"Al Ponte a Moriano - Mentre da tutta la Provincia giungono notizie di calma, stasera al Ponte a Moriano è avvenuta una dimostrazione. I dimostranti, si dice, chiedevano il pane a 30 centesimi al chilo. Oltre alle grida hanno tagliato la conduzione del gaz acetilene, lasciando il paese al buio. Verso le 22 è partito a quella volta uno squadrone di cavalleria (...). Sappiamo che sono stati fatti alcuni arresti" ([29]).

Ancora la Ponte, a stato d'assedio ormai cessato, avvengono altri episodi che preoccupano le autorità, sempre pronte a intervenire con squadroni di cavalleria. Scrive "L'Esare" del 24 maggio:

"Stamane, al Ponte a Moriano, si è presentato l'accollatario dell'espurgazione dell'acquedotto con la squadra dei suoi operai, e mentre si accingeva al lavoro, si sono presentati altri operai disoccupati, chiedendo di lavorare anch'essi. Sono intervenuti i carabinieri, ed hanno fatto qualche arresto dei più facinorosi.
Oggi, alle 2, per misure d'ordine, è giunto colà uno squadrone dell'11° cavalleria (...), ma tutto è calmo, e gli operai hanno ripreso i loro lavori di espurgazione del pubblico condotto" ([30]).

E alla fine di quel tormentato 1898, si ha notizia di uno sciopero spontaneo di un gruppo di operaie dello Jutificio. È sempre "L'Esare" che fa la cronaca:

"Sciopero - Stamane alla partenza del tramvia, che conduce le operaie da Lucca alla fabbrica Balestreri a Ponte a Moriano, un 130 donne si sono ricusate di pagare la tassa del tramvia ed hanno rinunziato di andare a prendere il lavoro (...). Guadagnando esse una tenue mercede non possono sopportare la spesa del viaggio" ([31]).

Non dimentichiamo che siamo nel pieno della crisi per la Società Balestreri e C. e che per gli operai si preparavano tempi di preoccupazioni e di incerte prospettive.

* * *

Una pagina particolarmente dolorosa nella storia della condizione operaia in Lucchesia, viene scritta dai bambini.

Abbiamo già visto le relazioni degli insegnanti che denunciano le numerose assenze per l'impiego soprattutto di bambine nelle filande del Ponte a Moriano e nella fabbrica Balestreri. Citiamo ancora da queste relazioni:

"In quest'anno essendo venuto il lavoro nella Fabbrica di tessuti di Emanuele Balestreri, ove impiegano molti fanciulli, la maggior parte degli alunni ed alunne un po' grandicelli, vale a dire dai 7 ai 12 anni, hanno lasciato la scuola per andare al lavoro" ([32]).
Molte assenze lamentate "per malattie, pei lavori della campagna, per la filatura della seta, per la cattiva stagione, non che pel bisogno che hanno i genitori di trar guadagno anche dalla piccola opera delle loro figliole" ([33]).

Ma non si tratta solo del lavoro in fabbrica di piccoli esseri umani costretti a respirare polvere e vapori insalubri quando il loro posto naturale sarebbe stato nell'aula scolastica e nei prati a giocare serenamente. C'è anche la triste e vergognosa piaga dello sfruttamento del lavoro minorile in terra straniera.

I piccoli figurinai lucchesi facevano parte del paesaggio parigino alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento.

"La Pantera", settimanale che inizia le pubblicazioni nel 1901, dedica numerosi articoli alla "tratta vergognosa" dei piccoli lucchesi. Fin dal primo numero critica la stampa cittadina che non si occupa di questo problema e cita "La Tribuna" che accusa i genitori di vendere "la loro carne esuberante" ([34]).

Nel n. 4, 25 settembre, il giornale riporta un articolo, assai letterario e un po' enfatico — secondo la moda d'epoca — ma efficace nella descrizione di una triste realtà, di Jules Claretie, pubblicato in Italia dal "Secolo illustrato della domenica":

"Il marchese di Colboli — scrive J. Claretie — mi aveva narrata la vita di martirio di questi poveri piccini: mi aveva detto tutto l'orrore delle sordide tane laggiù nel quartiere di Charonne, dove i padroni fanno dormire i piccoli lucchesi, alle volte in cinque, in un solo letto. E quali letti! (...) Il padrone deve nutrirli. Egli li nutre male. Al mattino caffè con latte e pane, alla sera un ragù di patate con molto pepe per mascherare il gusto dello strutto (...). Due volte all'anno, a Pasqua a Natale, per sommo favore, ricevono un bicchier di vino (...). S'alzano all'alba. Quello che ha portato a casa meno denaro la sera prima, deve al mattino essere in piedi prima degli altri per preparare la borlanda a tutti.
Alle 5 d'estate, alle 6 d'inverno devono mettersi in cammino e spandersi per ogni angolo dell'immensa città, col canestro pieno di figurine di gesso sotto il braccio (...). Il padrone corrisponde loro da 8 a 10 franchi mensili durante i primi tre anni, da 12 a 15 pei tre anni successivi e da 18 a 25 per l'ultimo triennio. Come vedete, non resta loro molto margine e devono aver ben cura della fragile mercanzia, se vogliono mettere da parte qualche soldo! (...) Un piccino di 13 anni, Crisostomo

Mandoli, si presentava una sera all'Ambasciata d'Italia col cranio spaccato, un'orecchia quasi strappata dicendo: — Ecco qua... il padrone dice che non sono buono a vendere. Io voglio ritornare a Lucca! (...) I piccoli venditori di figurine (...) sono dei martiri!".

La vendita dei propri figli — sembra che gli incettatori pagassero lire 100 all'anno ai genitori ([35]) — a loschi figuri era, brutalmente, un altro modo, oltre al lavoro della terra sussidiario a quello dell'industria e all'emigrazione, di far quadrare i miseri bilanci familiari.

Quest'ultimo tocco ad un quadro in cui le tinte scure predominano, ci dà un ulteriore elemento per comprendere le reali condizioni degli strati popolari lucchesi al di là delle generiche affermazioni di "prosperità" o, più sobriamente, di dignitoso — anche se conquistato con un duro lavoro — tenore di vita.

Esistono larghe sacche di miseria anche in Lucchesia, in questo senso è precisa la già citata comunicazione del conte Sardi ([36]).

Ma sono indicative, a questo proposito, le cifre delle attività benefiche, gestite soprattutto dai cattolici, come quella svolta dal "Comitato per la cucina economica in Lucca" dal 1892.

Nel VI esercizio (13 dicembre 1897 - 10 aprile 1898), il Comitato presieduto dal marchese Tucci, aveva distribuito 84.054 razioni di pane e 52.222 di minestra, con una media giornaliera di 543 minestre e 854 panini da gr. 250 ([37]).

C'era poi la Commissione per l'accattonaggio, presieduta dal Prefetto, che distribuiva, nell'esercizio 1897-'98, 7517 razioni di minestra e altrettante di pane ([38]).

La Pia Casa di Beneficienza ospitava(abbiamo trovato dati per il 1887) 243 persone, 121 uomini e 122 donne, e distribuiva sussidi a 9580 individui o famiglie indigenti per 17.776,91 lire all'anno ([39]).

La Confraternita della Misericordia, nel triennio 1895-'97, aveva distribuito agli infermi e ai poveri sussidi in carne e contanti per lire 18.195,12 ([40]).

Nel 1888, 537 esposti venivano accolti negli ospizi di città e 1421 erano collocati presso tenutarie del contado, le quali venivano retribuite dall'amministrazione dei RR. Spedali ([41]).

Nelle malattie provocate dall'indigenza, dalle cattive condizioni igieniche o dalle pessime condizioni di lavoro, il comune di Lucca presentava, secondo dati relativi per il biennio 1883-'84, percentuali a volte superiori a quelle nazionali:

— 9,5 (per 10.000 abitanti) morti di difterite contro l'8 in Italia;
— 10,6 (per 10.000 abitanti) morti per febbre tifoide contro il 9 nazionale;

— 28,8 (per 10.000 abitanti) morti per tubercolosi e tisi contro il 28,7. Mentre è inferiore la percentuale riguardo ai morti per affezioni bronchiali e polmonari e per febbre malarica ([42]).

Ci sono anche dati di segno contrario, riguardanti ad esempio la quasi totale scomparsa della pellagra in provincia di Lucca (a fine secolo), o il discreto grado di alfabetizzazione rispetto al resto d'Italia. Ma resta immutato, ci pare, il quadro di una situazione in cui il fenomeno del pauperismo si intreccia con la crisi dell'agricoltura — che ha per diretta conseguenza l'emigrazione — e con le difficili condizioni dei lavoratori dell'industria, in massima parte donne.

La particolare struttura dell'economia lucchese permetterà (con le eccezioni che non sono poche) di mantenere il fenomeno del pauperismo entro limiti socialmente accettabili dalla morale dei nobili e dei borghesi, che comunque gestivano e controllavano il fenomeno con le loro associazioni di beneficenza ed assistenza.

Tutto questo avveniva però a prezzo, per il contadino e l'operaio, di un'intera vita spesa per il lavoro, spesso fino all'esaurimento fisico e con margini di tempo libero ristrettissimi e, per giunta, controllati, con le associazioni di cui sopra e con le altre espresse dalla fabbrica o dalla mutualità borghese, dai ceti dominanti.

Questa fitta rete di strutture e sovrastrutture imbrigliava la classe operaia e contadina, impedendone la crescita verso espressioni culturali autonome.

Per quanto riguarda in particolare gli operai, s'è parlato di risveglio all'inizio del nuovo secolo. In realtà avviene che la classe operaia lucchese, sfruttata come altrove ma più che altrove acquiescente e sottomessa, trova i suoi primi interpreti e paladini fra i cattolici democratici e socialisti.

Ma, mentre l'intensa attività dei primi incontrerà presto forti ostacoli nell'ambiente clericale sino ad essere soffocata ([43]), il nuovo secolo vedrà i socialisti protagonisti del processo organizzativo della classe operaia, sempre presenti durante le lotte e sempre più ascoltati.

Di questo ci occuperemo subito spostando la nostra attenzione sulla collettività operaia del Ponte a Moriano.

Gli operai del Ponte a Moriano - Fabbrica e borgata

Nei primi anni del nostro secolo, le due fabbriche dell'ex Società italiana per le industrie tessili Balestreri e C., ora Manifattura Italiana della Juta, occupavano circa 1500 operai, per i 2/3 donne ([44]). Si lavorava

intensamente intorno alle macchine cardatrici, ai 300 telai e 10.000 fusi distribuiti nei due corpi di fabbrica, con una lavorazione a ciclo completo di produzione.

Il Linificio, la fabbrica nuova, era stato affittato al Linificio e Canapificio nazionale (già E. Ponti) che aveva stabilimenti in Fara d'Adda, Cassano d'Adda e Crema. Nel 1905 un incendio distrusse questo stabilimento, nato evidentemente sotto una cattiva stella, e l'edificio ricostruito fu adibito alle esigenze della Manifattura della juta.

Lo Jutificio, rimesso in sesto con i capitali della nuova Società, aveva ripreso l'attività ottenendo presto ottimi risultati: nel 1901 si produssero 2.620.000 km. di filato, 5.796.894 mq di tessuto e 2.954.778 sacchi. Il bilancio si chiuse con un utile netto di lire 241.904,80; permettendo di distribuire lire 16 per azione, pari all'8% del valore versato ([45]).

Intorno alla fabbrica viveva la collettività operaia strettamente legata alle sorti dell'azienda e partecipe all'attività delle sue istituzioni: la Società cooperativa; la Cassa di mutuo soccorso finanziata col ricavato delle multe, retta da un Consiglio formato da 12 operai eletti dal personale operaio e da quattro impiegati nominati dalla Direzione i quali formavano la Commissione di vigilanza ([46]); i refettori e i dormitori per 500 operai; la tramvia, la banda...

Nell'insieme della borgata del Ponte a Moriano, la vita sociale era assai intensa. C'erano il teatro, locande, caffè, circoli.

Negli ultimi venti anni (dal 1880 all'inizio del Novecento), erano sorte numerose associazioni promosse dai notabili del paese o diretta emanazione dei vertici della fabbrica.

A partire dal 1901 nasceranno le associazioni degli operai, espressione delle lotte e delle prime rivendicazioni di autonomia.

C'era la Società operaia, la Società Alpini, la sezione della Croce Verde (fondata nel 1896), la Società popolare monarchica (con 140 soci), la succursale della Società nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso, l'Unione Interparrocchiale di Carità (avente come fine l'esercizio della carità cristiana verso gli infermi, costituita nel 1902), la Cooperativa, il Circolo Ricreativo Operaio con più di 100 soci sin dai primi giorni ([47]), poi il gruppo "Germinal" fondato dai giovani socialisti ([48]), la sezione del Partito Socialista fondata il 9 febbraio 1902, e la Lega di Resistenza fra operai e operaie del Linificio, Canapificio e Jutificio di Ponte a Moriano ([49]).

Si tenevano spesso conferenze e dibattiti, organizzati soprattutto dai socialisti, ma anche dai monarchici e dai democratici cristiani che si riunivano nelle parrocchie o all'oratorio di S. Ansano.

Scrive la "Gazzetta di Lucca" dell'11 agosto 1901:

> Conferenza di Giovanni Bertini all'oratorio di S. Ansano. Fra l'altro i democristiani s'approprierebbero indebitamente il merito dei miglioramenti ottenuti dalle filatrici. Sono presenti 70 o 80 uomini "guidati dai parroci che nella mattinata s'erano affaccendati a diramare inviti; e per il resto l'uditorio era composto esclusivamente di donne" ([50]).

Su un dibattito fra monarchici e socialisti riferisce "La Sementa" dell'11-12 maggio 1901:

> Il socialista avv. Umberto Giannini rinfaccia all'oratore monarchico Campodonico il fatto che la Società monarchica di Ponte a Moriano sia fondata e diretta da capi fabbrica o "da coloro che durante l'ultimo sciopero tentarono con tutti i mezzi di fare rientrare al lavoro le operaie, e che continuamente vanno facendo propaganda contro l'organizzazione dei lavoratori" ([51]).

La coabitazione fra fabbrica e borgata non era spesso delle migliori. I negozianti avevano frequenti motivi di lagnanza per l'invadenza delle istituzioni che la fabbrica aveva introdotto.

La Cooperativa soprattutto doveva dare molto fastidio, tant'è vero che i bottegai provocarono l'intervento delle guardie daziarie che multarono la Cooperativa perché vendeva merce anche ai non soci ([52]). La Direzione della Manifattura rispose con prontezza e decisione minacciando, in una lettera al Prefetto, la chiusura della fabbrica se il Sindaco non avesse annullato il provvedimento.

Ci fu anche una manifestazione di operai al grido di: evviva la Cooperativa ed abbasso le spie e gli strozzini! ([53]).

Gli esercenti di caffè e fiaschetterie si lamentavano perché gli operai non frequentavano i loro locali con la stessa intensità di anni addietro, e davano la colpa di questo al Circolo Ricreativo Operaio ([54]).

Insomma la realtà della fabbrica interagiva con la realtà della borgata a volte pacificamente, altre volte in maniera conflittuale.

Gli operai arrivati per primi a partire dal 1880 erano ormai uomini maturi e anziani: i loro figli e figlie si sposavano con le figlie e i figli dei morianesi. Restavano le case operaie a ricordare, con la loro stessa struttura, la dipendenza della fabbrica, l'origine diversa di chi vi abitava.

* * *

E la fabbrica cominciava a diventare teatro delle prime lotte operaie. Ai gruppetti anarchici esistenti da tempo, ma disorganizzati (Ramacciotti parla di due venute di Pietro Gori a Ponte a Moriano e, fra gli anarchici abitanti nelle case operaie ricorda Casanova, Venturi e Del Corso), si sostituiva la propaganda capillare e continua dei socialisti che, nel loro giornale, curavano una specie di rubrica "Dal Ponte a Moriano", informatissima sui rapporti esistenti fra operai, capi e dirigenti delle due fabbriche.

Al padre-padrone Balestreri e ai suoi diretti dipendenti, si erano ormai sostituiti i rappresentanti della nuova Società anonima — alcuni tedeschi, fra l'altro senza adeguata conoscenza della nostra lingua — e i rapporti fra operai e dirigenti non erano certo migliorati ([55]).

Dalle settimanali corrispondenze de "La Sementa" abbiamo la possibilità di conoscere con una certa precisione la situazione allo Jutificio sotto la nuova gestione. Trascurando episodi marginali, esaminiamo i temi ricorrenti nella documentata cronaca del giornale socialista:

1. Il salario e l'orario di lavoro. Predominava la forma di salario a cottimo che per le tessitrici non superava (fino al febbraio del 1901) i 60 centesimi per 12 ore di lavoro. Con lo sciopero spontaneo di 300 tessitrici nel gennaio 1901, si conquistò un aumento di 12 centesimi e mezzo; aumento di cui "L'Esare" evidenzia la irrisorietà: non si arrivava ancora a una lira col pane che costava dai 36 ai 39 centesimi al chilo ([56]). Del resto, la Direzione avrebbe chiuso lo stabilimento se le tessitrici non avessero accettato ([57]).

"L'Esare" e "Il Progresso" rilevano concordemente come, in occasione di questo sciopero, siano stati i socialisti gli unici a interessarsi dei problemi delle operaie ([58]).

Il salario veniva poi decurtato da continue multe, comminate anche per pochi minuti di ritardo all'ingresso al lavoro: multe di 10,25 e 50 centesimi ([59]).

L'orario, già pesante, veniva a volte arbitrariamente prolungato:

> La sera del primo marzo, alle ore 19, le operaie stavano per uscire, la Direzione chiese di prolungare il lavoro sino alle ore 21, molte operaie non vollero; allora "le più ritrose furono prese per un braccio e ricacciate nei laboratori, e insieme alle ingiurie più villane qualcuna di quelle disgraziate ebbe anche delle spinte e degli scapaccioni; e così doverono arrendersi". Le poche che resistettero furono multate di una lira ([60]).

2. La severità del regolamento interno. Durante lo sciopero già ricordato, "La Sementa" scrive che i regolamenti "dovrebbero essere fatti coll'accordo reciproco di padroni e operai" ([61]).

In marzo, riferendo del crescente malcontento degli operai, fra le cause indica il "regolamento da reclusorio che permette ai padroni ogni sorta di arbitrii" ([62]).

È in base al regolamento che fioccano le multe, con le quali la fabbrica si riappropria di una parte del già misero salario.

3. Le difficoltà nel processo di lavorazione. Esistevano frequenti problemi di cattiva filatura o insufficiente ammorbiditura della juta, per cui le operaie che lavoravano a cottimo, perdevano tempo e denaro ([63]).

Ma le difficoltà di lavorazione dipendono anche dalle cattive condizioni dell'ambiente di lavoro. Su questo non ci sono testimonianze precise ne "La Sementa", ma possiamo supporre che tali condizioni non di discostano molto da quelle descritte da "La Turbina" di Terni a proposito dello jutificio Centurini ([64]):

> "Non ho mai avuto la possibilità di visitare lo Jutificio. Ma chi l'ha visitato m'ha detto che basta entrarvi cinque minuti, imbiancarsi di polverio, soffocare per assenza di aria pura, assordarsi, stordirsi per rumore delle macchine, perché subito si comprenda a qual supplizio son dannati per pochi centesimi di mercede centinaia di donne, ragazze e bambine".

Un lavoro faticoso in ambiente insalubre e per uno scarso salario.

Altri elementi in proposito provengono dalla testimonianza del Ramacciotti, e stavolta riguardano lo Jutificio di Ponte a Moriano:

> C'erano quelli che portavano l'acqua per bere e la portavano in mastelli di legno, così allo scoperto, con tutta la polvere, e poi con un ramaiolo gli davano da bere".

4. I ritardi nei trasporti degli operai. Molti operai venivano da paesi del Comune distanti qualche decina di chilometri della fabbrica e usufruivano, a pagamento, del servizio del tram.

Dopo 12-13 ore di lavoro avevano da arrivare a Lucca e poi magari farsi dei chilometri di strada a piedi. E il servizio, come denuncia "La Sementa", funzionava per niente bene:

> Il tram dovrebbe partire alle 19,10 portando le operaie e tutte le sere ha

una mezz'ora di ritardo, "è ben doloroso, pensando che queste povere disgraziate, giunte a Lucca, hanno ancora molti chilometri a piedi e perciò questo ritardo è dannoso dopo 13 ore di duro lavoro!" ([65]).

Siccome il tram non superava mai la velocità di 20 Km all'ora, possiamo calcolare per i 10 Km. circa dal Ponte a Lucca, 3/4 d'ora, comprese le fermate (ed è un calcolo per difetto). Mettiamo un'altra mezz'ora per raggiungere Montuolo o qualche altro paese dei dintorni di Lucca a piedi, e l'operaio rincasava verso le 21. Poche ore di sonno e verso le 5 sveglia per arrivare in fabbrica in perfetto orario, se tutto andava bene.

5. Le prepotenze dei capi sala e degli assistenti. A questo argomento il giornale socialista dedica molto spazio nelle corrispondenze di Ponte a Moriano:

Un capo sala schiaffeggia un'operaia per una risposta un po' vivace ([66]); un altro scapacciona un ragazzo di 15 anni perché non è abbastanza svelto eppoi gli getta in terra il pane che mangia dopo averglici sputato la cicca e lo calpesta ([67]); un capo filatore prende a pugni e ingiuria un'operaia di 16 anni perché aveva fatto cadere sul pavimento un po' di filatura di juta ([68]).
Gli assistenti dello Jutificio sarebbero tutti "sfegatati monarchici", e a questo proposito "La Sementa" osserva: "È curiosa poi che gli assistenti, dei quali pure taluni hanno provato il lavoro, siano in generale più severi con gli operai degli stessi capi" ([69]).

Uno degli episodi sopra citati, provocò due processi, voluti espressamente della Direzione della fabbrica per rispondere ai continui attacchi del giornale socialista, e anche per mettere allo scoperto gli operai che fornivano le informazioni. L'operaia sedicenne in questione dovette querelare per percosse e ingiurie il capo filatore; da parte sua il capo querelò "La Sementa".

Al primo processo il caso fu assolto, anche perché le testimonianze a suo carico furono, per ragioni intuibili, piuttosto deboli.

E "La Sementa" commentava:

"Feudalesimo industriale" a Ponte a Moriano. Gli operai sono ancora acquiescenti e fra loro e i padroni esiste un rapporto feudale:
"Purtroppo a Ponte a Moriano siamo ancora, per gran parte, in queste condizioni. Quantunque si noti un certo risveglio, la gran maggioranza degli operai se pure odia dal fondo del fondo del cuore (ed è quest'odio che noi ci accingiamo a sradicare mutandolo in sentimento di lotta ordinata e legale) il padrone, però lo teme e tace" ([70]).

Al secondo processo, il gerente del giornale socialista venne condannato a dieci mesi di reclusione e al pagamento di 883 lire di multa, e il tipografo ai danni in solido col gerente.

6. I licenziamenti indiscriminati. Durante un'astensione dal lavoro per controversie relative alla retribuzione del lavoro a cottimo, le operaie reclamano, ma non vengono ascoltate. Allora, il lunedì seguente, proseguono l'astensione del lavoro:

> "Cosa avvenne? Poche in numero, furono licenziate lì su due piedi, e al loro posto nuove bocche umane si offersero chiedendo pane" ([71]).

L'operaio Callisti Pietro viene licenziato perché venditore de "La Sementa" e membro del Circolo Ricreativo Operaio.

Questo Circolo dava evidentemente fastidio ai dirigenti dello Jutificio, oltre che ai negozianti della zona, e veniva spesso gratificato da ispezioni del solerte brigadiere dei R.R. Carabinieri del Ponte.

"La Sementa", naturalmente, contrattaccava:

> "Non sa — il brigadiere — che le dragoniane disposizioni contenute nelle circolari emanate dai Ministeri del Crispi, del Di Rudinì e del Caporal Pelloux, imperante la più bieca reazione, non hanno più alcun valore, ora che i lavoratori di tutta Italia con la loro forte e cosciente organizzazione, hanno saputo imporre un governo abbastanza liberale" ([72]).

Anche i preti se la prendevano con le prime forme autonome di organizzazione operaia, e dal pulpito si scagliavano, specie il parroco di S. Gemignano, contro i socialisti e contro il Circolo Ricreativo Operaio ([73]).

Ritornando ai licenziamenti, che danno una chiara idea del potere assoluto detenuto dal padronato almeno entro la fabbrica, troviamo la già citata operaia sedicenne licenziata dopo il processo, perché "aveva svelato i sistemi di fabbrica di questi Signori" ([74]).

E infine, e si tratta di un caso estremamente significativo perché dimostra un certo grado di solidarietà raggiunto dagli operai malgrado le incontrollabili possibilità di rappresaglia da parte della Direzione, c'è il licenziamento di Torquato Celandroni, sotto-capo filatore, fra i sottoscrittori in favore della giovane operaia licenziata.

La stessa "Gazzetta di Lucca", sempre pronta a difendere i dirigenti dello Jutificio, scrive di sperare nella revoca di un provvedimento che colpisce un padre di tre figli, il quale ha operato solo per "carità" ([75]).

Ma Celandroni non verrà riassunto, e "La Sementa" così commenta il fatto:

"Agli czar che dispoticamente imperano nello stabilimento vorremmo domandare se questo è l'amore, l'interessamento che dicono di nutrire per i propri operai". Agli operai si rammenta la necessità dell'unione: "Unitevi in un fascio, educatevi alla scuola della solidarietà, e vedrete d'un tratto abbassarsi la boria, e le ingiuste pretese di chi continuamente vi tiene il piede sul collo!" ([76]).

La sottoscrizione — concreta e pericolosa forma di solidarietà operaia — aveva raggiunto in poco tempo lire 10,25. È date le condizioni della mano d'opera locale e il precedente del Celandroni, una prova di coraggio da parte della collettività operaia del Ponte o almeno della sua parte più agguerrita.

7. Gli incidenti sul lavoro. Fin dall'inizio dell'attività dello Jutificio, nell'ormai lontano 1880, si ha notizia di un grave incidente sul lavoro, riportato nella "Cronaca della Provincia" da "Il Fedele":

"Alla fabbrica di tele del Ponte a Moriano un operaio ebbe un braccio troncato da una macchina mentre lavorava con poca accortezza intorno ad essa" ([77]).

Ma è "La Sementa" che riporta con puntualità le notizie di gravi infortuni:

Al Linificio una fanciulla di 15 anni, scivolata per l'acqua che spruzza dalle macchine della filatura, ebbe la mano stritolata dagli ingranaggi ([78]).

Incidente all'operaia Nannizzi Rosa, le resta la mano negli ingranaggi della macchina. "Ecco le fortune dei lavoratori!" ([79]).

Orribile disgrazia al Linificio. Un'operaia, presa da una cinghia, resta stritolata dalla macchina. Si chiamava Paladini Elisa e forse era incinta" ([80]).

8. La spontaneità delle lotte e la propaganda socialista per l'organizzazione operaia. Abbiamo già visto alcuni richiami alla lotta organizzata: è un leit-motiv nelle cronache de "La Sementa":

Si parla di malcontento delle operaie perché non viene somministrato sufficiente olio alla juta e della voce, poi rientrata, di un probabile sciopero che "nelle presenti condizioni di disorganizzazione delle operaie non sarebbe affatto consigliabile" ([81]).

"È ancor fresco il ricordo di quella parodia di sciopero delle operaie del Ponte a Moriano, le quali sollevarono delle miserie e dal malcontento una debole voce, voce che reclamava giustizia. Quella debole voce che parve dare qualche speranza, lasciò pur troppo il tempo di prima" ([82]).

"Corrono voci di sciopero nell'Jutificio e Linificio per ragioni di orario (...). Bisogna prima rafforzare l'organizzazione. Le operaie non faranno mai nulla se non saranno unite nella lega!" ([83]).

Alla Lega si arriverà di lì a poco, quanto già è costituita la sezione di Ponte a Moriano del Partito Socialista, e precisamente nell'ottobre del 1902.

A Lucca si erano intanto riuniti in lega i ferrovieri, i muratori, i fornai, i vetrai, i barbieri, i bottai, gli imbianchini, gli stagnini e i litografi.

Anche la classe operaia lucchese, sia pure con la lentezza più volte lamentata, cominciava a muoversi e ad organizzarsi ([84]).

Alla fine del primo decennio del nuovo secolo, le signore Patronesse della Società Nazionale di Patronato e mutuo soccorso per le giovani operaie, della quale aveva fatto parte anche Adele Pellas Balestreri, lamentavano:

A Ponte a Moriano, si è potuto finora "attirare 145 fra le operaie di quegli alveari umani che sono i locali Jutifici dove purtroppo prima che sorgesse una sede della Società (...), altra e ben diversa propaganda aveva saputo conquistare numerose lavoratrici" ([85]).

Le Patronesse della Succursale di Ponte a Moriano "seminarono in terreno incolto su zolle aride in cui le gramigne soffocarono i germogli del buon seme. Non sono aumentate di numero le ascritte della piccola succursale dove le teorie socialiste si sono da tempo aperta la via" ([86]).

"Stasera è l'ultima che vengo in casa tua"

Nel giugno 1901, un episodio nel quale la vicenda privata s'intreccia con la storia della collettività, turbò profondamente la popolazione del Ponte a Moriano.

Si tratta del suicidio di Ester Fenili, operaia nello Jutificio.

Sono diversi, e non tutti chiaramente decifrabili, i motivi per cui, a

conclusione di questo lavoro, si riferisce dettagliatamente della morte e brevemente — per i pochi documenti esistenti e per l'assenza di testimonianze orali ([87]) — della vita di un'operaia fra le tante, diversa solo in parte dalle campagne in grazia di una decisione che nessuno può giudicare.

Intanto si conviene con quanto dice il Merli a proposito dei "mali sociali": il suicidio, come l'alienazione mentale e lo sviluppo della criminalità è collegato "allo sviluppo dell'industrialismo" ([88]). Statistiche e testimonianze stanno a dimostrare un rapporto — sia pure non esclusivo — di causa e affetto fra il processo di industrializzazione e i mali sociali.

Del resto, il suicidio in particolare colpisce soprattutto i ceti popolari: dalla statistica del 1901 risulta che su 417 suicide (su un totale di 2014 casi) solo 28 appartenevano alle classi agiate, essendo la maggior parte contadine, casalinghe, cameriere e operaie ([89]).

C'è poi l'aspetto emblematico, rispetto alla realtà lucchese che abbiamo sin qui descritto, di una vicenda in cui provenienza dalla campagna, pauperismo e condizione operaia s'intrecciano, con la conseguenza però, e in questo sta invece la tragica originalità del fatto, di una risposta definitiva che neanche il sostegno della religione dei padri (la corona del Rosario e un'immagine della Madonna, i simboli peculiari della religione cattolica, ritrovate addosso al cadavere di Ester) riesce ad evitare.

Infine c'è parso di cogliere una strana corrispondenza — nella pur macroscopica diversità —, quasi di vita parallela, fra la sorte di Ester e quella di Emanuele Balestreri. Due storie che culminano entrambi nella fabbrica: il padrone che si spegne lentamente ("Si diceva che Balestreri se la fosse procurata la morte. Parte dicevano che piano piano s'era avvelenato' ([90]) vedendo le proprie opere sfuggirgli di mano; l'operaia che sceglie il posto di lavoro per concludere un rosario di giorni senza speranza, in una realtà che non lo è mai appartenuta.

Quali che siano le ragioni private della morte violenta che un essere umano si procura, l'aspetto pubblico di questa particolare vicenda non può essere trascurato.

Lo scenario è quello costituito da una collettività operaia che comincia a rispondere allo strapotere padronale, dopo che si sono sciolti i lacci del vecchio paternalismo.

In questo contesto, il gesto di Ester assume il significato simbolico di una risposta, evidentemente inquietante per gli stessi operai. La sua fine è anche la tragica testimonianza dello scacco di tutto un sistema di fabbrica — di cui gli operai sono oggetti ma anche soggetti — con le sue infrastrutture, istituzioni e giustificazioni sociali, culturali, morali e religiose.

Abbiamo visto come il sistema di fabbrica significasse prevaricazione,

esercizio arbitrario e incontrollato del potere, corruzione, abbrutimento, annullamento dell'umanità.

Ora, la "risposta" della tessitrice che si autoannulla ci appare invece come un tremendo atto di affermazione della vita e della dignità umana: un modo per non vivere da morti è morire.

In questi anni comincia a delinearsi l'altra "risposta", quella collettiva degli operai, oggetti e soggetti del sistema di fabbrica, ma sempre più consapevoli e sempre meno acquiescenti. Anche qui si afferma la vita e la dignità umana, e si tratta di una vita diversa da quella proposta dal sistema di fabbrica, e che pure da esso dialetticamente scaturisce.

È la risposta dell'organizzazione operaia, con la Lega e poi, in tutta la Lucchesia, con le venti leghe che confluiranno nella Camera del Lavoro.

Infondo l'episodio di Ester giunge quasi a conclusione di un ciclo. Un altro se ne apre, contrastato e difficile, ma più fecondo e liberatore. Comincia a maturare, fra gli operai lucchesi, la coscienza della propria forza e capacità in quanto classe.

Con l'avvento del fascismo, distruttore delle istituzioni e della cultura della classe operaia, questo processo di liberazione verrà bruscamente interrotto.

Ci sia ancora permesso di indicare un altro motivo determinante nella scelta di narrare la storia di Ester Fenili, ed è un motivo estremamente soggettivo.

È dal turbamento provocato dalla cronaca di questo suicidio che ci si è messi per descrivere le vicende storiche che sono l'oggetto di questo lavoro. Ci è sembrato di intuire — letteralmente: senza necessità di ragionamento o di prove — che in quel corpo morto affogato fosse scritta tutta una storia. Allora dal turbamento e dalla commozione si è passati al tentativo di capire, ed è cominciata la ricerca. La tragica e dimenticata storia di Ester è diventata la storia di una collettività, dell'uomo che contribuì a formarla.

Così, in queste pagine conclusive, ritorniamo là dove abbiamo mosso i primi passi.

* * *

La famiglia Fenili era arrivata al Ponte verso la fine del secolo scorso. Nelle vacchette dell'Archivio parrocchiale di S. Stefano di Moriano è registrata solo nel 1897.

Ester era la seconda di tre figli, il primogenito, Antonio, s'era ammogliato ed era emigrato in America; del terzogenito si sa solo che si chiamava Costantino.

Quando Ester nacque, alle ore 22 del primo dicembre 1870, il padre Alessandro aveva già 51 anni. La famiglia abitava a Farneta, in una località detta il Palazzo. Il padre lavorava la terra e la madre, Enrichetta Antonetti, accudiva alle faccende domestiche.

Non si sa se fossero piccoli proprietari, coloni o mezzadri, certo è che i due vecchi genitori seguirono Ester quando la ragazza trovò lavoro allo Jutificio.

Un altro particolare: quando il già maturo Alessandro va in Comune a denunciare la nascita della figlia, non firma l'atto di nascita "perché illetterato", come scrive il segretario comunale. Sottoscrivono invece i testimoni, due braccianti.

Il 14 giugno 1901 Ester non aveva ancora compiuto 31 anni.

Quel giorno, di prima mattina, come da altri innumerevoli giorni faceva, "si recò (...) alla fabbrica". Ma "giunta al cancello dell'Jutificio" disse all'amica che l'accompagnava: "Va' pure che io ho da andare prima in un posto. Si allontanò, né più fu veduta viva" ("La Sementa", 22-23 giugno).

"La Sementa" dedica all'episodio più di mezza colonna, in terza pagina, nella rubrica "Dal Ponte a Moriano" del n. 25, 22-23 giugno. Seguiamo la cronaca:

> "Invano l'aspettarono in fabbrica. Sua madre portò come il solito alle 12 un po' di minestra alla figliola ma nessuno le parlò dell'assenza della figlia.
> Intanto verso le 7 certo Cavallini Anacleto aveva trovato alle griglie del canale, uno zoccolo ed un pezzo di pane che portò al custode.
> Data l'assenza della Ester Fenili, si cominciò subito in fabbrica a dubitare che la poveretta si fosse affogata".
> E i timori erano giustificati dal fatto che "già più volte essa aveva manifestato il desiderio di farla finita colla vita, ed anche il giorno innanzi aveva detto a Belloni Natalina, una compagna di lavoro: Stasera è l'ultima che vengo in casa tua".

Sulle motivazioni del gesto tutti i giornali sono d'accordo:

> "Era oppressa dalla più squallida miseria. Essa infine non guadagnando a cottimo più di L. 1,30 al giorno, doveva con questa misera paga mantenere sé ed i suoi vecchi genitori quasi ebeti" ("La Sementa, 22-23 giugno).

> "Causa del suicidio — la miseria" ("Gazzetta di Lucca', 23 giugno).

> "La disgraziata dicesi che si annegò per la soverchia miseria della sua famiglia" ("L'Esare", 26 giugno).

Ci volle del tempo prima di estrarre il corpo dal Condotto Pubblico. Scrive il Direttore della polizia municipale al Sindaco, in data 15 giugno:

"La Guardia comunale del Ponte a Moriano alle ore 20 del giorno decorso telefonava a questa direzione che circa 7 ore prima ([91]) certa Fenili Ester di anni 31 da Ponte a Moriano tessitrice, suicidavasi gettandosi nel fosso che anima la Fabbrica di Iuta, già Balestreri, e non si ha sin qui notizia che il cadavere sia stato rinvenuto" ([92]).

Riprendiamo a questo proposito, la cronaca de "La Sementa", dal momento in cui nascono i primi timori sulla sorte di Ester:

"Fu riconosciuto che lo zoccolo trovato apparteneva alla Fenili, e si pensò subito di fare le ricerche opportune per l'estrazione del corpo della poveretta. Accorsa con la massima sollecitudine la Croce Verde, si dové chiedere per telefono il permesso a Lucca all'Autorità competente per fa levare l'acqua dal fosso. Ma per quanta premura fosse fatta dai militi della Croce Verde coadiuvati anche (questa volta almeno diamoli un po' di lode) da Brigadiere de' R.R. Carabinieri, non fu ottenuta la necessaria autorizzazione che al mezzodì del giorno di poi!...

(...) Due anni sono essendo caduto al sig. Del Moro ([93]) un anello nel fosso dell'Jutificio, dopo un'ora e mezzo tutti i permessi erano venuti ad il fosso era messo all'asciutto.
Senza commenti; ma il pubblico li ha già fatti e pepati".

La "Gazzetta di Lucca" commenta severamente il comportamento delle autorità:

"Fece dolorosissima impressione nel paese la condotta inqualificabile delle autorità per cui il cadavere non poté essere estratto dalle acque se non dopo 30 ore: il Consiglio Direttivo dell'Associazione Monarchica adunatosi, votò una proposta contro siffatto procedere. È da augurarsi che un simile spettacolo non si abbia a rinnovare e che le autorità sappiano in simili evenienze prendere gli opportuni provvedimenti scongiurando così il giusto risentimento del popolo" ([94]).

Verso il mezzogiorno del 15 giugno l'opera pietosa di ricupero poté finalmente compiersi:

"Fu rinvenuto ed estratto da fosso il cadavere della Fenili, cui sitrovaro-

no addosso 3 centesimi, una corona del Rosario ed una immagine della Madonna" ([95]).

Malgrado l'impressione profonda che, per testimonianza unanime della stampa, il fatto provocò, non mancarono di manifestarsi, anche in questa occasione, rivalità, meschinità e strumentalizzazioni.

All'osservatore si apre così un significativo spaccato di vita paesana.

I parroci non volevano la Croce Verde, che fu costretta ad accompagnare la salma con i militi senza distintivo (compromesso raggiunto probabilmente dopo faticose trattative). I Giovani Monarchici scoprono improvvisamente la condizione dei vecchi genitori di Ester e organizzano una colletta, per parte sua la Croce Verde ne organizza un'altra per acquistare la cassa. E la "Gazzetta di Lucca" del 29-30 giugno è costretta a precisare:

"Nel numero precedente fu detto che il trasporto della suicida fu fatto 'sempre a cura dei Giovani Monarchici, Croce Verde, ecc.', mentre si doveva dire: sempre a cura della Croce Verde, Giovani Monarchici, ecc., perché veramente prima del trasporto di tutto ciò che fu fatto per la povera suicida, la Croce Verde se ne occupò" ([96]).

Il morianese Assessore Alberto Grossi, più volte preso di mira con frasi pungenti e ironiche da "La Sementa", promette "d'interessare l'Onorevole Giunta Comunale a pagare le spese della cassa, e quando non riuscisse nell'intento egli solo avrebbe sopportato la spesa" ([97]).

L'onorevole Giunta delibera:

"Inteso dal Sig. assessore Grossi i particolari di tale suicidio e lo stato miserabile della famiglia — e che — a richiesta di molti paesani fece fare una cassa modestissima per seppellimento del cadavere, per cui se il Comune crede di rimborsarlo della spesa altrimenti la sopporterà in proprio

La Giunta

Prende atto e ordina il rimborso della spesa incontrata dal Sig. Grossi per seppellimento della suicida" ([98]).

In questo frenetico balletto di iniziative di vario segno, quasi che un inconscio senso di colpa muovesse la tardiva carità di singoli e associazioni, in "nobile" gara fra loro, Ester è come relegata nello sfondo.

Viene come cancellata, esorcizzata. Si fa la cassa "modestissima", si fa la colletta per i vecchissimi genitori rimasti e destinati con tutta la probabilità all'ospizio, si seppellisce il cadavere in terra consacrata, nel piccolo

cimitero di S. Stefano di Moriano — "tutto col permesso dell'autorità ecclesiastica", scrive il parroco del paese sul "Libro dei morti" — e la vita riprende intorno alla fabbrica.

Anche la memoria di Ester è cancellata: del fatto non si sono potute raccogliere testimonianze orali. Eppure fece "impressione profondissima" e "il giorno del trasporto, la salma era seguita da buon numero di compagne di lavoro" ([99]).

Del fatto "La Sementa" fa una cronaca dettagliata, s'è visto; poi non se ne discute più (eppure c'erano tutti gli elementi per imbastire anche una polemica); non si cercano le motivazioni precise; non si fa la storia della ancor giovane donna; non ci si chiede perché nessuno si fosse fatto carico di una situazione di "squallida miseria".

Fabbrica e borgata si preoccupano di seppellire. Come se in tutti scattasse un meccanismo di rimozione.

Il 16 giugno 1901, il Pretore di Lucca scrive:

> "In ordine alla richiesta del Superiore Ufficiale della R. Procura ed accertato dal verbale dei RR Carabinieri del Ponte a Moriano in data 15 giugno 1901 che trattasi di suicidio, in cui non vi è concorso di estremi di reato, rilascio alla S.S. il *Nulla Osta* per seppellimento del cadavere" ([100]).

Note

(1) MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Statistica industriale. Notizie* cit., Roma 1900.

(2) Ibidem.

(3) Vedi a questo proposito la relazione della Camera di Commercio, cit.: "l'operaio è contento, laborioso e onesto" (ACC, *Verbali delle adunanze* cit., libre 7).

(4) "Il Progresso", 11 aprile 1880.

(5) Vedi "Il Progresso", 5 giugno 1884 e Ibidem, 1 settembre 1894 e numerosi seguenti.

(6) Appoggiano le operaie: la Società Operaia di Lucca, la Fratellanza Artigiana, il Circolo Pensiero e Azione, "L'Esare", "Il Fulmine", "La Torre delle ore", "L'Avanti", il Circolo socialista, la loggia Massonica Burlamacchi. Lo sciopero termina dopo 15 giorni avendo le operaie accettato "effimere concessioni e le promesse pel futuro" ("La Torre delle ore", 27 giugno 1897).

(7) Vedi "La Torre delle ore", 13 giugno 1897.

(8) R. COLLI, *Sull'industria della trattura della seta in provincia di Lucca*, in *Atti del I Congresso Internazionale per le malattie da lavoro*, Milano 1906. Citate da S. Merli, op. cit., pp. 185, 187, 190, 280, 441.

(9) ASL, Prefettura di Lucca - Prot. generale, *Lavoro dei fanciulli degli Opifici industriali nelle Cave e Miniere - Libretti - Visite mediche - Contravvenzioni*, cat. 7a, 1900.

(10) Ibidem. Nel 1879 il Consiglio della Camera di Commercio di Lucca, discutendo il progetto di legge sul lavoro dei fanciulli, esponeva il suo punto di vista:
"non si ravvisa il bisogno di siffatta legge ed anzi riuscirebbe forse vessatoria massime ove si vieta il lavoro nelle domeniche e nelle altre feste civili, le quali per quanto da noi rispettate, può in qualche specialità o urgenza di lavoro rendersi necessario di non osservarle". Se poi si facesse la legge, dovrebbe almeno modificarsi l'art. 7, "nel senso di togliere all'industria la noia dell'obbligo di denunziare al Sindaco le ammissioni di fanciulle" (ACC, *Adunanza del 3 ottobre 1879*, libre 4).

(11) ASL, Prefettura di Lucca - Prot. generale, *Lavoro dei fanciulli* cit.

(12) Ibidem.

(13) *Resoconto Statistico della Medicheria per l'anno 1897*, Lucca 1898, p. 9.

(14) *Resoconto Statistico della Medicheria per l'anno 1900*, Lucca 1902, p. 5. I Resoconti sono citati in M. BARSALI, *Fonti per una storia delle classi popolari in Toscana dal 1860 al 1920 I Biblioteca Governativa di Lucca*, Livorno 1953.

(15) *La Lega cattolica del Lavoro e le filandaie*, in "L'Esare", 24 luglio 1901.

(16) "La Sementa", 27-28 febbraio 1901.

(17) Il conte Sardi parla di "disastro morale" provocato dall'allentamento dei vincoli familiari (C. Sardi, op. cit., p. 29).

(18) ASL, AgP, *Oggetti diversi*, f. 104, 1901.

(19) "Gazzetta di Lucca", 14 luglio 1901.

(20) *Comunicato dei filanderi del Comune di Lucca*, in "L'esare", 14 luglio 1901.

(21) Vedi R. MORANDI, *Storia della grande industria* cit., pp. 135-146 e S. Merli, op. cit., pp. 392-417.

(22) *Rappresaglie indecorose* in "La torre delle ore", 19-20 marzo 1898.

(23) "La Torre delle ore", 24 aprile 1898.

(24) Ibidem.

(25) Vedi FARSETTI, *La lotta politica a Lucca alla fine del XIX secolo*, tesi di laurea, Firenze anno accademico 1975-'76.

(26) ASL, AgP, *Partito anarchico - Socialista - Repubblicano. Sorveglianza e primo maggio*, f. 63, 1895.
Fra le carte conservate in questa filza, c'è anche un rapporto dell'ispettore di P.S. al Prefetto sul primo maggio 1893: la città aveva l'aspetto ordinario, esposte delle bandiere tricolori alla sede dei Reduci dalle patrie battaglie e alla Fratellanza artigiana. In tutti gli stabilimenti il lavoro si svolge normalmente.

(27) Ibidem. L'informazione è in una lettera dei RR. Carabinieri al Prefetto. I "sovversivi" sono disorganizzati e mancano "capi influenti e audaci".

(28) Vedi, sulla ripresa dell'organizzazione operaia, il già citato articolo de "La Sementa", *Risveglio operaio a Lucca*, 18-19 maggio 1901. Sull'attività dei giovani democratici cristiani vedi M. Stanghellini e U. Tintori, op. cit., pp. 243 ss.

(29) Altre manifestazioni erano precedentemente avvenute a S. Maria del Giudice, dove s'era verificato l'assalto a due vetturali che trasportavano pane. Poi i moti si erano estesi, ma, al sopraggiungere della cavalleria, tutto era tornato tranquillo. ("L'Esare", 4 e 5 maggio 1898).

(30) "L'Esare", 24 maggio 1898.

(31) Ibidem, 10 dicembre 1898.

(32) ACL, *Istruzione Primaria*, 1874-1893, busta 2. La relazione in questione è della maestra Negro, insegnante nella scuola elementare mista del Ponte a Moriano (anno scolastico 1879-'80).

(33) Ibidem. Relazione della maestra Pieri, insegnante nella scuola elementare femminile unica di Ponte a Moriano (anno scolastico, 1893-'94).

Con sobrietà e sostanziale precisione di linguaggio, i maestri indicavano, nelle relazioni annuali al Sindaco, i problemi che la scuola elementare inferiore rurale doveva affrontare in una zona in fase di industrializzazione, dove alle consuete cause di inadempienza all'obbligo venivano ad aggiungersene di nuove e più incidenti.

È utile classificare i fattori di non frequenza descritti dagli insegnanti, a seconda del loro collegamento con le attività agricole e con le attività industriali.

Fra i fattori collegati all'agricoltura abbiamo: i "lavori campestri", "la mietitura del fieno e del grano", la "raccolta delle olive", "l'avidità", e il "bisogno" di guadagnare delle famiglie contadine. Fra i fattori collegati all'industria: "il lavoro nella filanda", e il "lavoro nella fabbrica del Balestreri".

Se il primo insieme di fattori valeva per tutta la campagna lucchese, il secondo incideva soprattutto nel Morianese: qui la fabbrica toglieva anzitempo i bambini alla scuola. Osservando la tabella sotto riportata (derivata dalla elaborazione di un prospetto statistico conservato in ACL, busta n. 2) si vede come la frequenza a scuola, già bassa per l'intero Comune, raggiungesse una percentuale scoraggiante nelle frazioni del Morianese, cioè nella zona più industrializzata della Lucchesia.

Anche le cifre dunque oltre alle osservazioni dei maestri, confermano la correlazione fra industrializzazione e inadempienza all'obbligo scolastico.

"Elenco obbligati e inadempienti" (2 giugno 1885)

Frazioni	Iscritti	Frequentati	% frequentanti sugli isc.
(*) zona del morianese	523	122	23,3
tot. della campagna lucchese	3.373	1.113	33,7
tot. del Comune di Lucca	4.276	1.310	30,6

(*) I dati sono stati elaborati sommando le cifre, frazione per frazione, per quanto riguarda la zona del Morianese (23 frazioni escluso il Piaggione, all'epoca disabitato).

(34) Alla campagna stampa promossa da "La Pantera" si associa anche "L'Esare". "La Sementa", da parte sua, denuncia la gravità del problema, ma rileva che, per risolverlo, non bastano "I piagnistei (...) bisogna cercare anche i rimedi", per esempio ricercare e smascherare gli incettatori ("La Sementa", 10-20 ottobre 1901).

(35) "La Pantera", 16 ottobre 1901.

(36) "La vita si materializza, l'egoismo spendereccio e vizioso prevale sulla previdenza e l'economia. La povertà circonda ed insidia quelle case operaie; poi vi entra minacciosa, inesorabile e ne prende possesso alla prima occasione d'un infortunio o d'una infermità. Ecco, sotto una forma nuova, un dilagar frequente del pauperismo nelle nostre campagne reso più grave da una certa ripugnanza che hanno le popolazioni indigene a soccorrere gli avventizi" (C. Sardi, op. cit., p. 30).

(37) ASL, AgP, *Cucine economiche di Lucca e di altri paesi e città della Provincia*, f. 86, 1898.

(38) Commissione per l'accattonaggio in Lucca, *Resoconto dell'esercizio dal 1-VIII-1897 al 30-VI-1898. Progetto di un ricovero per cronici e invalidi.* Lucca 1898.

(39) ACL, *Istituti di Beneficenza*, 1889-1909, busta 1.

(40) "L'Esare", 19 maggio 1898.

(41) ACL, *Istituti di Beneficenza* cit.

(42) Direzione Generale della Statistica, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, Parte I, Roma 1886.

(43) Dopo la condanna pontificia del movimento democristiano autonomo, anche "La Squilla", organo dei d.c. locali, cessa le pubblicazioni (1906); ma, come rileva giustamente il Tintori, "non scompaiono i suoi giovani redattori, dopo anni di silenzio i loro nomi ritornano nel 1909 quando essi aderiranno al Partito Popolare di don Sturzo e daranno vita anche in Lucca alle Leghe Bianche dei Lavoratori" (Stanghellini e Tintori, op. cit., p. 265).

(44) MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Statistica industriale. Notizie* cit., Roma 1900.

(45) ACCT, *Seconda Assemblea ordinaria della Società*, fasc. 8869, 1902.

(46) *Statuto della Cassa Soccorso fra gli operai della Manifattura Italiana di Juta*, Ponte a Moriano settembre 1913.
Si legge all'art. 1: "Lo scopo della Cassa Soccorso è quello di sussidiare gli operai dell'azienda ammalati che verranno riconosciuti bisognevoli di soccorso. Possono essere anche prese in considerazione le domande per bisogno di famiglia, quando, vi sia qualcuno ammalato nella medesima. In questi casi i Consiglieri dovranno fare le più scrupolose indagini".

(47) *Il Socialismo in Provincia di Lucca*, in "L'Esare", 23 maggio 1901.

(48) "La Sementa", 1-2 marzo 1901.

(49) Riportiamo, in sintesi, alcuni articoli dello Statuto:
Art. 2 La lega si costituisce con lo scopo di ottenere miglioramenti nelle condizioni di lavoro; difendere interessi e diritti dei soci di fronte ai padroni; promuovere e secondare tutto quanto contribuisca al progresso economico, intellettuale e morale della classe operaia. I mezzi per raggiungere il triplice scopo: comizi, conferenze e pubblicazioni, domande verso gli industriali.
art. 3 "Non ricorrerà allo sciopero se non dopo esaurita ogni pratica conciliativa e su questioni d'interesse fondamentale. Lo sciopero poi non potrà essere dichiarato che per maggioranza di 2/3 dei soci presenti".
Art. 5 "Possono eccezionalmente essere ammessi quei sorveglianti che diano affidamento di favorire l'organizzazione operaia. Per la loro ammissione si richiede che il Consiglio voti in modo favorevole.

(50) "L'Esare" del 7 agosto parla però di oltre 400 persone presenti.

(51) "La Sementa", 1-2 giugno 1901.

(52) Ibidem, 12-13 luglio 1901.

(53) Scrive l'Amministratore delegato della Manifattura al Prefetto (Genova, 12 luglio 1901): "Se non si sistema la faccenda, la Cooperativa non avendo fondi per pagare la multa (...) dovrà porsi in liquidazione. Se ciò avvenisse i nostri operai, che da essa traggono non indifferenti vantaggi, esprimeranno, come già si può comprendere, il loro malcontento, e purtroppo colla facile tendenza allo sciopero che aleggia in tutta l'Italia, non è far opera da profeta il prevedere uno sciopero, di fronte al quale noi impotenti al rimedio dovremo chiudere le fabbriche, lasciando alle Autorità di comporre la questione" (ASL, AgP, *Oggetti diversi*, f. 104, 1901).

(54) "La Sementa", 67 luglio 1901.

(55) Ramacciotti racconta un episodio che vede protagonista il vice direttore Gustavo Vick:
"Quando il tedesco ing. Vick se ne va, l'ultima sera chiama Pieruccetti Enrico che deve succedergli provvisoriamente e gli dice:
— Venga con me, voglio salutare il tale, il talaltro,...
E questo lo segue. Arrivano in un reparto e Vick trova 4 o 5 operai — s'era sotto carnevale e

avevano fatto veneri i tortelli — e, nel tempo di lavoro, mangiavano questi tortelli.
E lui disse a Pieruccetti; — Faccia la multa a tutti!
Lui la mattina partiva".
"La Sementa" accenna anche ai mali modi del direttore della sezione filatura Astracan, che fra l'altro non conosce la lingua (n. 44, 1-2-3 novembre 1901).

(56) Un chilo di carne di bue costava L. 1,60; una dozzina di uova L. 1,30 ("L'Esare", 15 gennaio 1901).

(57) "L'Esare", 22 gennaio 1901.

(58) Ibidem. E "Il Progresso": "Chi si è interessato della sorte delle povere operaie? Solamente, esclusivamente i socialisti" (*I socialisti*, in "Il Progresso", 26 gennaio 1901).

(59) "La Sementa", 30-31 marzo 1901.

(60) Ibidem, 23-24 marzo 1901.

(61) Ibidem, 19-20 gennaio 1901.

(62) Ibidem, 23-24 marzo 1901.

(63) Ibidem, 19-20 gennaio 1901 e 2-3 marzo 1901.

(64) "La Turbina", Terni 14 ottobre 1899; cit. in S. Merli, op. cit., pp. 230-231.

(65) "La Sementa", 2-3 marzo 1901.

(66) Ibidem.

(67) Ibidem, 6-7 aprile 1901.

(68) Ibidem, 11-12 maggio 1901.

(69) Ibidem, 6-7 luglio 1901.

(70) Ibidem, 14-15 settembre 1901.

(71) Ibidem, 30-31 marzo 1901.

(72) Ibidem, 10-11 agosto 1901.

(73) Ibidem, 27-28 aprile 1901.'

(74) Ibidem, 14-15 settembre 1901.

(75) "Gazzetta di Lucca", 4 ottobre 1901.

(76) "La Sementa", 19-20 ottobre. Nel numero successivo, in una nota della Redazione, così viene commentato l'episodio Celandroni: "nello Jutificio di Ponte a Moriano c'è posto per chi mantiene la disciplina maltrattando gli operai; ma non per chi, onesto operaio, vuole avere la libertà di giudizio e non piega la testa a tutti gli arbitrii. Non c'è pane per voi, così disse l'ing. Bogliolo al Celandroni, andate dai socialisti che vi hanno messo su". Ma, conclude la Redazione, "chi semina vento raccoglie tempesta" (n. 44, 1-2-3 novembre 1901).

(77) "Il Fedele", 10 aprile 1880.

(78) "La Sementa", 5-6 luglio 1902.

(79) Ibidem, 8-9 febbraio 1902.

(80) Ibidem, 18-19 aprile 1903.

(81) Ibidem, 2-3 marzo 1901.

(82) Ibidem, 30-31 marzo 1901.

(83) Ibidem, 8-9 giugno 1901.

(84) Ibidem, 18-19 maggio 1901. In questo numero c'è il già citato articolo, *Risveglio operaio a Lucca*, ove si rileva appunto il risveglio della coscienza operaia; ma resta molto da fare: "Siamo ancora ben lungi dal poter formare una potente organizzazione delle sigariste. Vi sono in Lucca opifici e fabbriche, i cui operai niente sanno di organizzazione e non hanno alcun concetto della solidarietà dei loro interessi".

(85) Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso a favore di Giovani Operaie, *Relazione morale della sede di Lucca anno 1907, Lucca 1908.*

(86) Società Nazionale di Patronato ecc., *Relazione morale e resoconto finanziario anno 1908,* Lucca 1909. Entrambi le relazioni sono citate in M. BARSALI, *Fonti per una storia delle classi popolari in Toscana da 1860 al 1920* cit.

(87) Né il Ramacciotti, che rammenta molti particolari della vita di fabbrica e precise vicende della vita del Balestreri pur non avendole vissute in prima persona; né l'altra operaia intervistata, ricordano l'episodio. Ulteriori ricerche hanno poi confermato che di Ester Fenili s'è persa la memoria.

(88) S. Merli, op. cit., p. 298.

(89) MAIC, Direzione Generale di Statistica, *Statistica delle cause di morte nell'anno 1901.* Roma. 1903.

(90) Dalla testimonianza di Mario Ramacciotti, già citata.

(91) In realtà il suicidio avvenne all'ora d'inizio del lavoro, quindi prima delle 7 e non verso le 13 come parrebbe da questa lettera. La lettera del Pretore, citata a conclusione, parla delle 5 antimeridiane.

(92) ACL., *Suicidio di una donna,* lettera del direttore della polizia municipale, prot. n. 5654, 15 giugno 1901.

(93) Gino Del Moro era uno dei tre liquidatori della Società Balestreri, della quale era anche socio.

(94) "Gazzetta di Lucca", 16 giugno 1901.

(95) "La Sementa", 22-23 giugno 1901.

(96) "Gazzetta di Lucca", 30 giugno 1901.

(97) Ibidem.

(98) ACL, *Deliberazioni della Giunta Comunale,* 1901.

(99) "Gazzetta di Lucca", 30 giugno 1901.

(100) ACL, *Nulla Osta pel seppellimento dell'annegata Fenili Ester,* prot. n. 5680, 190.

Appendice

1) Atto di Costituzione della Società in accomandita per azioni E. Balestreri e C. (copia dell'atto è conservata sia in ACCT, Registro società n. 59 che in ACL, *Tramvia di Ponte a Moriano*, busta 73).

(...) L'anno milleottocentonovanta 1890 il giorno 15 del mese di ottobre.

In Milano e nella sede della Banca Unione Italiana posta nella Casa in Piazza della Scala n. 3.

Si premette che fra le persone sottoscritte vennero attivate le pratiche per costituire una società in accomandita per azioni che abbia per oggetto l'esercizio dell'industria e del commercio della canapa, della lana, del lino e della juta a tutti i sistemi (...). Avanti di me Dottor Carlo Tagliabue del fu Giuseppe Notaio (...) ed alla presenza dei (...) testimoni noti (...).

I Signori

Cavaliere Emanuele Balestreri fu Luigi nato a Genova e domiciliato a Ponte a Moriano, Industriale agente in proprio e quale Procuratore del Signor Enrico Kirby di Guglielmo Banchiere domiciliato in Genova (...), Cav. Giuseppe Sardi del fu Domenico nato e domiciliato in Milano Banchiere ed Annibale Ghisalberti di Giacinto, nato a Pizzighettone e domiciliato in Milano, il primo Consigliere delegato ed il secondo Procuratore della Banca Unione Italiana ed in rappresentanza della stessa. Antonio Colombino del fu Pietro, Impiegato privato, nato a Genova e residente a Ponte a Moriano, agente in proprio e quale procuratore dei Signori Cav. Enrico Capanello di Giuseppe residente a Ponte a Moriano (...), e Luigi Gori fu Antonio Banchiere domiciliato a Lucca (...). Marchese Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini di Marcello, possidente nato e domiciliato in Genova. Carlo Pastorino fu Pasquale, possidente, nato e domiciliato in Genova. Gaspare Gussoni fu Felice, Commerciante nato a Busto Arsizio e domiciliato in Milano. Francesco Orsolini fu Felice Contabile nato e domiciliato in Genova. Avv.to Ernesto Delfino fu Filippo, nato a Nizza Marittima e domiciliato in Genova. E Pietro Ghisalberti del fu Salvatore, liquidatore, nato a Pizzighettone e residente in Genova.

I quali tutti conformemente al disposto nell'art. 128 del Codice di Commercio.

1° Ratificano la premessa narrativa e la deducono in vera e formale dispositiva.

2° Dichiarano di volere costituire, come in fatto costituiscono la Società in accomandita per azioni denominata Società Italiana per l'industrie tessili E. Balestreri e C. (...) (che) sarà amministrata per tutta la sua durata dal Sig. Cav. Emanuele Balestreri.

3° Detta Società avrà la sua sede in Ponte a Moriano, Comune di Lucca.

4° La sua durata sarà dal giorno della sua legale costituzione fine al giorno 30 giugno del futuro anno 1920 (...).

5° (...).

6° Il capitale è stabilito in lire sei milioni (...) diviso in n. 24.000 (...) azioni da L. 250 (...) cadauna al portatore.

7° Il Sig. Cav. Emanuele Balestreri conferisce nella società stessa gli immobili di sua proprietà posti nella Comunità di Lucca e consistenti in diversi appezzamenti

di terreno di varietà coltura, coi sopraerettivi fabbricati ad uso industriale, e di ricoveri per gli operai (...).

8° Il conferimento (...) è fatto per il complessivo prezzo di lire settecentomila (...).

9° Delle Azioni costituenti il capitale Sociale si sottoscrivono dal Sig. E. Balestreri N. 2800 (...), il di cui importo di lire 700.000 (...) fu già versato col conferimento di cui precedenti articoli 7° e 8° (...).

Le rimanenti N. 21.200 (...) azioni vengono qui sottoscritte.

Dal Sig. Cav. Emanuele Balestreri	N.	9.350
Dalla Banca Unione Italiana	N.	9.000
Dal Sig. Colombino Antonio	N.	400
Dallo stesso per procura E. Capanello	N.	200
Dallo stesso per procura L. Gori	N.	200
Dal Sig. Balestreri per procura E. Kirby	N.	100
Dal Marchese G.F. Durazzo Pallavicini	N.	400
Dal sig. Carlo Pastorino	N.	1.000
Dal Sig. Gaspare Gussoni	N.	400
Dal Sig. Francesco Orsolini	N.	100
Dal Sig. Avv.to E. Delfino	N.	25
E dal sig. P. Ghisalberti	N.	25
Tornano Azioni	N.	21.200

(Negli articoli successivi, si nominano i sindaci e si dichiara costituita la Società. Seguono le firme degli Azionisti, dei testi e del Notaio).

2) Atto costitutivo della Società Anonima Manifattura Italiana di Iuta (copia dell'atto è conservata in ACCT, *Manifattura Italiana di Iuta,* fasc. 8869).

"(...) L'anno 1900 23 gennaio (...) sono comparsi":

1) La ditta "L. Allgeyer e C." stabilita in Genova, proprietario Augusto Schoeller nato a Duren (Prussia) domiciliato a Genova.

2) "Il Signor Carlo Pastorino fu Cav. Pasquale, proprietario, nato e domiciliato a Genova".

3) La Ditta "Andrea Costa e C." Società in accomandita semplice, stabilita in Genova.

4) "Il Signor Leopoldo Dietzsch fu Leopoldo, proprietario, nativo di Darmstadt (Germania), domiciliato in Genova".

5) La Ditta "Vonniller e C." stabilita in Milano, ecc.

Fra i comparenti è costituita una Società Anonima sotto la denominazione 'Manifattura Italiana Juta' (...) La Società ha per iscopo l'industria della juta, lino, canapa ed affini e specialmente l'acquisto dello Stabilimento Balestreri a Ponte a Moriano (...). Il primo Consiglio è composto dai Signori: Alberto Vonniller, Comm. Avv. Alberto Gonella, Guglielmo Fuckel, Andrea Costa, Cav. Uff. Enrico Grandi, Leopoldo Dietzsch.

(...) I Signori amministratori della Società sono fin d'ora delegati a procedere all'acquisto dello Stabilimento Balestreri, anche in via di delega speciale".

Quote sottoscritte:

Ditta Allgeyer e C.	2.500 azioni
Carlo Pastorino	1.250 azioni
Leopoldo Dietzsch	500 azioni
Ditta Vonniller	250 azioni
Alberto Vonniller in proprio	250 azioni
Bogliolo	250 azioni
Banco Italiano di Gestioni e Liquidazioni	1.250 azioni
Enrico Grandi	2.500 azioni

Seguono altri 9 azionisti.

Dallo Statuto allegato, risulta che "Art. 4° Il Capitale Sociale è fissato in Lire Due milioni e cinquecentomila (L. 2.500.000) diviso in 12.500 azioni da lire 200 cadauna".

La sede sociale è in Genova; la durata della Società è fissata al 31/XII/1950 (art. 3°).

Amministratore delegato verrà nominato Leopoldo Dietzsch (Gonella sarà Presidente del Consiglio d'amministrazione), il quale nominerà suoi procuratori G. Fuckel e R. Bogliolo (vedi Estratti delle sedute Consigliari, in ACCT, *Manifattura Italiana di Iuta* cit.).

3) Salari degli operai lucchesi (in lire).

Settori	Maschi	Femmine	Fanciulli	Osservazioni
Tessile				
Niemack	da 0,70 a 1		non specificato	possono ottenenere un salario maggiore con piccoli cottimi
Jutificio Balestreri	da 0,50 a 1.75			lavoro a cottimo, sia da Balestreri che alla Manifattura
Manifattura Juta	da 0,60 a 2			
Ind. del cotone in genere	da 2 a 2,50	da 1 a 1,50	da 0,60 a 1	
Filande varie		da 0.70 a 1,12	fino a 0,35	le sceglitrici arrivano a 1,21

Meccanico e minerario				
Cave	da 2 a 3		da 0,50 a 0,80	lavoro a cottimo, i manovali (a giornata) vanno da 1,50 a 2,20
Officina ferroviaria	da 2,76 a 5,98			
Industrie diverse				
Fabb. di rocchetti Davini	da 0,20 a 1,70 2,70 (media)	da 0,15 a 0,90 1 (media)	da 0,15 a 0,40	a giornata a cottimo
Lavorazione pelli	1,50		0,50	
Lavorazione cappelli	2,20	0,56		
Operai della Lucca-Aulla	da 1,60 a 3		da 0,90 a 1,20	

Le cifre indicate nella tabella provengono da diverse fonti (giornali, relazioni dei Prefetti, ecc.), e riguardano gli ultimi anni del secolo XIX e i primi del nostro secolo.

In agricoltura, le mercedi giornaliere variavano da L. 1,20 a 1,50 per gli uomini; da L. 0,60 a 0,70 per le donne (ASL, Prefettura di Lucca-Prot. generale, *Stato delle campagne*, cat. 7a, 1900).

4) Prezzi dei generi alimentari venduti al mercato di Lucca al dì 28 febbraio (in "Il Progresso", 6 giugno 1880).

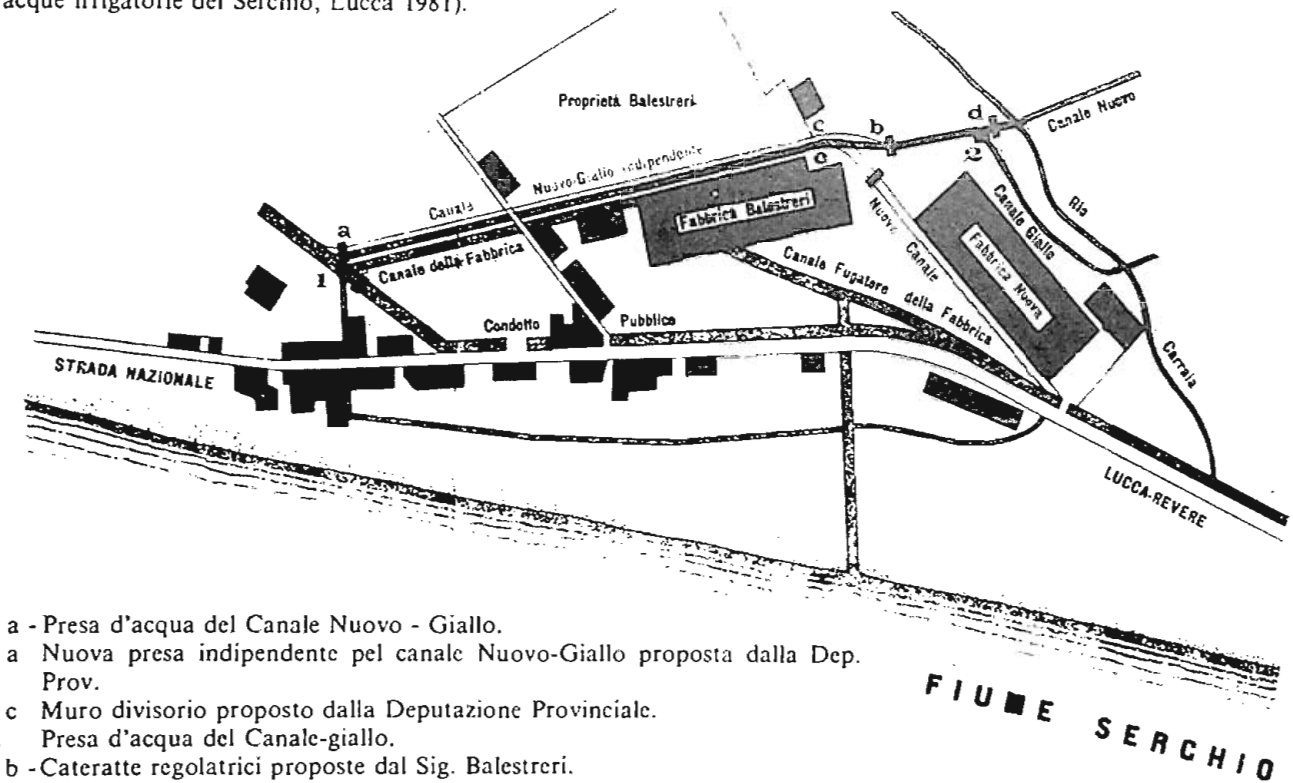
Segale	l'ettolitro	Lire 23,26
Scandella	l'ettolitro	Lire 21,89
Granturco 1.a qualità	l'ettolitro	Lire 20,25
2.a qualità	l'ettolitro	Lire 19,15
Fave	l'ettolitro	Lire 19,15
Farina di castagne	l'ettolitro	Lire 26,16
Pane 1.a qualità	al Kg.	Lire 0,48
2.a qualità	al Kg.	Lire 0,45

5) Prezzi dei generi alimentari in Italia (lire per Kg), (dati raccolti da R. Romeo, in *Risorgimento e capitalismo,* Bari 1974, p. 117.)

Anni	Pane	Pasta	Patate	Carne Bovina	Olio
1861-65	0,36	0,54	0,12	0,89	1,38
1866-70	0,40	0,60	0,13	0,89	1,36
1871-75	0,48	0,77	0,15	1,21	1,42
1876-80	0,47	0,67	0,18	1,20	1,49

6) Pianta degli opifici Balestreri

Pianta delle due fabbriche Balestreri (in Deputazione Provinciale di Lucca, Osservazioni alle domande del cav. Balestreri per concessione e interessanti le acque irrigatorie del Serchio, Lucca 1981).



1 a - Presa d'acqua del Canale Nuovo - Giallo.
a Nuova presa indipendente pel canale Nuovo-Giallo proposta dalla Dep. Prov.
a c Muro divisorio proposto dalla Deputazione Provinciale.
2 Presa d'acqua del Canale-giallo.
b - Cateratte regolatrici proposte dal Sig. Balestreri.
c - Ubicazione di dette cateratte secondo l'Uffizio Demaniale.
d - Casotto comunale ai Canali Nuovo e Giallo secondo la proposta Balestreri.
a c - Parte di Canale Nuovo-Giallo da compenetrarsi in quello della Fabbrica secondo il progetto della Dep. Prov.

PROSPETTO CRONOLOGICO (1880-1901)

In Italia	A Lucca	Al Ponte a Moriano
1880		
Governo Cairoli (dal VII/'79) I: inverno freddissimo. A Firenze 9 gradi sotto zero. Abolito parzialmente il macinato, con pieno effetto dal 1884.	Cesare Bernardini sindaco (dal IX/'78). V: elezioni politiche. Deputati Mordini, Luporini, Martini, Giovannini, Del Prete.	II: inaugurazione dello Jutificio. VI: aperto, allo Jutificio, l'ufficio telegrafico con servizio per privati.
1881		
Governo Depretis (dal V) III: terremoto di Casamicciola. Esposizione di Milano.	Cesare Bernardini sindaco. X: esequie di Pasquale Pastorino, in Duomo.	Iniziano i lavori di Balestreri al Pubblico condotto.
1882		
Governo Depretis X: elezioni a suffragio allargato. Costa primo deputato socialista. L'Italia si unisce in alleanza con Austria e Germania. TRASFORMISMO.	Alessandro Tucci sindaco (dal II). X: Deputati Mordini, Luporini, Martini, Giovannini, Pierotti.	
1883		
Governo Depretis V: Dimissioni di Zanardelli dal gov. Con Crispi, Cairoli Nicotera e Baccarini. PENTARCHIA. VII: Legge istituiva della Cassa nazionale di Assicurazioni contro gli infortuni del lavoro. Nasce l'industria elettrica: Colombo fonda la Edison.	Alessandro Tucci sindaco. IX: inaugurato il tramvia. XII: dimissioni della Giunta sulla questione del pellegrinaggio alla tomba del Re. XII: approvato il progetto di attraversamento della città da parte del tram.	IX: la Fabbrica è collegata alla città col tram.

1884

Governo Depretis
III: muore Quintino Sella.
Epidemia di Colera.
Relazione Jacini sulla Inchiesta agraria.
Esposizione di Torino.

Achille Pucci sindaco (dal XII/'83).
Sconfitta clericale alle amministrative.
I cattolici fondano la Biblioteca circolante.
Colera in Garfagnana.

V: il tramvia congiunge la Fabbrica con la Stazione di Lucca.
VII: dimostrazione di contadini per i problemi dell'irrigazione.
Costruite le case operaie.

1885

Governo Depretis.
II: occupazione di Massaua.
IV: Convenzioni ferroviarie (ceduto alle compagnie l'esercizio delle ferrovie).

Achille Pucci sindaco.
IX: inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele.
XI: cessa le pubblicazioni "Il Fedele".

VII: nasce la Società Operaia.
Al Piaggione viene costruito il cotonificio Sciaccaluga.

1886

Governo Depretis.
XI: Legge per la protezione del lavoro minorile.
Muore Bertani, l'Estrema sinistra è guidata da Cavallotti.
Entrano in produzione le acciaierie Terni.

Achille Pucci sindaco.
V: elezioni politiche.
Deputati Mordini, Luporini, Martini, Giovannini, Pierotti.
IV: nasce "l'Indipendente".
XII: nasce "L'Esare".

VII: aperta la scuola serale della Società Operaia.
Progettata la domanda di separazione di Ponte a Moriano del Comune di Lucca.

1887

Governo Crispi (dall'VIII, dopo la morte di Depretis).
I: Dogali, distrutta una colonna di 500 italiani.
Comincia la guerra doganale con la Francia.
PROTEZIONISMO.

Achille Pucci sindaco.
III: 70° Congresso della Opera dei Congressi.
Bottini teorizza sull'Esare la posizione transigente.

Costituita la Società Davini. La fabbrica di rocchetti sorge al Ponte Rosso.

1888

Governo Crispi.
Nuova legge comunale e provinciale: elettivi i Sindaci dei comuni maggiori.

Enrico Del Carlo sindaco (dal VII).
Alle amministrative vince la lista Esare-Comitato di Campagna (VI).

1889

Governo Crispi. VI: inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, a Roma. Codice Zanardelli.	Enrico Del Carlo sindaco. XI: alle amministrative vittoria della lista Esare-Comitato di campagna-Progresso. XII: nasce "Il Figurinaio". IX: inaugurazione del monumento a Garibaldi.	VI: iniziano i lavori per la Fabbrica nuova. XI: Balestreri è eletto Consigliere provinciale per il mandamento di Capannori.

1890

Governo Crispi. I: Colonia Eritrea. III: Patto di Roma.	Enrico Del Carlo sindaco. XI: elezioni politiche. Deputati Mordini, Luporini, Martini, Pierotti, Balestreri. III: inaugurato il monumento a Mazzini. XII: inaugurata la ferrovia Lucca-Viareggio.	IX: inaugurazione del Linificio-Canapificio. X: costituita la Società in accomandita per azioni Balestreri e C.

1891

Governo di Rudinì (dal II). V: nuova legge elettorale, si ritorna al collegio uninominale. Rerum Novarum di Leone XIII.	Enrico Del Carlo sindaco. Respinta la richiesta di separazione di Ponte a Moriano.	I: costituita la Cooperativa fra gli operai e gli impiegati. XI: disastro al Linificio Canapificio. Presentata la domanda di separazione del Comune di Lucca.

1892

Governo Giolitti (dal V). XI: alle elezioni, 6 socialisti deputati. XII: Discorso di Colajanni sulla Banca Romana. Si apre la inchiesta amministrativa. Fondato il Partito dei lavoratori italiani (Genova).	Enrico Del Carlo sindaco. XI: elezioni politiche. Deputati Mordini, Luporini, Martini, Giorgini, Pierotti.	II: inaugurata la linea ferroviaria Lucca-Ponte a Moriano.

1893

Governo Giolitti (fino al XII). V: Legge sui probiviri nell'industria. VIII: istituita la Banca d'Italia. VIII: eccidio di Aigues Mortes. XII: moti siciliani.	Enrico Del Carlo sindaco. Disordini anticlericali contro Bottini e "L'Esare". IX: disordini durante l'inaugurazione del monumento a Matteo Civitali.	

1894

Governo Crispi. I: stato d'assedio in Sicilia e in Lunigiana. V: dura condanna al processo De Felice. Sciolto il Partito socialista.	Enrico Del Carlo sindaco. III: sventato un attentato "anarchico" al Teatro Pantera. Arrestato, fra gli altri, Ferruccio Ercoli.	IV: costituito l'ufficio di Stato Civile.

1895

Governo Crispi. V: alle elezioni, 12 socialisti deputati. Campagna stampa di Cavallotti contro Crispi. XII: Amba Alagi.	Enrico Del Carlo sindaco. V: elezioni politiche. Deputati Martini, Pucci, Matteucci, Pierotti, Giorgini. Il Comitato di Campagna esce dall'alleanza con Esare e Progresso. Sezione del Partito Socialista.	

1896

Governo Di Rudinì (a III, dopo la sconfitta di Adua). XII: esce "L'Avanti"!	Carlo Pierantoni sindaco (dopo le dimissioni di Del Carlo, nel V). Piena del Serchio: danni alla ferrovia Lucca-Aulla (in costruzione). X: Mordini senatore.	V: inaugurazione della sezione della Croce Verde.

1897

Governo Di Rudinì.	III-VI: Elezioni politiche:	

III: alle elezioni 15 socialisti deputati. Zanardelli entra nel governo.	Deputati Luporini, Matteucci, Maurigi, Martini, Ventura. Carlo Pierantoni sindaco (fino al IX, poi c'è il Commissario regio). Si scioglie il Consiglio comunale per la questione di piazza XX settembre. V: nasce "La Torre delle ore".	

1898

Governo Di Rudinì (fino al VI, poi Pelloux). III: muore, in duello, Cavallotti. III: Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni. VII: Cassa Previdenza per vecchiaia e invalidità. V: stato d'assedio.	Carlo Pierantoni sindaco (dal I). V: stato d'assedio, il gen. Heusch scioglie i comitati diocesani. Chiusi tutti i giornali eccetto "Il Progresso". VIII: tolto lo stato d'assedio.	IV: illuminazione a gas acetilene. V: incidenti, interviene la cavalleria, arresti. XII: sciopero spontaneo di 130 operaie.

1899

Governo Pelloux. VI: ostruzionismo alla Camera contro le leggi sulla stampa e la P.S.	Carlo Pierantoni sindaco (fino al VII, poi G.B. Carrara). Sorge il 1° gruppo democratico cristiano lucchese. XII: muore l'anarchico Ferruccio Ercoli. La ferrovia arriva fino a Bagni di Lucca.	XI: si scioglie la Società Balestreri e inizia la liquidazione. XII: inaugurazione di una sezione della Misericordia.

1900

Governo Saracco (dal VI). VII: corpo di spedizione italiano in Cina. VII: ucciso Umberto I. Sciopero generale a Genova.	G.B. Carrara sindaco (poi dal IX Giuliano Lippi). VI: elezioni politiche. Deputati Luporini, Matteucci, Martini, Maurigi, Batacchi. X: costituita la Federazione socialista.	II: muore Balestreri. III: Manifattura Italiana Juta.

1901

Governo Zanardelli (dal II).
Costituito il Comitato per la tutela degli emigranti.
VI: a Berra la forza pubblica spara sui braccianti.

Giulio Lippi sindaco.
I democratici cristiani fondano la Lega cattolica del Lavoro.
Nascono le Leghe dei barbieri, bottai, imbianchini, stagnini.
VIII: inaugurazione a Viareggio della Camera del Lavoro.

I: sciopero allo Jutificio
V: costituito il Circolo Ricreativo Operaio.
V: costituita la sezione dell'Associazione Popolare Monarchica.

2. DOCUMENTI

Relazione per il Gruppo Patrioti "S.T.S" - S. Andrea in Caprile - Tofori (1)

Questo gruppo fu costituito da Menicucci Ilio, Oscar Guidotti ed Angelo Lazzareschi fino dal novembre 1943 per svolgere attività patriottica senza peraltro avere al suo inizio alcuna possibilità offensiva. Prestò la sua opera fin dalla costituzione e per la valorizzazione del gruppo, l'Avv. Enrico Maionchi.

Il Nucleo, composto di pochi, si accrebbe col tempo, mercè l'opera fattiva e feconda dei suoi collaboratori. Fu svolta attività di propaganda con la diffusione di manifesti del C.N.L. o di giornali. La sede del Gruppo fu ed è Tofori (Comune di Capannori). Ma l'opera più assidua fu la ricerca delle armi e la collaborazione con gli altri gruppi di patrioti. Fu svolta attività per aiutare i prigionieri inglesi, che sono stati mantenuti per un intero anno in numero variabile, ma con una media di trenta. Furono aiutati renitenti o disertori, accolti e mantenuti. Il gruppo, che ebbe la approvazione del C.N.L. di Lucca, fu visitato anche da esponenti del Comitato stesso, quali l'Avv. Frezza, il Prof. Luporini e il Dr. Francesconi, che peraltro non poterono fornirlo di armi. Ecco in succinto:

a) Il gruppo ha operato nella zona montana delle Pizzorne sulle colline delle pre-Pizzorne, nella pianura lungo la via Pesciatina tra Borgonuovo e Ponte all'Abate. Il Comando ha avuto sede a Tofori.

b) La banda era costituita da 35 uomini e 19 patrioti collaboratori, come da elenco dettagliato a parte, con il seguente armamento finale: 35 moschetti, 3 fucili mitragliatori, oltre 50 bombe a mano, numerose rivoltelle e 80 caricatori circa. Ha avuto come preda bellica: 2 mitragliatrici tedesche con circa mille colpi, 4 moschetti, 20 bombe a mano, munizioni ed equipaggiamenti varii.

c) Il gruppo era misto di elementi militari e borghesi. Nessuno apparteneva a partiti, ma le tendenze erano generalmente liberali.

Attività svolta

Con grandi sacrifici e rischi furono trovate e raccolte le armi: quindi fu operato lo spostamento della banda sulle montagne delle Pizzorne, ove in prevalenza furono fatti servizi di pattuglia per la tutela dei paesi e azioni di sabotaggio prendendo nota delle fortificazioni e dei luoghi minati. Finalmente, quando gli Alleati occuparono Livorno, il gruppo si mise su piede di offesa riunendo sotto un unico comando le varie pattuglie e fino alla liberazione completa della zona ha svolto continua opera offensiva attaccando i tedeschi, compiendo atti di sabotaggio secondo le istruzioni generali ricevute. Le nostre pattuglie sono arrivate fino alla strada pesciatina. Numerosi scontri avvennero con i tedeschi, i più importanti dei quali sono i seguenti:

15 Febbraio - Il giorno 15 febbraio 1944 una pattuglia della banda si recò sul monte Pietra Pertosa dove vi era un osservatorio tedesco, onde poter prendere visione dell'esatta ubicazione e del numero di uomini di presidio e attaccarlo in secondo tempo. Individuata però dai tedeschi, la pattuglia venne attaccata, e finché fu vista la possibilità di mantenere la posizione, fu risposto al fuoco. Dato però il forte numero in contrapposto all'esigua pattuglia, i partigiani, esaurite le munizioni, furono costretti a ritirarsi. Non fu possibile constatare se furono inflitte perdite al nemico. Nessuno da parte nostra. Partecipanti: Lazzareschi - Oscar - Michelini Giovanni - Catastini - Ilio Menicucci - Mancini Duilio - Boschi -Simoncini - Marchi - Morelli - Antoni.

5 Settembre - La notte del 5 settembre 1944 a Ponte all'Abate fu fatto un pattugliamento per prendere la posizione del ponte e sminarlo. Avvistato dalle forze preponderanti tedesche fu attaccata battaglia, e dato l'esiguo numero dei partigiani, questi furono costretti, dopo aspra lotta, a lasciare la posizione ed il campo. In tale battaglia nessuna perdita partigiana, né fu possibile riscontrare le perdite inflitte. Partecipanti: Menicucci - Mancini - Bulchaen - Cesaretti - Maionchi Orazino - Perna Lorenzo - Guidotti - Cadonici - Perna Luigi - Zoltan Simonevito - Napoli Carlo - Davini.

6 Settembre - Avvenne sulle montagne delle Pizzorne, al di sopra della località "Capanna del Mesca". Furono uccisi due soldati tedeschi e 5 gravemente feriti. Circa 50 tedeschi abbandonarono le posizioni di S. Andrea in Caprile, Tofori, Petrognano e si ritirarono nelle alte Pizzorne.

2. DOCUMENTI

Relazione per il Gruppo Patrioti "S.T.S" - S. Andrea in Caprile - Tofori (1)

Questo gruppo fu costituito da Menicucci Ilio, Oscar Guidotti ed Angelo Lazzareschi fino dal novembre 1943 per svolgere attività patriottica senza peraltro avere al suo inizio alcuna possibilità offensiva. Prestò la sua opera fin dalla costituzione e per la valorizzazione del gruppo, l'Avv. Enrico Maionchi.

Il Nucleo, composto di pochi, si accrebbe col tempo, mercè l'opera fattiva e feconda dei suoi collaboratori. Fu svolta attività di propaganda con la diffusione di manifesti del C.N.L. o di giornali. La sede del Gruppo fu ed è Tofori (Comune di Capannori). Ma l'opera più assidua fu la ricerca delle armi e la collaborazione con gli altri gruppi di patrioti. Fu svolta attività per aiutare i prigionieri inglesi, che sono stati mantenuti per un intero anno in numero variabile, ma con una media di trenta. Furono aiutati renitenti o disertori, accolti e mantenuti. Il gruppo, che ebbe la approvazione del C.N.L. di Lucca, fu visitato anche da esponenti del Comitato stesso, quali l'Avv. Frezza, il Prof. Luporini e il Dr. Francesconi, che peraltro non poterono fornirlo di armi. Ecco in succinto:

a) Il gruppo ha operato nella zona montana delle Pizzorne sulle colline delle pre-Pizzorne, nella pianura lungo la via Pesciatina tra Borgonuovo e Ponte all'Abate. Il Comando ha avuto sede a Tofori.

b) La banda era costituita da 35 uomini e 19 patrioti collaboratori, come da elenco dettagliato a parte, con il seguente armamento finale: 35 moschetti, 3 fucili mitragliatori, oltre 50 bombe a mano, numerose rivoltelle e 80 caricatori circa. Ha avuto come preda bellica: 2 mitragliatrici tedesche con circa mille colpi, 4 moschetti, 20 bombe a mano, munizioni ed equipaggiamenti varii.

c) Il gruppo era misto di elementi militari e borghesi. Nessuno apparteneva a partiti, ma le tendenze erano generalmente liberali.

Attività svolta

Con grandi sacrifici e rischi furono trovate e raccolte le armi: quindi fu operato lo spostamento della banda sulle montagne delle Pizzorne, ove in prevalenza furono fatti servizi di pattuglia per la tutela dei paesi e azioni di sabotaggio prendendo nota delle fortificazioni e dei luoghi minati. Finalmente, quando gli Alleati occuparono Livorno, il gruppo si mise su piede di offesa riunendo sotto un unico comando le varie pattuglie e fino alla liberazione completa della zona ha svolto continua opera offensiva attaccando i tedeschi, compiendo atti di sabotaggio secondo le istruzioni generali ricevute. Le nostre pattuglie sono arrivate fino alla strada pesciatina. Numerosi scontri avvennero con i tedeschi, i più importanti dei quali sono i seguenti:

15 Febbraio - Il giorno 15 febbraio 1944 una pattuglia della banda si recò sul monte Pietra Pertosa dove vi era un osservatorio tedesco, onde poter prendere visione dell'esatta ubicazione e del numero di uomini di presidio e attaccarlo in secondo tempo. Individuata però dai tedeschi, la pattuglia venne attaccata, e finché fu vista la possibilità di mantenere la posizione, fu risposto al fuoco. Dato però il forte numero in contrapposto all'esigua pattuglia, i partigiani, esaurite le munizioni, furono costretti a ritirarsi. Non fu possibile constatare se furono inflitte perdite al nemico. Nessuno da parte nostra. Partecipanti: Lazzareschi - Oscar - Michelini Giovanni - Catastini - Ilio Menicucci - Mancini Duilio - Boschi -Simoncini - Marchi - Morelli - Antoni.

5 Settembre - La notte del 5 settembre 1944 a Ponte all'Abate fu fatto un pattugliamento per prendere la posizione del ponte e sminarlo. Avvistato dalle forze preponderanti tedesche fu attaccata battaglia, e dato l'esiguo numero dei partigiani, questi furono costretti, dopo aspra lotta, a lasciare la posizione ed il campo. In tale battaglia nessuna perdita partigiana, né fu possibile riscontrare le perdite inflitte. Partecipanti: Menicucci - Mancini - Bulchaen - Cesaretti - Maionchi Orazino - Perna Lorenzo - Guidotti - Cadonici - Perna Luigi - Zoltan Simonevito - Napoli Carlo - Davini.

6 Settembre - Avvenne sulle montagne delle Pizzorne, al di sopra della località "Capanna del Mesca". Furono uccisi due soldati tedeschi e 5 gravemente feriti. Circa 50 tedeschi abbandonarono le posizioni di S. Andrea in Caprile, Tofori, Petrognano e si ritirarono nelle alte Pizzorne.

Si ha ragione di pensare che proprio per il timore di altri attacchi da parte di formazioni di patrioti, i tedeschi risparmiarono alle popolazioni i danni e le stragi che invece compirono altrove. Due patrioti, Menicucci Ilio e Mancini Duilio furono fatti prigionieri e quindi barbaramente uccisi nella notte successiva in Petrognano sotto la fattoria Borromei.

Partecipanti: Maionchi Avv. Enrico - Menicucci - Mancini - Meschi - Bulchaen Mario - Cesaretti - Michelini Giovanni - Martinelli - Migliarini - Pieraccini - Ciucci - Nanni - Guidotti - Zoltan.

7 Settembre - Il 7 settembre mattina, in località S. Gennaro - Celi, i partigiani si scontrarono con i tedeschi. Furono prese d'assalto le postazioni tedesche in detta località. Dopo una lotta accanita una trentina di tedeschi furono costretti a ritirarsi lasciando sul terreno due morti. Fu fatto un prigioniero e furono catturati una mitragliatrice, 3 fucili, bombe a mano, munizioni ed equipaggiamenti. Partecipanti: Cesaretti - Battaglini - Baldaccini Vasco - Michelini Giovanni - Martinelli - Sturla - Bernacchi - Nanni - Guidotti - Michelini Raffaello - Savoiardo - Cadonici - Catastini.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il gruppo partecipò con le forze Alleate all'occupazione di S. Gennaro e Petrognano: in questa operazione si distinse particolarmente il patriota Savoiardo Maurizio. Quando le truppe Alleate arrivarono in località Serponti dichiararono di non poter procedere oltre: il Savoiardo le persuase a venire avanti guidando egli stesso i carri armati precedendoli da solo ed a piedi per la strada. Giunti in prossimità della posizione tedesca egli guidò la colonna della fanteria alleata in operazione di accerchiamento in collaborazione con i carri armati, e fu il primo a gettare le bombe contro gli appostamenti nemici. Per questo esemplare contegno meritò il plauso del Comandante americano di Porcari. Com'è noto gli Alleati lasciarono la sera stessa il paese di S. Gennaro per occuparlo poi definitivamente l'indomani, incaricando della sorveglianza e della protezione il nostro gruppo. Fra i patrioti che meritano particolare mensione in quest'opera coraggiosa, sono: Nanni Dino - Sturla Pietro e Battaglini Otello. Partecipanti: Battaglini - Baldaccini - Michelini G. - Sturla - Bernacchi - Guidotti - Michelini R. - Savoiardo - Cadonici - Napoli Carlo.

Durante tutta la notte di presidiamento del 7-8 settembre, i tedeschi tentarono varie volte di rioccupare il paese, ma il nutrito fuoco delle forze partigiane non permise che tale intenzione si effettuasse.

8 Settembre - Prigionieri a Tofori - Mentre una pattuglia tedesca si ritirava, attaccata da partigiani fu costretta a disperdersi e fu catturato un prigioniero con vario armamento, che fu consegnato al comando di Porcari al Ten. Metz. Partecipanti: Bulchaen - Battaglini - Baldaccini - Michelini

- Migliarini - Sturla - Bernacchi - Cheli - Nanni - Franceschini - Michelini R. -Savoiardo - Davini.

9 Settembre - Liberazione di S. Andrea - Le truppe Alleate, guidate dai partigiani, riuscirono a sorprendere i tedeschi e a costringerli a ritirarsi sui monti. Circa una trentina di tedeschi furono fatti allontanare. Elogio degli Alleati ai partigiani. Partecipanti: Bulchaen - Battaglini - Baldaccini - Livio - Bernacchi - Cheli - Franceschini - Michelini R. - Savoiardo - Davini.

10 Settembre - Occupazione di Tofori - Le truppe Alleate, guidate dai partigiani, riuscirono a sorprendere i tedeschi e a respingerli sui monti. Azioni di breve durata a seguito del felice esito della sorpresa ed elogi degli Alleati per il contributo dato dai partigiani. Le truppe Alleate si ritirano e lasciano ai partigiani la tutela col paese. Partecipanti: Meschi - Catastini - Martinelli - Migliarini - Pieraccini - Perna Lorenzo - Nanni - Perna Luigi - Davini - Bulcheaen.

11-12 Settembre - La sera e la notte dell'11 venne effettuato un secondo pattugliamento a Tofori. Durante la notte vennero respinti vari attacchi di gruppi tedeschi. Nella giornata del 12 il paese rimase in mano dei partigiani. Partecipanti: Meschi - Catastini - Maionchi Elio - Ciucci - Sturla - Cheli - Nanni - Michelini R. - Perna Luigi - Davini - Bulchaen.

12-13 Settembre - Fin dalla mattina del 12 e per tutta la notte del 12-13, dato che i tedeschi tentarono di rioccupare il paese di S. Andrea in Caprile, furono messe postazioni di mitraglia in posizione alta del paese "Casa del Mesca", e respinti attacchi del nemico. Durante tutto il giorno e la notte furono fatto cenno di colpi da fuoco, rispondendo con nutrite raffiche. Partecipanti: Catastini - Maionchi Elio - Ciucci - Perna Lorenzo - Perna Luigi - Napoli Carlo - Davini - Napoli Mario. Altro scontro della banda al completo, avvenuto il 10 settembre, fruttò la cattura di un prigioniero tedesco, che fu disarmato e consegnato al Comando americano di Porcari.

Il gruppo ha partecipato attivamente fino alla completa liberazione delle Pizzorne, guidando le truppe Alleate e combattendo con loro agli ordini del Ten. Metz del Comando di Porcari.

Il **15 Settembre** alcuni elementi della banda partecipavano ad una azione armata contro le posizioni fortificate tedesche sui monti delle Pizzorne. Appena iniziata la salita del monte furono avvistati dai nemici e nonostante il nutrito fuoco, per il coraggio e la conoscenza dei luoghi dei partigiani, fu possibile portare le forze armate americane sotto le postazioni nemiche in posizione protetta. Fu chiesto a mezzo radio il cannoneggiamento delle posizioni nemiche. Eseguito il preciso tiro, sotto la guida dei partigiani, fu ordinato l'attacco.

Furono prese d'assalto le postazioni fortificate e dopo violento fuoco, varie ne furono ridotte al silenzio. Risultato di detta azione furono trovati

sul luogo due morti tedeschi e fatti sei prigionieri. Fu catturato l'armamento dei vari fortini.

Dopo l'azione diretta contro il nemico, fu ordinata la ritirata, essendo terminato il compito di offesa. Per coprire la ritirata rimasero ultimi il Ten. Metz, comandante la Company B di Infantery, 6 soldati americani e il partigiano Catastini Luigi, i quali si accorsero, quando già avevano disceso parte del monte, che l'ufficiale il quale aveva diretto i tiri delle artiglierie e 4 soldati americani erano rimasti nella zona dove si era svolta la battaglia ed erano stati accerchiati dal nemico.

Il Ten. Metz ed i 6 soldati americani furono perciò guidati dal partigiano Catastini sui monti alti e riuscirono, dopo violento fuoco, a liberare i compagni infrangendo le linee tedesche di accerchiamento e, sempre presi di mira anche dai mortai tedeschi, fu possibile portare a salvamento tutti i soldati.

Il Ten. Metz si congratulò col partigiano Catastini per aver dimostrato ottime qualità di soldato e per aver guidato e portato in salvo i soldati alleati nella rischiosa impresa.

In detta azione fu catturata dai partigiani una mitragliatrice e armamenti varii. Partecipanti: Catastini - Ciucci - Perna Lorenzo - Cheli - Guidotti - Perna Luigi - Napoli Carlo.

Il Gruppo ha avuto le seguenti perdite:

1) - **Menicucci Ilio** fu Gino, geometra, tenente degli Alpini, fatto prigioniero dai tedeschi nello scontro del 6 ottobre e fucilato nella notte a Petroniano. (Egli era di S. Gennaro).

2) - **Mancini Duilio** di Armeno, da Tofori, fatto prigioniero dai tedeschi nello scontro del 6 settembre e da loro fucilato a Petroniano la notte stessa.

3) - **Giannoni Aldo** - da Petroniano, studente universitario, catturato dai tedeschi a Collodi, e quindi barbaramente trucidato in territorio di S. Gennaro il 20 luglio, mentre portava ordini da una pattuglia all'altra.

4) - **Bindi Bruno,** di Attilio, da Livorno, residente a Segromigno in Monte, barbaramente ucciso dai tedeschi alla fine di luglio nel paese di S. Pietro a Marcigliano; nell'adempimento di una missione affidatagli venne catturato ed ucciso.

5) - **Perna Luigi** - Lasciò la vita compiendo un eroico salvataggio che per lui non era il primo (vedere preposta di ricompensa al valore allegata).

Il Gruppo ha svolto altresì propaganda contro i fascisti e i tedeschi diffondendo manifestini del C.L.N. di Lucca ed affiggendo manifesti in tutta la zona. Sono stati addirittura mantenuti per oltre un anno n. 30 prigionieri di guerra alleati. Di essi non è possibile dare un elenco preciso, dato che nella zona vi fu una specie di passaggio per le montagne e vi è stato

un gran movimento di prigionieri, sicché non è possibile enumerare tutti coloro che sono stati beneficiati e aiutati.

Sono stati aiutati molti renitenti e disertori ed alcuni di essi fanno parte della banda. Fu svolta anche attività informativa a favore dei patrioti e degli Alleati: la banda ha fornito alle artiglierie alleate l'indicazione di tutte le posizioni fortificate dai tedeschi sulle colline e sulle montagne e molti patrioti sono stati inviati apposta ai Comandi americani per indicare sulla carta le posizioni nemiche.

Supplemento dell'attività fra il febbraio 1944 e il settembre 1944 della Formazione Partigiana S.T.S.

Marzo

A Segromigno in Monte occupato completamente dai tedeschi i partigiani nel teatro del paese occupato e presidiato completamente dai tedeschi asportarono a questi vari armamenti e li nascosero sul loggione di detto teatro. Poi notte tempo alcuni elementi penetrarono nello stesso teatro sempre presidiato dai tedeschi e riuscirono a consegnare le armi ad altri elementi all'esterno e portarle attraverso il nemico alla formazione al Campo dell'Acqua Bona.

Aprile

Una pattuglia passò attraverso le posizioni fortificate tedesche e si recò al Molino di Pracondo dove per indicazioni fornite vi dovevano essere repubblichini con le loro armi. Arrivati sul posto non fu possibile rintracciare armi di sorta. In detta missione si prese contatto con un capitano italiano del comando della Todt tedesca il quale ci fornì alcuni dati sulle fortificazioni tedesche e sulla forza nemica del posto.

Aprile

Verso la prima quindicina del mese una pattuglia si recò a S. Gennaro paese presidiato fortemente dai tedeschi e durante la nottata furono perquisite varie abitazioni civili di elementi sospetti.

Detta missione fruttò un moschetto e due rivoltelle con munizioni varie.

Inoltre il detto operato fu svolto anche nei mesi seguenti e in altri paesi come Petrognana, S. Andrea, Tofori, Camigliano, Gragnano, Segromigno, Marlia, Lammari, ecc. ecc.

Maggio

Al Fornacione sulla strada Pesciatina una pattuglia con le armi in pugno disarmò due carabinieri catturando due moschettoni ed una rivoltella.

Maggio

Durante il mese di maggio si trovò un elemento presso la questura di Lucca (Masini Lido) disposto a fornirci di armi. Si organizzò una squadra incaricata di trasportare dette armi da Lucca alla formazione. L'azione si svolgeva così: mentre un partigiano trasportava su una bicicletta una balla piena di stracci con in mezzo le armi, altri tre vigilavano da lontano armati di armi corte pronti ad intervenire.

In uno di questi movimenti alla fine del mese di luglio in località Cima-Colli (S. Pietro Marcigliano) fu avvistata e fatta segno al fuoco dei tedeschi e subiva una perdita nella persona del partigiano Bindi Bruno. Dette operazioni furono ripetute per 7 o 8 volte senza altre perdite.

Maggio

Una nostra pattuglia di notte si presentò alla stazione dei Carabinieri di Camigliano e con le armi in punto intimò [...].

Luglio

Verso la metà di luglio il Comandante la formazione ed i Capi Squadra avevano un appuntamento con gli esponenti del C.L.N. (dr. Francesconi ed altri), detta riunione era stata fissata per mezzo del dr. De Notter in cima al paese di S. Gennaro in località detta Castello. I tedeschi per probabile spiate di elementi sconosciuti vennero a sapere di detta riunione. Noi, partigiani, per non mettere al rischio la vita degli esponenti del C.L.N., richiamammo l'attenzione dei tedeschi su di noi e li sviammo dall'ora dell'appuntamento; ce li portammo dietro sui monti dove facemmo perdere le nostre tracce quando solo fummo certi che gli esponenti del C.L.N. erano fuori pericolo. Il fuoco si ridusse a pochi colpi senza nessuna con seguenza conosciuta da ambo le parti.

Luglio

Nel mese di luglio la formazione fu visitata da emissari del C.L.N. fra cui la partigiana comunista Nara Marchetti allo scopo di fare effettuare lanci di rifornimento alla formazione nostra. Si preparò la carta topografica della zona ed esaminata a fondo la posizione non fu ritenuto prudente fare effettuare dei lanci data la forte percentuale dei tedeschi nelle zone circostanti e la poca adattabilità del terreno, per cui si dovette rinunziare a questi rifornimenti e da soli si dovette proseguire nel nostro compito.

Luglio

Giunta notizia di un civile tedesco, giunto nel paese di S. Andrea in Caprile, furono inviati tre partigiani a intimargli di non allontanarsi dal paese e a notificargli che era ritenuto responsabile di eventuali misfatti nella zona. Similmente in tutta la zona fronteggiante e pianeggiante davan-

ti alle Pizzorne fu esercitata una sorveglianza accurata per proteggere la popolazione da azioni di tedeschi e fascisti di cui sarebbe troppo lungo fornire particolari. Si può però affermare che tutti gli elementi fascisti della zona furono disarmati e sorvegliati per tutto il periodo dal maggio alla Liberazione.

Luglio

Giunta notizia che nel paese di Collodi i tedeschi avevano subito un atto di sabotaggio per cui minacciavano rappresaglia verso la popolazione civile, fu inviata una pattuglia per esaminare la situazione in detto paese mentre la formazione al completo restava pronta ad intervenire. La pattuglia accortasi dell'urgenza dell'intervento e della formazione in detto luogo, dato che i tedeschi stavano per effettuare alcune fucilazioni da un momento all'altro, inviava il partigiano Giannoni Aldo a portare alla formazione l'esatto rendiconto della situazione. Durante la missione il Giannoni veniva sorpreso dai tedeschi che trovatolo armato e riconosciutolo partigiano lo fucilavano immediatamente. Gli altri due partigiani facenti parte la pattuglia tentavano di rientrare [...].

La fortificazione al completo partiva per entrare in azione se non ché l'avanguardia appena giunta in paese si rendeva conto della inopportunità di entrare in azione accogliendo anche la richiesta di alcuni esponenti civili, si ritirava e fermava l'intervento.

Agosto

Un completo controllo era esercitato sui monti delle Pizzorne di modo che risultava completamente interrotta la strada dal paese di S. Gennaro fino alle Pizzorne, quindi nel mese di agosto il comando tedesco della zona ci fece conoscere tramite il Dr. De Notter che era loro intenzione porre le segnalazioni sulla strada S. Gennaro Pizzorne e temendo nostri attacchi proponeva una tregua con questi termini: una pattuglia tedesca avrebbe percorsa la strada disponendo la segnalazione senza aprire il fuoco su noi anche se avvistati. Da parte nostra ci veniva richiesto di non attaccare dette pattuglie minacciando in caso contrario rappresaglia sui civili. La tregua fu reciprocamente accettata per alcuni giorni. Negli ultimi giorni furono da noi rimosse e cancellate le indicazioni, tanto che una compagnia tedesca che voleva ritirarsi su detta strada con al seguito carriaggi e munizioni non poté rintracciare il percorso giusto e dovette ritirarsi in disordine sotto il nostro fuoco abbandonando nel tratto Petrognana - S. Gennaro varie carrette di munizioni che furono da noi consegnate, al loro arrivo, agli americani (vedi azioni del 7 e seguenti). Quanto sopra dà indicazione della effettiva consistenza della nostra formazione e dalla considerazione in cui era ritenuta anche del nemico.

Agosto

In detto mese i tedeschi prepararono le buche per minare il Colle a Tofori, Petrognana il ponte e la strada di S. Andrea. Nostre pattuglie sorvegliarono il lavoro ed a lavoro ultimato di notte intervennero a distruggere i preparativi.

Pochi giorni prima della ritirata venute pattuglie tedesche per effettuare il minamento furono impedite da noi a mezzo vedette appostate in posizioni favorevoli e mascherate che erano in condizioni di aprire il fuoco sui passaggi obbligati. Pattuglie isolate tentarono ripetutamente di passare senza riuscire data la nostra reazione. Durante un tentativo uccisero un civile (fattore di casa Mazzarosa) scambiandolo per una nostra vedetta. Solo il giorno 5 riuscivano a passare col grosso delle loro forze subendo peraltro il nostro attacco che impedì definitivamente il minamento della zona.

In fede per quanto suddetto.

Nota

(1) Abbiamo riportato il documento in possesso dell'Istituto nella sua integrità: eventuali imprecisioni sono dovute al testo e alla scarsa leggibilità di nomi e di termini.

3. VITA D'ISTITUTO

Iniziative del nostro istituto

Il nostro Istituto ha sempre sottolineato l'importanza della intitolazione di strade e di piazze a vicende e protagonisti della Resistenza.

Tale intitolazione è monito significativo al costituirsi di una memoria storica, capace di coinvolgere le nuove generazioni.

In questo spirito abbiamo dato la nostra adesione all'iniziativa delle Associazioni che hanno proposto l'intitolazione di una strada o di una piazza a Fabbri Italo, combattente per la libertà, nato a Lucca il 21/3/1888, deceduto a Lucca il 10/2/1961.

La proposta è accompagnata da una scheda informativa firmata da autorevoli testimoni, ove si documenta che il Fabbri organizzò un gruppo di patrioti lavoratori presso la Manifattura Tabacchi di Lucca, per impedire tra l'altro che i tedeschi asportassero e danneggiassero i macchinari per la lavorazione del tabacco e la stessa officina meccanica; il che, ovviamente, avrebbe impedito la permanenza al lavoro delle maestranze, come riferisce la relazione dell'Ing. Amato riportata su "Documenti e Studi" n. 3 di questo Istituto. La scheda informativa è firmata da quaranta partigiani e patrioti fra i quali alcuni componenti del C.L.N. che conoscevano l'incarico clandestino dato a Italo Fabbri: dal Dott. Mario Bonacchi, comandante la Formazione Cittadina; dal Ten. Col. Don Alfredo Alessandri; dall'Avv. Mario Frezza; dal Questore Capo Uff. epurazione Pietro Mori; dall'On. Gino Baldassari, dall'On. Francesco Malfatti, dal Sen. Sergio Gigli, dal partigiano decorato del Comune di Lucca Guglielmo Bini, dal Dott. Nardi Osvaldo Medico delle formazioni, dal Prof. Giannetto Salotti, da Marchi Rodolfo, dal v.p. l'ANMIG Francesco Marchi, dai componenti il Direttivo ANPI Giovanni Bianucci e Nara Marchetti, da Alberto Mencacci, da Giorgio Da Torre, da Massoni Bernardo, da Ernesto De Servi della Formazione Bonacchi. Inoltre l'iniziativa è stata suffragata dalle Federa-

zioni Provinciali delle Associazioni alla Resistenza a firma dei rispettivi Presidenti.

Questa iniziativa si aggiunge alle altre con le quali l'Istituto si è fatto promotore della intitolazione di piazze e strade a caduti già protagonisti della lotta di liberazione.

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

Verbale della seduta del Consiglio generale del 30 aprile 1987([1]).

Oggi giovedì 30 aprile 1987, alle ore 10.30, in seconda convocazione, a Milano, presso la sede dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, si è riunito in seduta ordinaria il Consiglio generale dell'Istituto nazionale per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Relazione sull'attività e approvazione del conto consuntivo per l'esercizio finanziario 1986;
2. Programma generale;
3. Gruppo misto per la revisione dello statuto;
4. Donazione all'Istituto nazionale;
5. Varie ed eventuali.

All'atto della verifica dei poteri risultano presenti, quali membri aventi diritto al voto: i rappresentanti degli Istituti regionali associati: Cozzetto (per delega Mazza) (Cosenza); Dalla Casa (per delega Berti Arnoaldi Veli), Marzocchi (per delega Vicchi); (Bologna); Zucca (Trieste); Parisella (per delega Lunadei) (Roma); Cavagnaro, De Bernardis, Veneruso (Genova); Brambilla (Milano); Alessandrone Perona, Boccalatte (per delega De Luna) (Torino); Ortu (Cagliari); Francovich (Firenze); Pannocchia (Padova); i rappresentanti degli Istituti provinciali e locali associati: Dalla Casa (per delega Bonfiglioli) (Bologna); Marzocchi (Forlì); Sighinolfi (Modena); Passera (Parma); Fontana (per delega Del Boca) (Piacenza); Zambonelli (per delega Parenti) (Reggio Emilia); Biga (Imperia); Bertacchi (per delega Invernicci) (Bergamo); Salvadori (Mantova); Scalpelli (per delega Bonazzola) (Sesto San Giovanni - Mi); Canestri (Alessandria); Canestri (per delega Tomalino) (Asti); Massara (Novara); Vendramini (Belluno); i rappresentanti degli enti storici non territoriali associati: Lamberti (Laboratorio nazionale per la didattica della storia, Bologna); Gobetti (Archivio nazionale cinematografico della resistenza, Torino); i rappre-

sentanti dei ministeri e i membri cooptati: Bianchini (Ministero Difesa, Uff. storico Stato Maggiore Esercito); Vaccarino. Sono inoltre presenti: Quazza, presidente; Francovich, Rossi, vicepresidenti; Passera, segretario generale, Rochal, Vaccarino, membri del Consiglio direttivo; Italia, Paradiso, revisori dei conti; Ferratini Tosi, direttore amministrativo, Legnani e Grassi, direttore e condirettore scientifici dell'Istituto nazionale.

Hanno giustificato l'assenza i rappresentanti degli Istituti associati: Buvoli (Udine), Morelli (Brescia), D'Agostino (Napoli); i membri cooptati: Argenton, Brusasca, Bulferetti, Giuntella, Micheletti.

Presiede il presidente dell'Istituto Quazza; funge da segretario verbalizzante Legnani.

Sul primo e secondo punto all'odg, il presidente Quazza illustra la relazione scritta, inviata ai membri del Consiglio, sottolineando come essa intenda, pur facendo riferimento in primo luogo ai problemi e ai programmi dell'Istituto nazionale, tracciare un quadro complessivo della documentazione allegata alla relazione stessa. Quazza riprende i punti salienti della relazione sottolineando gli impegni a realizzare un sempre più stretto coordinamento tra gli Istituti; ricorda in particolare l'elaborazione in atto di un nuovo programma scientifico generale che rappresenterà un momento di riflessione e verifica degli orientamenti culturali e della collocazione istituzionale degli Istituti; dà conto dei progetti di seminari nazionali nel settore degli archivi e delle biblioteche; riferisce sul seminario degli Istituti meridionali svoltosi a Cosenza a fine marzo; segnala l'ulteriore fiorire di iniziative locali per la costituzione di nuovi Istituti; illustra i contatti avuti con il gen. Muraca per pervenire ad una diretta collaborazione dell'Istituto con l'Istituto storico della resistenza italiana all'estero. Dà quindi la parola a Legnani, che informa il Consiglio dei lavori della Conferenza dei direttori, ponendo in rilievo il contributo da essa fornito all'approntamento degli strumenti di coordinamento (anagrafe dei programmi svolti nei vari settori, nuova serie di "Notizie e Documenti"), allo svolgimento dei programmi comuni in corso (in particolare quello sul ceto politico locale) e alla promozione di progetti quali i convegni sulla storia delle autonomie di cui si sono fatti promotori gli Istituti di Cagliari, Aosta e Trento. Successivamente Passera illustra il conto consuntivo 1986 ponendo in rilievo la crescente sproporzione tra impegni e mezzi finanziari, accentuata dal venir meno fra l'altro, nell'ultimo esercizio, del contributo straordinario del ministero per i Beni culturali e ambientali. Italia dà quindi lettura, a nome del collegio dei revisori dei conti, della seguente relazione:

"Il conto consuntivo per l'anno finanziario 1986 predisposto dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia presenta le seguenti risultanze definitive rispetto alle previsioni iniziali:

ENTRATE

Rispetto ad una previsione totale iniziale di lire 374.000.000, la somma totale accertata è stata di lore 326.296.068, di cui lire 292.825.580 riscosse e lire 33.470.488 da riscuotere.

Si osservano in particolare le seguenti variazioni:

— lire 50.000.000 in diminuzione nella categoria 3.a (Contributo straordinario ministero Beni culturali);
— lire 7.000.000 in diminuzione nella categoria 4.a (Trasferimento da parte della Regione Lombardia);
— lire 4.000.000 (Trasferimenti da parte del Comune di Milano).

SPESE

Rispetto ad una previsione totale iniziale di lire 427.575.002 è stata accertata una somma totale di lire 398.723.216, di cui lire 329.884.518 pagate e lire 68.838.698 rimaste da pagare.

Le variazioni principali sono le seguenti:

— lire 410.000 in aumento nella categoria 2.a (Indennità e rimborso spese trasporto per missioni all'estero);
— lire 25.925.000 complessive in aumento ripartite fra varie voci nella categoria 4.a;
— lire 3.800.000 in aumento nella categoria 12.a (Acquisto di mobili e macchine d'ufficio);
— lire 2.840.000 in aumento nella categoria 14.a (Polizza INA per indennità di anzianità);
— lire 800.000 in diminuzione nella categoria 1.a (Compensi, indennità e rimborsi);
— lire 3.250.000 in diminuzione nella categoria 2.a (Stipendi ed altri assegni fissi);
— lire 24.625.000 complessive in diminuzione, ripartite fra varie voci nella categoria 4.a;
— lire 3.800.000 in diminuzione nella categoria 12.a (Acquisto di periodici, spese, etc...);

RESIDUI

La gestione dei residui attivi passa da una previsione di lire 35.890.527 ad una previsione definitiva di lire 38.160.367, di cui lire 14.160.367 riscosse e lire 24.000.000 da riscuotere.

La gestione dei residui passivi presenta una variazione in meno di lire 5.889.758 rispetto alla previsione iniziale di lire 123.696.206".

Nella discussione intervengono Zucca per chiarimenti sul bilancio; Gobetti per informare sulle attività dell'Archivio nazionale cinematrografico e in particolare sulla realizzazione di un documentario sulla liberazio-

ne di Como; Ronconi per proporre che "Notizie e Documenti" sia direttamente coordinato dalla segreteria della Conferenza dei direttori; Quazza per informare che il 30 maggio si terrà a Torino il seminario degli Istituti piemontesi e il giorno successivo quello degli insegnanti comandati. Al termine della discussione, il presidente sottopone al Consiglio, con distinte votazioni, la relazione d'attività e il conto consuntivo 1986, che vengono entrambi approvati all'unanimità.

Sul terzo punto dell'odg, Legnani dà lettura di un testo redatto da Berti a nome del gruppo di lavoro misto Consiglio generale/Consiglio direttivo sulla revisione dello statuto. Il testo, che ha carattere interlocutorio e non conclusivo, non avendo il gruppo ancora completato i propri lavori, indica quali punti di particolare attenzione: la definizione dei poteri del Consiglio direttivo rispetto al Consiglio generale; la definizione degli strumenti di coordinamento della rete degli Istituti (e in particolare della Conferenza dei direttori); i rapporti tra fondamento associativo o istituzionale degli Istituti associati in base alla legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Nella discussione intervengono Veneruso, Ortu, Lamberti, Scalpelli, Dalla Casa, Cozzetto, Canestri, Brambilla, Ronconi per manifestare la necessità che le revisioni prospettate non introducano fattori di centralizzazione; Parisella per riferire sulla discussione sviluppatasi in seno al gruppo di lavoro. In chiusura della discussione Quazza annuncia che, dopo l'odierna informazione, il Consiglio generale di ottobre sarà chiamato a decidere sulla base di un documento finale preventivamente sottoposto agli Istituti e indica nel rinnovo delle cariche sociali previsto per il 1988 il momento in cui sarà ulteriormente registrata la stretta connessione tra Consiglio generale e Consiglio direttivo.

Sul quarto punto dell'odg, Quazza dà la parola al presidente dell'Istituto associato regionale della Liguria perché illustri la richiesta a che l'Istituto nazionale, giuridicamente abilitato a farlo in quanto ente riconosciuto, riceva dalla Signora Lina Mazzi in lascito degli immobili da questa posseduti in comune di Cogorno e li conceda in comodato dall'Istituto regionale ligure per l'organizzazione di un museo della Resistenza. Dopo aver ricordato che il Consiglio direttivo del 14 febbraio scorso ha espresso la propria approvazione per la donazione, decidendo di sottoporre la propria deliberazione in materia alla ratifica del Consiglio generale, Quazza propone la seguente delibera: "Il Consiglio generale dichiara di accettare la donazione degli immobili siti in comune di Cogorno (Genova) disposta dalla Signora Lina Mazzi; dà mandato al presidente dell'Istituto prof. Guido Quazza, di intervenire a nome dell'Istituto nazionale all'atto pubblico di trasmissione della proprietà che verrà a suo tempo stipulato". La

delibera proposta è approvata all'unanimità con tre astenuti (Gobetti, Francovich, Cavagnaro).

Alle ore 14, essendo esaurito l'odg, la seduta è tolta.

Nota

(1) Si ricorda che questo numero di "Documenti e Studi", pur riportando la data dicembre 1986, è stato stampato nel mese di luglio 1987, e pertanto si è ritenuto necessario pubblicare il verbale del consiglio generale per informare i lettori e i soci delle iniziative dell'Istituto Nazionale.

4. SCHEDE

A. MANCINI, *Memorie del carcere*. Quei mesi della resistenza e della liberazione a Lucca - a cura di Donato Morelli. Quaderni della Nuova Antologia, XXVII, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 140. (Volume pubblicato con contributo della Cassa di Risparmio di Lucca).

L'edizione delle "Memorie" di Augusto Mancini ha dato compimento ad un auspicio largamente condiviso da quando — e sono già molti anni — si venne a sapere dell'esistenza del manoscritto e dell'opera di trascrizione e di commento successivamente affidata a Carlo Gabrielli Rosi.

Anche il nostro Istituto dichiarò la sua disponibilità, insieme ad altri Enti culturali lucchesi, per sostenere gli impegni relativi alla pubblicazione delle "Memorie" corredate da un ampio apparato critico. Tale generosa iniziativa non ottenne però il suo compimento.

In una nota premessa al volume si dice: "Una prima trascrizione delle "Memorie del carcere" è stata eseguita da Carlo Gabrielli Rosi con la collaborazione di Sergio Nelli. Di tale trascrizione ha tenuto conto Donato Morelli per la presente stesura definitiva".

Sul ruolo svolto da Carlo Gabrielli Rosi si soffermò il professor Giuseppe Pera, vice Presidente della Cassa di Risparmio di Lucca, il 3 gennaio scorso, nella solenne cerimonia di presentazione del volume. Egli sottolineò l'importanza di un contributo che, operando su di un manoscritto di difficile lettura ed in avanzato stato di deterioramento, aveva comportato le fatiche e le cure di una vera e propria traduzione.

Giuseppe Pera ricordò anche che numerosi Enti culturali (tra cui il nostro Istituto) e diverse Associazioni patriottiche avevano fatto presente alla Presidenza della Cassa di Risparmio di Lucca la necessità di una seconda edizione del "Diario" che comprendesse l'ampio apparato di note redatte dopo lunga ed accurata ricerca da Carlo Gabrielli Rosi. In tale nuova edizione le allusioni discrete e velate a persone e vicende si sarebbero così aperte ad un ampio quadro storico della Resistenza in Lucchesia. Il Professor Pera dichiarò la disponibilità della Cassa a sostenere l'attuazione di tale proposta.

La riservatezza del testo manciniano sembra derivare da una duplice motivazione: certo la consapevolezza di scrivere in un periodo di clandestinità e la conseguente preoccupazione di non offrire, in caso di sequestro del manoscritto, indicazioni utili allo zelo inquisitorio dei fascisti e dei nazisti: indubbiamente questa esigenza è stata per lui primaria e perentoria; ma la discrezione usata è anche segno di una scelta redazionale che, evitando precisi riscontri di persone, di luoghi e di circostanze, avrebbe consentito al discorso un andamento più fluido e gradito, al lettore. Mancini pensava certamente ad un pubblico di lettori, redigendo il suo *Diario*, il quale ha sempre una dignità stilistica adeguata ai notevoli livelli letterari dell'Autore e conosce momenti di singolare efficacia comunicativa.

In questa area si introducono subito le belle pagine iniziali. Mancini si interroga sulla opportunità di fissare sulla carta la sua esperienza del carcere. In un primo tempo — i primi tre mesi di de-

tenzione — lo aveva trattenuto il riguardo usatogli, "ospitandolo" nella infermeria del carcere: quel luogo pareva non consentirgli "l'esperienza in sé e più negli altri, della vera vita del carcere, la vita di sezione dove soltanto si colgono nel vivo tante doloranti miserie" (p. 12). La decisione matura, trascorsi tre mesi — M. era stato incarcerato il 6 gennaio 1944 — in un coagularsi di circostanze che impegnano, perentoriamente, la sua coscienza a dire: "... oggi sento il bisogno di scrivere... e comincio. Non perché compiono i tre mesi, perché se dessi importanza e subissi la suggestione delle date, aspetterei i miei Cento Giorni... ma oggi è Giovedì Santo, stamani non si sono sentite le campane ed ora sale anche dal nostro cortile il suono secco della traccola e tutti, anche quelli che sono impenitentemente — poichè pensano che, forse, la ragione è il maggior dono di Dio — un [po'] eretici, ma non per questo meno profondamente cristiani dovrebbero sentire, quanti si trovano in carcere, il cruccio, l'insofferenza dell'isolamento... oggi fiorisce la primavera; è per di più, una bella giornata, e noi vediamo dalle grate distanti pochi metri il paesaggio delle nostre mura... e a pochi passi i nostri spalti e i prati già fioriti e ammantati di verde. Ma, soprattutto c'è che oggi nella monotona vita della prigione... è intervenuto un fatto... Nella cella numero 10 è morto di mal di sottile un giovane di trentadue anni: era un recluso, era stato un delinquente, anzi, come le rapide sentenze troppo di frequente stabiliscono... un delinquente abituale, ma era in sostanza un nostro compagno: anche lui avrebbe visto dalla grata la primavera in fiore... anche lui, specialmente in questi giorni, avrebbe, e come atrocemente, sospirato la gioia della sua casa". (P. 13).

Questi brani così intensi non solo documentano la grandezza di animo di Mancini ma offrono una chiave di lettura di queste sue *Memorie*: la singolare giornata di quell'aprile 1944 lo sollecita ad una testimonianza in cui i fatti, gli accadimenti di quei tempi funesti vengono misurati e valutati alla luce di un *Weltanchauung* intimamente vissuta: un itinerario morale, culturale, religioso di cui sono componenti essenziali la sua illuminata frequenza del pensiero mazziniano, la sua prestigiosa cultura umanistica, il suo fervido cristianesimo laico. Come dicevamo, l'attenzione viva alle vicende "cronachistiche" di quei giorni di detenzione offre a Mancini continue occasioni ad uno svelarsi discreto e autorevole — mai ostentato e compiuto — dei motivi ideali di una militanza antifascista, non insorta nel corso del ventennio, ma consapevole e saldamento fondata fino dagli esordi della triste avventura. In questa loro componente le "Memorie" si affiancano alle testimonianze scritte e vissute di quell'antifascismo delle origini che mantenne accesa, anche nelle ore più grige, una memoria animata di nobili speranze, della perduta libertà.

Questo taglio educativo diffuso nelle "Memorie" caratterizzò anche il rapporto del professore con i compagni di prigionia, in un alternarsi di "espedienti per ammazzare il tempo" e di sostanziosi discorsi di qualità politica con cui Mancini apriva gli animi agli orizzonti della attesa democrazia. Il dialogo da Lui animato non conosce esclusioni: esso coinvolge tanto i detenuti politici quanto gli altri. Non mancano le magistrali lezioni di scopone, un'altra sua prestigiosa competenza...

Le "Memorie" sottolineano ripetutamente l'ammirata attenzione di Mancini per l'Ottocento: il secolo che nella coscienza e nell'impegno dei suoi uomini più illuminati ha consacrato definitivi valori di libertà, di giustizia, di democrazia: il secolo del Risorgimento italiano. Un Risorgimento "incompiuto" che l'appropriazione monarchica sottrasse in qualche modo a quelle istanze impegnate" ad ogni azione intesa ad aver un'Italia veramente unificata sulla base di una educazione politica quale non solo Giuseppe Mazzini, ma tutti gli uomini del Risorgimento, nel contesto stesso delle loro dottrine e delle loro tendenze, vagheggiarono: movimento di pensiero fecondo di ogni benefico

sviluppo che i Savoia non potevano sentire né comprendere..." (107) Seppure con queste riserve Mancini non considerava perduti gli anni che separano l'unificazione nazionale dell'avvento del fascismo; la sosta nel carcere, la sollecitazione di alcune letture gli suggeriscono una riflessione sulla portata di quel periodo storico, che ha qualche analogia con le analisi che, di quegli stessi anni, aveva compiuto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*.

Le pur pesanti remore della soluzione monarchica non impedirono, per l'apporto delle istituzioni rappresentative, della circolazione delle idee, per l'esercizio delle libertà politiche, un processo di crescita. Da queste prospettive l'affermarsi del fascismo rappresentò la brutale interruzione di quel cammino in ascesa; Mancini riporta una considerazione che ebbe a fargli Filippo Turati prima dell'assassinio Matteotti "... Mi diceva, mite e cauto profeta, che il fascismo, quando non avesse portato altre rovine rappresentava già un'enorme perdita di tempo per l'umanità". (p. 34) Compaiono nelle "Memorie" ricordi di incontri molteplici con illustri rappresentanti della cultura e della politica. Sono testimonianze significative della sua autorevolezza ed anche di quella sua vocazione al dialogo che accostava, lui mazziniano, con animo ed attento, ad uomini di diversa concezione ideologica, nella ricerca di aree comuni di intesa. È una vocazione al dialogo che trovava fondamento nella nativa cordialità del suo animo ed in quella sua cultura umanistica maturata nel colloquio assiduo con le grandi ombre del Passato. L'attualità di quei momenti in cui gli animi si proiettavano ansiosi nel futuro, predisponendo modalità e programmi di rinascita all'Italia liberata, faceva avvertire a Mancini l'esigenza vitale di un intesa tra le forze democratiche. In questa direzione egli aveva operato fino dai giorni del delitto Matteotti, quando il feroce gesto sembrò potesse provocare la caduta del fascismo; scrive a proposito del Comitato di liberazione: "Non è forse inopportuno che ...io risalga alle origini prime del Comitato e segni sulla carta memorie di cose che forse non è male si sappiano e resterebbero altrimenti ignora. A distanza di più di vent'anni! Poiché il "primo Comitato di difesa antifascista" si costituì in Lucca, dopo il delitto Matteotti e con la rappresentanza di tutti i partiti che parteciparono al movimento dell'Aventino. L'iniziativa fu di chi scrive queste memorie e del Comitato fecero parte democratici-sociali, repubblicani, socialisti, riformisti, socialisti ufficiali, rappresentanti della Associazione Combattenti Italia libera, popolari". (p. 130). Questo comito continua ancora Mancini, seppure "non si sciolse mai formalmente... di fatto cessò di funzionare... Una ripresa organica di attività si ebbe soltanto con la ripresa della guerra". (p. 131) La narrazione di questi incontri tra antifascisti è motivata non tanto da un interesse cronachistico quanto da un problema che si riconduce a quella sua costitutiva vocazione al dialogo cui sopra accennavamo. Ma nel contesto di quegli anni, in cui le vicende belliche facevano apparire imminente la fine del fascismo, le personali sollecitazioni di Mancini assumono la portata e il rilievo di un problema di solida consistenza obbiettiva: quello dell'apporto delle diversificate ideologie degli antifascisti alla fondazione di un ordine autenticamente libero e democratico.

Particolarmente attenta è la sua analisi nei confronti dei cattolici. Mancini faceva propri alcuni risentimenti risorgimentali verso la Chiesa ed aveva giudicato negativamente i Patti lateranensi. Su queste riserve radicate nella sua cultura e nella sua religiosità reagiscono, recepite con cordiale, ammirata soddisfazione, le testimonianze dei preti associati, insieme a lui, nel carcere di S. Giorgio per il medesimo, operoso impegno per la libertà; durante la sua permanenza agli "Oblati" conobbe la generosa azione di quei preti, Don Sirio, Don Renzo, Don Arturo, particolarmente impegnati a nascondere gli Ebrei: vedeva cadere, se non ancora ad un livello dottrinale, nella prassi di quei testimoni, le ipoteche che, nella sua sto-

ria la Chiesa aveva posto sul principio della libertà religiosa. Sempre, durante il suo nascondimento agli Oblati, Mancini udì, alla radio clandestina, la liberazione di una città francese. Echeggiarono, insieme le note del Te Deum e della Marsigliese: commosso auspicò, dalle pagine delle sue *Memorie*, una ideale armonia di inni diversi, nell'ora della liberazione della sua Lucca: sì il Te Deum; ed anche l'inno di Mameli e perché no? Ancora, insieme l'inno dei lavoratori!

Mancini era ancora detenuto quando gli giunse la notizia della uccisione di Giovanni Gentile. Ai compagni di prigionia quella morte parve la logica conseguenza di una militanza fascista che non aveva rinunciato neppure all'ultimo squallido periodo della repubblica di Salò. Le pagine particolarmente attente e meditate che Mancini dedica a quella vicenda sono una testimonianza di quella sua umanità, nei confronti della quale non sono mancati giudizi, seppure sommessi, di eccessiva condiscenza. In realtà Mancini, nel suo evangelismo, si è sempre ispirato ad una rigorosa distinzione tra l'uomo e l'ideologia. Nei confronti di quest'ultima la sua posizione è sempre stata precisa e coerente: nel caso specifico, il no al fascismo. Ma l'uomo Gentile, di cui Mancini, anche per la personale amicizia, conosceva le indiscusse qualità di ingegno, gli pone problemi di sofferta riflessione nei confronti di un itinerario che condusse "un liberale di vecchio stampo ripugnante per indole e per moralità del totalitarismo fascista"... a farsi "araldo dottrinato del Partito". Mancini non attenua responsabilità particolarmente gravi, ma ricostruisce anche un quadro di obbiettive benemerenze. Per l'amico che aveva sbagliato era altro, da quella tragica morte l'auspicio di Mancini. Egli pensava che nei giorni della riconquistata libertà l'ingegno di lui avrebbe potuto offrire alla patria, validi servigi a riparazione degli affronti da essa subiti durante la dittatura. Emerge dalle "Memorie" un altro aspetto della personalità di Mancini. Egli ha sempre durato fatica a rendersi conto, non solo della violenza, ma anche dell'uso della forza: così emergono alcune perplessità nei confronti della stessa lotta partigiana, non certo nella sua legittimità ma nei rischi connessi a specifiche azioni. Ma quando gli giunse notizia dell'eroica immolazione del gruppo *Valanga*, ogni riserva cade: "Sui monti che si ergono di faccia a Coreglia - Coreglia fu il luogo del suo ultimo nascondimento — è caduto combattendo con molti dei suoi compagni, Leandro Puccetti... Segnando qui il nome di Leandro, intendo segnare anche quelli, che ignoro, di quanti ebbero con lui una fede e un'anima sola. Leandro Puccetti... non aveva bisogno di incitamento ma di freno, e frenarlo — tanta era la sua passione —ripugnana, quasi fosse offenderlo..." (p. 140).

Questa edizione consegna le "Memorie" alla letteratura sulla Resistenza italiana. Ora la Lucchesia e gli storici della Resistenza attendono quella integrazione cui accennava in principio. Essa gioverà a farne un capitolo integrante dela storia dell'antifascismo e della Lotta di Liberazione nella nostra terra e nei centri viciniori.

È ben noto "il radicamento" di Mancini in Lucchesia che costituì il campo privilegiato della sua militanza politica.

Renzo Papini

G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana.* Torino, Einaudi, 1986, L. 95.000.

Il volume sulla Toscana contemporanea, di cui il prof. Mori è autore e curatore, è il quarto in ordine di uscita pubblicato da Einaudi dopo gli analoghi su Piemonte, Veneto e Calabria della collana sulle regioni italiane dall'Unità ad oggi. Ma il primo sul Piemonte di Valerio Castronuovo uscì come cosa a sé stante. Sono più di mille pagine che hanno come referente territoriale la nostra regione i cui confini politico-amministrativi rappresentano indubbiamente una sorta di continuità del Granducato. Una continuità non interrotta dalla unità politica realizzatasi sotto i mo-

narchi piemontesi. Questa comune vicenda sociale e culturale delle genti toscane deriva anche da comuni assetti economici e produttivi, da una cultura politico-amministrativa completamente diversa da quella delle regioni confinanti. È sufficiente il paragone con lo Stato Pontificio in questo senso. L'ambiente fisico ed umano ed il tessuto sociale, la società civile nella sua genesi quando c'era la "Toscanina" (Medici, Lorena, francesi): sono le premesse per lo sviluppo delle vicende regionali a partire dall'Unità Italiana. Al centro dell'analisi il triplice conflitto fra conservatorismo agrario, sviluppo industriale e dirompente comparsa del movimento operaio. Stimolante la parte dedicata da Mori al periodo dei primi anni di questo secolo dalle prime tensioni nell'universo mezzadrile al dibattito culturale sviluppatosi intorno alle riviste fiorentine negli anni '10. La seconda metà del volume presenta saggi di altri autori che ci consentono di arrivare ai giorni nostri con problematiche oggetto di attualissimi dibattiti in questi anni '80: il territorio, lo sviluppo socio-economico della Toscana, "Ripensare Firenze" (Camarlinghi) e l'emblematico "Toscana chissà".

La dimensione regionale quindi aiuta a scoprire nuovi orizzonti e aspetti inusuali della storia contemporanea italiana. La corrente anarchica all'interno del movimento operaio e socialista della Toscana, a partire anche dallo stesso volume di Giorgio Mori, assume in tal senso una sorprendente peculiarità. Anarchismo toscano e Toscana "anarchica": due dimensioni compenetrate per un secolo, fino all'ultimo dopoguerra.

La nota associazione di idee: Carrara-cave di marmo-anarchismo, che ha indubbiamente un fondamento, è di per sé limitativa e forse anche liquidatoria. Se sulle solide tradizioni libertarie della città del marmo non si discute, c'è da dire che queste non rappresentano "tutta" la storia di Carrara così come, viceversa, non può essere ignorata la presenza vivace della corrente anarchica nel movimento operaio nel resto della Toscana. La Toscana postunitaria con, appunto, Massa Carrara in più e le Romagne toscane in meno, costituisce un valido e omogeneo referente territoriale in ordine alla storia politica e sociale. La storiografia recentissima inoltre ha riconosciuto l'indispensabilità della dimensione regionale nello studio integrato della storia contemporanea come spazio fra microstoria senza contesto e vicende più complessive; per una interpretazione quindi anti-centralistica e non "romana". Indubbiamente l'unicità del dominio politico ed economico è servito da amalgama per particolari realtà sociali regionali. E la Toscana è fra queste. Parlare quindi di un anarchismo toscano è, a mio avviso, non una mera delimitazione convenzionale ma una quasi-necessità storiografica. Il comune denominatore è relativo ad un contesto tutto basato prima su di un impianto mezzadrile poi su una industrializzazione con susseguente disgregazione del tessuto rurale e della vita parrocchiale. Il mito del buon contadino del Granducato si infranse così a tal punto che la Toscana arrivò rapidamente a detenere il primato assoluto (ben 70%!) nei confronti delle altre regioni italiane per reati contro la religione e contro l'autorità (violenze, resistenza, oltraggio). In Italia come in Spagna, mi correggo: in Toscana come in Catalogna il socialismo prese piede nella sua versione libertaria, antiautoritaria, bakuninista (E. CIVOLANI, *L'anarchismo dopo la Comune. I casi italiano e spagnolo*, Milano, 1981). La cospirazione democratica (non escluse le collusioni massoniche), il primo solidarismo operaio delle società di mutuo soccorso e le rivolte contadine rappresentarono per così dire gli ingredienti principali del nascente socialismo libertario toscano (E. CONTI, *Le origini del Socialismo a Firenze, 1860-1880*, Roma, 1950) in una regione estremamente attiva sotto questo aspetto. Pisa, Siena, Firenze Livorno furono come è noto i centri principali della Associazione Internazionale dei Lavoratori; a questo si devono aggiungere altri dati significativi quali la reiterata presenza di Bakunin e tutta una serie di congressi e

convegni anche a dimensione nazionale quale quello di Tosi di Pontassieve del 1876 (P.C. MASINI, a cura di, *La Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Atti ufficiali. 1871-1880*, Milano, 1963; C. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congresssi, 1853-1892*, Roma, 1953). "L'Anarchia", "La Campana del bargello", "L'Internazionale", "Il Ladro", "La Lanterna", "La Lanterna del popolo", "La Miseria", "Il Moscone", "Il Popolo", "La Questione Sociale": sono questi alcuni nomi talvolta pittoreschi, delle testate socialiste-anarchiche edite a Firenze fra gli anni '70 e '80 del secolo scorso. Due casi emblematici sono poi rappresentati da "Il Risveglio" ed il "Sempre Avanti!" rispettivamente di Siena e di Livorno che appartengono con le loro pagine non solo alla storia dell'anarchismo e del movimento operaio ma di quelle stesse città (L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, I, t. 1; *Periodici e numeri unici anarchici di lingua italiana pubblicati in Italia 1872-1971*, Firenze, 1972). Dai periodici e dai "mattinali" delle Regie Questure escono biografie di anarchici toscani le cui figure talvolta sono davvero entrate nella leggenda del movimento operaio degli albori; e si potrebbe fare un nome quasi per ogni città della regione (P.C. MASINI, *Biografie di sovversivi compilate dai Prefetti del Regno d'Italia*, in "Rivista storica del socialismo", n. 13-14, 1961). All'interno della ideale dimensione regionale è individuabile una geografia dell'anarchismo toscano a macchie di leopardo: Firenze-Pistoia, Livorno, Pisa, Carrara e Lunigiana, Siena, Piombino e Maremma, Valdelsa, Valdarno superiore. Le fonti edite, anche per questi "centri maggiori", relative ai periodi crispino e giolittiano sono estremamente eterogenee e disperse: rare le monografie e più sovente si tratta di saggi in riviste storiche o anche locali (G. SACCHETTI, *Sovversivi in Toscana, 1900-1919*, Todi, 1983). Quanto ai periodici: "Il Libertario" di La Spezia, "L'avvenire Anarchico" di Pisa ed il successivo "Umanità Nova" permettono, anche attraverso le ricche corrispondenze, la ricostruzione capillare della partecipazione anarchica al movimento sociale toscano e il dibattito inerente. Sul ventennio pre-fascista è anche quantitativamente sorprendente il numero di testimonianze reperibili sulla stampa anarchica dell'immediato secondo dopoguerra, soprattutto "Umanità Nova" e la preziosissima rubrica "Lutti nostri". Si tratta di militanti che, dopo l'esilio o il silenzio imposto dal fascismo, hanno potuto in parte almeno riordinare i propri ricordi prima di giungere al termine della loro vita. Una integrazione preziosa alle biografie dell'A.C.S..

La Toscana fu la regione italiana dove maggiormente il movimento anarchico sedimentò organizzazione ed espresse coordinamento fino alla costituzione, Pisa 1914, della Unione Anarchica Toscana preceduta da una serie di innumerevoli convegni provinciali e zonali. Dopo la prima guerra mondiale si riprese il filo mai interrotto e, a Firenze, nacque la prima organizzazione che raccolse la maggior parte dei militanti italiani (v. sempre G. SACCHETTI già citato).

Con il regime fascista, se non di anarchismo, si può continuare almeno a parlare di anarchici toscani: attentatori di Mussolini, in esilio in Francia, con la rivoluzione libertaria spagnola, al confino in Italia, nella Resistenza (A. DADÀ, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito*, Milano, 1984). Non mancarono definizioni e "emorragie" dal movimento in particolare verso il P.C.I. (quasi totale nel Valdarno aretino).

Nel periodo 1932-37, come risulta dal relativo Bollettino Ricerche, su 1834 antifascisti toscani ricercati dalla polizia 524 risultano essere anarchici, 608 comunisti, 279 socialisti, 40 repubblicani, ecc. Carrara, Firenze e Pistoia videro in azione formazioni partigiane anarchiche (M. ROSSI, *Avanti siam ribelli. Appunti per una storia del Movimento anarchico nella Resistenza*, Pisa, 1985; G. CERRITO, *Gli anarchici nella Resistenza apuana*, Lucca, 1984; P. BIANCONI, *La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre*

'43, Piombino, 1984).

L'anarchismo toscano di questi ultimi quaranta anni presenta indubbiamente un volto nuovo. Ha perso forse quelle sue peculiarità regionali acquisite nel clima delle lotte sociali del periodo pre-fascista e in quello della battaglia morale contro la dittatura nel ventennio nero: ha sviluppato processi organizzativi e modelli culturali non dissimili da quelli acquisiti dal movimento libertario italiano nel suo insieme (I. ROSSI, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, 1981; P. FERI, *Il movimento anarchico in Italia (1944-1950). Dalla Resistenza alla ricostruzione*, Roma, 1978; U. FEDELI, a cura di, *Federazione anarchica italiana. Congressi e Convegni (1944-1962)*, Genova, 1963; G. CERRITO, *Il ruolo della organizzazione anarchica*, Catania, 1973).

Giorgio Sacchetti

BRUNO BRUNETTI, (a cura di), *Unione*, Firenze, 1986, s.i.p..

Da relativamente poco tempo gli studiosi di storia contemporanea hanno iniziato a scavare in quel formidabile giacimento di notizie, informazioni, dati, materiali di documentazione rappresentato dalla stampa partigiana. Solo per certe testate, solo per alcune organizzazioni politiche e per un numero ancora ristretto di regioni e province sono state approntate bibliografie accurate e completati repertori precisi.

Ricordiamo come necessari punti di riferimento per chiunque voglia avvicinarsi alla materia, oltre ad una serie di interessantissime pubblicazioni locali, RENATO CARLI BALLOLA, *Per una bibliografia generale della stampa periodica clandestina antifascista nella lotta liberazione*, in "M L I", anno V, 1953, n. 22, pp. 38-42; *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 279; *I fogli della sinistra. Contributo alla storia della stampa della Resistenza a cura di Luigi Micheletti e Renzo Bresciani*. Nel XXV anniversario della Liberazione, Brescia, Industrie grafiche bresciane, 1970, pp. 129; LAMBERTO MERCURI, *Antologia della stampa clandestina (1943-1945)*. Presentazione di Ugoberto Alfassio Grimaldi, note di Enzo Enriquez Agnoletti, Quaderni della FIAP, Roma, pp. 317.

Almeno a quanto ci risulta, niente di simile è stato finora intrapreso — per obiettive difficoltà, ma, forse, soprattutto per quel generale clima di 'smemoratezza' in cui sembra si voglia ormai avvolgere la vicenda resistenziale — per quanto riguarda la stampa della Resistenza italiana all'estero, almeno altrettanto vivace e combattiva di quella che in patria accompagnava e scandiva, commentava e preparava i fatti militari e le svolte politiche.

Invece certe esperienze di giornali poveri o poverissimi, tirati al ciclostile e stampati alla macchia da italiani in terra straniera, non andrebbero trascurate o sottovalutate dalla indagine storica. Si avrebbe così l'opportunità di acquisire un'enorme messe di dati e di informazioni. Non solo: ognuno di questi giornali offre anche una straordinaria 'lente' per comprendere, meglio di quanto sia stato fatto finora, le aspettative, i valori ed anche le difficoltà incontrate nella scoperta della democrazia e dell'antifascismo da parte di centinaia di migliaia di giovani italiani, protagonisti, in condizioni tragiche ed eccezionali, della storia europea e del suo riscatto.

Tali pubblicazioni — i cui contenuti si caratterizzano per un misto di ingenuità e di fierezza, di modeste abilità letterarie intrecciate però con la già precisa coscienza del proprio importantissimo ruolo di combattenti all'estero per un'Italia diversa e migliore — hanno svolto più di una funzione: hanno agito e fatto circolare idee e speranze nuove, hanno istruito ed educato, informato, consolato, favorito l'identità nazionale e lo spirito di gruppo.

Tra i numerosi fogli che circolarono tra i soldati italiani, fattisi all'estero combattenti per la libertà, ricordiamo, ricavandoli dal sempre utile libro di ALFONSO BARTOLINI, *Per la patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza*

all'estero dopo l'8 settembre. Mursia, Milano, 1986, pp. 372: nella Resistenza jugoslava "La voce del partigiano italiano" (organo del btg. "Matteotti") uscito con il primo numero nel settembre 1944; "Il garibaldino" (del btg. "Garibaldi"); "La fiamma" (del btg. "Mameli"); "Unione" (del btg. "Fratelli Bandiera"); "Il mortaio" redatto in italiano da un piccolo raggruppamento di connazionali che, dopo lo scioglimento del 5° battaglione italiano, alla fine del terribile inverno del '44 continuò a battersi nelle file della resistenza croata; "Ritorno", settimanale della Base italiana di Ragusa. Nella Resistenza albanese: il "Foglio del combattente" del btg. "Palumbo"; "La catapulta" del btg. "A. Gramsci", che poi si trasformerà nel settimanale "Unione" (alcune pagine del primo e del secondo sono state pubblicate in AA. VV., *Liri popullit. Partigiani italiani in Albania. Un esempio di internazionalismo proletario,* Cultura Editrice, Firenze, 1974, pp. 232.

Assai apprezzabile quindi l'iniziativa presa da Bruno Brunetti, commissario politico in Albania della Divisione "Gramsci", di rieditare, sotto la specie tipografica del 'reprint', l'intera raccolta di "Unione", il settimanale edito a Tirana, dal marzo al maggio del '45, dagli antifascisti italiani.

Il giornale, organo del Circolo democratico "Giuseppe Garibaldi" vede la luce a Tirana il 18-3-1945. Nasce dal più modesto "La catapulta" che aveva accompagnato l'intero ciclo operativo del battaglione "Gramsci" fino alla liberazione di Tirana (novembre '44) e non esaurisce tutta l'attività pubblicistica antifascista in lingua italiana nel paese balcanico.

"Unione" si rivolge ad un'area di lettori assai più ampia di quella rappresentata dai combattenti della "Gramsci": si indirizza a tutti i connazionali di sentimenti antifascisti e democratici della numerosissima comunità italiana in Albania. Si tratta di civili, lavoratori, impiegati, dirigenti d'azienda, burocrati che, dopo aver partecipato più o meno consapevolmente alla 'italianizzazione' (o sarebbe meglio usare il termine 'fascistizzazione') forzata dell'Albania, avevano poi vissuto le vicende dolorose della guerra di Grecia, conosciuto la tragedia e l'umiliazione dell'8 settembre e i durissimi mesi dell'occupazione nazista contrastata dalla straordinaria lotta di liberazione del popolo albanese: tra le sue file, con coraggio, grande dignità ed esemplare umanità si erano battute alcune migliaia di italiani inquadrati nel battaglione — poi Divisione — intitolato, su proposta di Mehmet Shehu comandante della I Brigata d'assalto, ad Antonio Gramsci.

"Unione" è un bel giornale e nelle sue pagine si respira a pieni polmoni l'aria nuova e le speranze di cambiamento che agitavano l'intero continente.

Sono proprio i partigiani del "Gramsci" a promuovere questa iniziativa di un settimanale di largo spirito unitario, la cui testata riproduce il celebre motto usato in montagna: "Morte al fascimo! Libertà ai popoli!" Durante tutta la primavera del '45 fino al rimpatrio, "Unione" *orientò* la comunità italiana comprensibilmente sconcertata, *garantì* una corretta informazione, *svolse* un'opera di educazione ai valori della democrazia che erano certo ignorati dalla maggior parte dei nostri connazionali che avevano conosciuto solo il fascimo, la sua cultura di prevaricazione, i suoi miti; *si impegnò* in utili iniziative di assistenza agli italiani in Albania nella soluzione dei più urgenti ed assilanti problemi concreti.

Rare le concessioni alla retorica, numerose, ma non soverchianti le testimonianze e le memorie dei protagonisti della recentissima lotta di liberazione: tutto lo sforzo dei redattori di "Unione" è teso a preparare la coscienza degli italiani in Albania ai problemi del rientro in un'Italia certo assai diversa da quella lasciata appena pochi anni prima.

Costante il riferimento del giornale al valore e all'importanza dell'unità antifascista appresa direttamente sul campo di battaglia, che diviene il criterio di misura e d'interpretazione delle informazioni e delle notizie provenienti dall'Italia e dall'Europa. Interessanti poi i

tentativi di individuare le ragioni e gli interessi che avevano determinato la vittoria del fascismo e vent'anni di dittatura: colpisce il grande equilibrio e la mancanza di ogni massimalismo nel giudizio storico-politico.

A quanti per motivi affettivi o di studio fossero interessati al 'reprint' dell'"Unione", possono rivolgersi all'Istituto Storico della Resistenza per la Provincia di Lucca, Piazza Napoleone 32, Lucca.

Luciano Luciani

DINO COFRANCESCO, *Destra e sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, Bertani editore, Verona, 1984.

Destra e sinistra, ovvero il mutamento di un problema.

Se durante un certo arco di storia — che ci porta fino alla fine degli anni '70 — l'uso di queste categorie poteva valere per una più precisa (e a volte manichea) definizione dei ruoli degli attori della scena politica, oggi l'interesse nei riguardi di tale dicotomia assume connotazioni diverse.

Il problema non pare più essere quello di "chi" (eventuale militante di una sinistra storica o di classe) si poneva la domanda — per subito dopo caricarsi del fardello di rappresentante della 'vera sinistra' —, ma quello, presentatosi a partire dagli anni '80, estremamente più problematico, di una ridiscussione della validità stessa di questo assunto.

Destra e sinistra sono dunque vecchie parole non riproponibili in una società permeata da un forte spirito di stabilizzazione, dense come sono di dubbi sulla classe operaia come possibile soggetto fondamentale?

Una risposta all'errore rappresentato dalla sottovalutazione della rilevanza etica e politica della distinzione destra-sinistra ci viene dal libro di DINO COFRANCESCO, *Destra e sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, Bertani Editore, Verona, 1984.

Infatti, *"se è vero che in politica nessun valore può essere del tutto misconosciuto, è altrettanto vero che quando non è possibile salvaguardarli tutti (il che capita abbastanza spesso) e ciascuno finisce per optare per quelli che gli stanno più a cuore, non è irrilevante sapere se si è di destra o di sinistra"* (p. 34).

L'autore riconosce che sarebbe illusorio ipotizzare una fine delle ideologie, poichè gli uomini reagiranno sempre in modi differenziati ai bisogni di trasformazione indotti dalla convivenza sociale. L'uniformità di reazioni di fronte al nuovo è immaginabile solo in una comunità utopica dove alcuni ingegneri delle anime detengono un potere totalitario.

La rimozione del molteplice porsi degli individui dinanzi agli eventi, sarebbe certo una soluzione, ma una soluzione *finale*, del tipo di quelle auspicate da coloro che, non resistendo alle pressioni e alle nevrosi che la società industriale esercita su di loro, immaginano un mondo in cui la tecnologia del comportamento porrà fine alle angosce delle scelte e ai conflitti, interiori ed esteriori, che ne nascono.

Tuttavia, se la fine delle ideologie in questo senso non è auspicabile, occorre pure prendere le distanze dalla retorica esaltazione di ogni conflitto di idee e di opinioni.

La smobilitazione dei sentimenti, da più parti proposta, è utopica ma non lo è altrettanto il bisogno di un ragionevole accordo — fondato sulle cose e non sulle astrazioni — tra i differenti attori politici. Ma le ideologie non constano solo di giudizi di valore, che renderebbero impossibile ogni accordo, bensì anche di giudizi di fatto, ossia di analisi della realtà che, come tali, non si sottraggono alla prova del confronto e della verifica.

"Sui sentimenti non est disputandum, ma per quanto riguarda la descrizione dei fenomeni sociali, politici, ed economici è ben possibile pervenire a raggiustamenti, a correzioni dei propri punti di vista, suscettibili, in ultima istanza, di modificare le stesse valutazioni" (p. 15-16).

L'incontro delle ideologie, afferma l'autore, può avvenire fruttuosamente, classificando queste non in base ad atteggiamenti etico-valutativi, ma ricon-

ducendole a due atteggiamenti conoscitivi fondamentali, che potremmo definire l'uno *romantico* e l'altro *realista*.

Il realista, preoccupato di analizzare, classificare, distinguere, è attento a cogliere nella scena politica ciò che è costante e ciò che non lo è, ad individuare leggi di tendenza storica. Il romantico, invece, è *"vissuto"* dalla politica e tende ad elevare i propri sentimenti a criteri infallibili di verità.

Delle sei grandi ideologie sorte tra 800 e 900 sono romantiche: il libertarismo (ivi incluso l'anarchismo); il fascismo (ivi incluso il c.d. radicalesimo di destra); il tradizionalismo. Sono al contrario realiste: il conservatorismo, il liberalismo, il socialismo scientifico.

Le ideologie realiste, pur legate ai valori, hanno superato tutte il momento prescrittivo, ossia l'indicazione di ciò che è giusto o ingiusto fare: l'ideologia socialista, ad es., con l'individuazione del ruolo cruciale svolto dai modi e dai rapporti di produzione.

Al contrario, le ideologie romantiche sono rimaste legate al livello espressivo, interessate soprattutto a suscitare sentimenti di sdegno o di adesione: l'ideologia fascista, ad es., con il suo senso dell'appartenenza, inteso in senso sempre più organicistico.

Pur riconoscendo l'autenticità di alcuni sentimenti, resta il fatto che i principi basilari delle ideologie romantiche, svolti nelle loro conseguenze più radicali, non consentono nessun tipo di collaborazione intesa ad individuare l'orizzonte reale dei condizionamenti sociali e le regole della scena politica con cui si deve misurare ogni scelta consapevole.

Diverso è il caso delle ideologie realiste. Per quanto poco si voglia acconsentire al "gioco" della scienza, è difficile sottrarsi alle sue regole coinvolgenti. Come scrive U. Scarpelli nell'articolo "Appunti per un manifesto liberal-socialista" (Critica Sociale del 7-12-79): *"Costituzione di una scienza è costituzione di un universo di discorso, con le sue regole di formazione e di trasformazione, e adozione di criteri di verificazione e confutazione delle proposizioni formulabili in quell'universo di discorso (...) I criteri di controllo sono intesi come pubblici, formulati e applicabili (...) con opportuna preparazione da tutti e intersoggettivi, adoperabili da qualunque soggetto sulle proposizioni proposte da qualunque soggetto (...) Ciò implica pragmaticamente il riconoscimento dell'altro capace di comunicare quale soggetto portatore al pari di me di criteri di giudizio e degno al pari di me di giudicare"*.

Ciò non significa che sia sempre possibile al socialista, al liberale, al conservatore mettersi a tavolino e discutere. Gli elementi valutativi impliciti anche nelle ideologie classiche, che in quanto ideologie non si possono sottrarre ad una classificazione lungo il continuum destra-sinistra, possono portare il socialista, il liberale e il conservatore a non consentire su alcuna integrazione. È ciò che si verifica nelle culture politiche fortemente conflittuali.

Questo dialogo tra le ideologie classiche può rivelarsi importante per la cultura politica italiana. Essa deve riabituarsi al senso delle distinzioni, alle analisi dei fatti, e deve perdere, al contrario, l'abitudine di firmare alla leggera manifesti, o scendere in campo anche quando gli oggetti della controversia sono oscuri e i dati di cui si dispone confusi e discutibili. L'uomo politico (nel suo significato generale) non è il surrogato laico del sacerdote o del profeta, e l'attivazione dei buoni sentimenti non è il suo compito precipuo. I politici non devono prescrivere nulla a nessuno, ma solo prefigurare le conseguenze delle scelte orientate ai valori. Sarebbe, quindi, particolarmente importante in questi momenti critici della evoluzione sociale, da parte della cultura politica, fare il possibile per spostare l'attenzione dallo *"scontro sui valori al confronto delle analisi"*. La dicotomia romanticismo-realismo dovrebbe, in altri termini, a livello di istituzioni educative e di mass-media, prevalere su quella destra-sinistra mentre, per converso, risulterebbe importante per il buon funzionamento del sistema, dividersi lungo l'asse destra-sinistra, una volta superata la crisi di legittimità.

Marco Natalizi

Consult

Un punto di riferimento costante per i bisogni di una società che cambia